ALEXANDRA MARININA
GIOCHI DI MORTE
(Za Vsjo Nado Platit', 1996)

Elenco dei personaggi

Dmitrij Arsen, *ex funzionario del KGB*
Aleksandr Innokentevich Borodankov, *psichiatra*
Olga Reshina, *moglie di Borodankov, medico*
Aleksej (Ljosha) Chistjakov, *professore universitario, marito della Kamenskaja*
Deghtjarev, *maggiore di polizia*
Edward Petrovich Denisov, *il Padrone della città di Y*
Vera Aleksandrovna Denisova, *moglie di Denisov*
Larisa Didenko, *vicedirettrice dell'agenzia Lira*
Slava Druzhinin, *ispettore di polizia*
Oleg Ghirko, *cantante rock*
Vasilij Golubtsov, *testimone*
Viktor Alekseevich Gordeev, detto Pagnotta, *colonnello, caposezione del Dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Anastasjia (Nastja) Kamenskaja, *ispettore di polizia*
Aleksandr Kamenskij, *fratello di Anastasjia*; Darja, *sua moglie*
Manfred Knepke, *finanziere;* Liliana, *sua moglie*; Philipp, *il loro figlio*
Tamara Kochenova, *interprete*
Jurij Korotkov, *agente investigativo*
Vasilij Vasilevich Lebedev, *scienziato*
Veronika Lebedeva-Steinek, *moglie di Lebedev*
Werner Steinek, *secondo marito di Veronika*
Igor Lesnikov, *agente investigativo*
German Miskarjants, *programmatore*
Karina Miskarjants, *moglie di German, vicedirettrice dell'agenzia Losanna*
Jurij Oborin, *dottorando*
Natik Rasulov, *aiutante di Arsen*
Nikolaj Saprin, alias Nikolaj Pervushin, *intermediario*
Nikolaj (Kolja) Selujanov, *agente investigativo*
Anatolij (Tolja) Starkov, *capo dei servizi informativi di Denisov*

VISIT…

Michail Vladimirovich Shorinov, detto Dusik, *affarista*
Katja Matsur, *amante di Shorinov*
Vladimir Antonovich Taradin, *investigatore privato*
Viktor Trishkan, *aiutante di Arsen*

Capitolo 1

La penna scorreva febbrilmente sul foglio pieno di formule e grafici. German Miskarjants lavorava senza interruzione già da dieci ore, senza avvertire la minima stanchezza. Sul comodino accanto al letto, il pranzo era ormai freddo, ma l'infermiera che alle sette sarebbe arrivata con la cena, non l'avrebbe certo rimproverato per non aver toccato cibo, tanto più che era severamente proibito distrarre i pazienti dal lavoro.

Negli ultimi giorni Miskarjants si sentiva meglio e il lavoro, nonostante la debolezza, procedeva a meraviglia. Il dottor Borodankov non aveva mentito quando gli aveva detto che in quel reparto erano state create le condizioni ottimali per lavorare. L'unica cosa che gli mancava erano le passeggiate. Tuttavia il dottore gli aveva spiegato l'importanza della concentrazione e dell'assenza di momenti di distrazione. In fondo, per avere aria fresca sarebbe bastato aprire la finestra della propria camera.

Da qualche mese Miskarjants pensava di essersi ammalato, visto che il lavoro stagnava. Centinaia di banche stavano aspettando il suo nuovo programma di difesa dati, i suoi capi gli facevano pressione e i clienti si attaccavano al telefono, ma lui si era decisamente bloccato. Qualcuno gli aveva consigliato di rivolgersi ad Aleksandr Innokentevich Borodankov, primario di un reparto di una clinica moscovita. Il consiglio si era rivelato utile.

Ricordava bene il suo primo incontro col dottore, un uomo simpatico, prestante, con gli occhiali rotondi e le mani curate.

«Probabilmente le faccio perdere tempo» aveva esordito, confuso. «Non soffro di alcun disturbo, solo che...»

«Solo che ha l'impressione che qualcosa non vada» aveva concluso il dottore.

«Proprio così. Se fossi uno scrittore o un compositore direi che sto attraversando un momento di crisi creativa, ma sono un matematico, un programmatore, e non posso permettermelo, eppure...» Aveva allargato le braccia con fare sconsolato, si sentiva abbattuto e disorientato come un bambino.

«Sbaglia, German» aveva proferito il dottore con gentilezza. «La creati-

vità è una prerogativa di chiunque elabori qualcosa di nuovo, non solo degli artisti. Lei è esaurito, è evidente. Ha lavorato troppo, trascurando la salute.»

«Quindi, secondo lei, sono malato?» German si era allarmato.

«Non sto dicendo questo, tuttavia non l'escludo. Ma ritorniamo al suo problema. Cos'è che la preoccupa?»

«Mi preoccupa il lavoro che non riesco a concludere, devo consegnarlo entro breve termine.»

«È tutto chiaro. Lei ha due alternative. Potrebbe ricoverarsi per delle analisi e sapere quale malattia la sta logorando. Noi non ce ne occupiamo, ma ho conoscenti in un'ottima clinica e potrei raccomandarla. Le analisi richiederanno almeno un paio di mesi.»

«Non se ne parla nemmeno. Il programma dev'essere terminato al massimo tra due settimane.»

«L'altra alternativa è che la ricoveri qui. Non intendo curarla, per lo meno non nel senso che si dà comunemente a questo termine, ma le creerò le condizioni per lavorare e le prescriverò una terapia ricostituente a base di vitamine e un leggero sonnifero per la notte. Probabilmente sarà al corrente delle mie ricerche nel campo della psicoterapia e penserà che, come certi miei colleghi, cercherò di persuaderla che è un matematico geniale e che nulla potrà impedirle di concludere il suo lavoro, anzi che l'ha già praticamente concluso e quindi può starsene tranquillo.» Borodankov era scoppiato in una risata allegra. «Non è così, mio caro. Verrò a trovarla ogni sera per informarmi della sua salute. I nostri rapporti si limiteranno a questo. Ho le mie teorie e nel mio reparto sono ricoverate solo persone che vogliono superare i problemi legati all'attività intellettuale.»

«Quindi non sono il solo?»

«Che dice? Ci sono trenta camere stabilmente occupate.»

Al pensiero di non essere il solo ad avere quel genere di problemi, German si era sentito meglio; significava che non gli stava accadendo nulla di particolare.

«Chi altro c'è?» aveva domandato con ingenuità.

«L'anonimato è uno dei principi curativi del mio reparto. Nessuno saprà che lei è stato ricoverato qui, così come lei non saprà chi altro c'è. Allora, reputa che la mia proposta possa interessarla, oppure preferisce ricoverarsi per delle analisi?»

«Mi interessa, solo che... Quanto mi costerà?»

«Dipende dal tempo che le occorrerà per il suo programma. Un giorno di

permanenza costa dagli ottanta ai cento dollari, a seconda della dieta e del complesso vitaminico.»

German aveva fatto un calcolo approssimativo, realizzando che avrebbe potuto disporre appena della somma necessaria.

«Quando potrei ricoverarmi? Probabilmente, c'è una lista d'attesa.»

«Naturalmente, ma visto che mi è stato raccomandato da Natalja Nikolaevna, se lo desidera, può entrare oggi stesso. Vada a casa, prenda tutto ciò che le serve per il lavoro e ritorni. Sarò qui fino a sera.»

«Ma avrò bisogno di un computer.»

«Lo porti pure, non c'è problema. Lo sistemeremo nella sua camera.»

«Mia moglie potrà venire a trovarmi?»

«Certamente. Tuttavia ho una mia regola: i primi giorni il paziente si attiene al regime che gli prescrivo e in seguito decide autonomamente se voglia o meno ricevere visite. Vede, il mio metodo è fondato sulla completa immersione nel lavoro senza alcuna distrazione che possa disturbare la produttività. Perciò, prima vedrà come vanno le cose, in seguito deciderà.»

Tre giorni dopo German aveva capito che poteva fare a meno delle visite. Il lavoro procedeva così speditamente che gli sarebbe sembrato un sacrilegio distaccarsene anche solo per un momento. Da principio aveva provato a terminare il lavoro iniziato due mesi prima, ma poi era arrivato alla conclusione che andava completamente rifatto. Dopo dieci giorni di permanenza nel reparto di Borodankov, la nuova variante si stava avvicinando alla conclusione e German provava un tale slancio creativo da considerare un'inezia il crescente malessere.

Aleksandr Borodankov si girò al rumore della porta che si apriva e vide Olga ferma sulla soglia, senza camice e con indosso un tailleur verde. I capelli scuri raccolti e i grandi occhiali con le lenti azzurrognole facevano pensare più all'efficiente segretaria di un uomo d'affari che a un'infermiera.

«Miskarjants di nuovo non ha toccato cibo» disse, preoccupata e un po' intristita. «Sembra che siamo alla fine.»

«È il secondo giorno?»

«Già. Lavora come un forsennato e non mangia nulla. Davvero non possiamo fare niente?»

«È una domanda stupida, piccola mia. Se non ha fame, significa che sono iniziati dei cambiamenti irreversibili. In fondo ha resistito più degli altri. È già il decimo giorno che è da noi, gli altri non hanno superato la settimana. Forse siamo riusciti a trovare il dosaggio giusto, cosa ne pensi?»

«Non credo. German è semplicemente più sano degli altri. Non possiamo andare avanti così, te ne rendi conto anche tu. Dobbiamo accettare il fatto che senza l'archivio di Lebedev non siamo in grado di procedere.»

«No.» La risposta di Borodankov fu decisa come il pugno che si assestò sul ginocchio. «Non mi darò per vinto. Se c'è riuscito Lebedev, posso riuscirci anch'io. Miskarjants non può essere completamente sano. Gastrite, bronchite da fumo, qualcosa al cuore. Gli hai visto i muscoli delle gambe? Non ci vuole un mago per capire che ha giocato a football oppure a hockey e quindi gli sarà sicuramente capitato di cadere e riportare qualche frattura. Oppure qualche trauma trascurato. Non è certamente più sano di quell'artista, Vicharev, che ha resistito appena quattro giorni. Sono convinto che siamo sulla strada giusta, bisogna continuare con le modifiche del "Lakreol". Ci manca pochissimo.»

«Non lo so.»

Olga gettò la borsa sulla poltrona e si avvicinò a Borodankov, che la fece sedere sulle sue ginocchia.

«Che ti prende, Olga? Sei scoraggiata? Bisogna pazientare. Pensa alla fama e ai soldi che ci aspettano. Con tutti i tuoi titoli, è un anno che lavori da semplice infermiera. Non ti dispiacerebbe esserti sacrificata per nulla?»

«Non lo so» ripeté, affondando il mento nei suoi capelli folti. «Ho l'impressione che non ci riuscirai, continueranno a morire e non potremo farci niente.»

«Ci riusciremo, vedrai, e insieme» le disse con dolcezza. «Sei una persona capace e hai talento. Brevetteremo la scoperta e apriremo una clinica tutta nostra; saremo ricchi e rispettabili. Andrà tutto a gonfie vele. Adesso farò il mio giro di visite e poi andremo a cena da qualche parte. Sei talmente bella vestita così che sarebbe un peccato se ti dovessi cambiare per metterti ai fornelli. Ti va?»

«D'accordo» assentì Olga, alzandosi e aggiustandosi la gonna. «Ti aspetto qui.»

Borodankov prese il camice, se l'abbottonò con cura e uscì dallo studio. Mentre percorreva il lungo corridoio illuminato, pensava che effettivamente Olga aveva ragione. Senza gli appunti di Lebedev non sarebbero andati avanti. Di fronte alla moglie ostentava sicurezza, ma in realtà era sempre stato consapevole del fatto che nessuno avrebbe potuto eguagliare Lebedev. Peccato che fosse morto. Come se non bastasse, poco prima di morire si era sposato con una donna più giovane. Una coetanea non se ne sarebbe andata via dalla Russia portando con sé tutti i documenti del marito. Vero-

nika, invece, aveva subito trovato un sostituto e si era trasferita all'estero con tutti gli archivi di Lebedev. Adesso era un problema trovarla.

Passò per ultimo da Miskarjants che era al computer, tutto preso dal lavoro.

«Buona sera» lo salutò allegramente. «Vedo che il lavoro procede a meraviglia.»

«È sorprendente come riesca a lavorare bene qui. Ci resterei per sempre.» Il programmatore scoppiò a ridere.

«Quando finirà?»

«Forse dopodomani, o addirittura domani. Pensa che potrò tornare subito a casa?»

«Certo, anche se ha appena detto che resterebbe qui per sempre. Vedo che col lavoro va tutto bene, ma la salute? Ha qualche disturbo?»

«Mi sento un po' debole, ma le assicuro che non è nulla di preoccupante. Dipende dal fatto che non mi muovo mai. A casa mi ristabilirò in un paio di giorni.»

Al dottore non sfuggirono i capelli incollati sulla fronte madida di sudore, benché la stanza, che aveva la finestra spalancata, fosse abbastanza fresca. Intorno alle labbra si cominciavano a notare delle ombre azzurrognole.

«Da quando si sente questa debolezza?»

«Da quattro o cinque giorni.» German si strinse nelle spalle e scoppiò a ridere. «Lavoro così tanto che ho perso la nozione del tempo. Se mi dicesse che sono qui da un mese, le crederei.»

«Male.» Borodankov scosse la testa con riprovazione. «Anche il lavoro più produttivo richiede delle pause. È vero che il mio metodo vieta le distrazioni, però bisogna per forza dormire. Non dimentichi che durante il sonno il cervello, carico di informazioni, lavora meglio. Non è un caso che quando è arrivato da noi abbia rifatto il suo lavoro dall'inizio. Ammetta che negli ultimi tempi a casa non dormiva più.»

«È vero. Come si fa a dormire quando si è assillati dalle scadenze, i superiori ti mettono fretta, i clienti incalzano e tu non combini nulla? La voglia di dormire ce l'hai, ma non ci riesci.»

«Ecco, vede? Bisogna per forza dormire, e anche tanto, altrimenti non c'è alcun lavoro che risulti produttivo. Dunque ci rivedremo domani e mi raccomando: sonno, sonno e ancora sonno.»

Uscito dalla camera, Borodankov passò nel laboratorio del proprio reparto, dove lavoravano esclusivamente i farmacisti.

«Chi ha preparato il complesso per la camera otto?»

«Io.» Un ragazzone sui venticinque anni, dallo sguardo sveglio, si alzò rispettosamente dalla sedia girevole.

«Tolga dal complesso tutti i calmanti e i sonniferi» gli ordinò. «Lasci solo il "Lakreol" e le vitamine.»

«D'accordo.»

Quando rientrò nello studio, trovò Olga intenta a leggere uno dei diari che Borodankov teneva per ciascun paziente. Si trattava di quello della camera otto.

«Come va?» gli domandò.

«Niente di nuovo. Te ne sarai resa conto, portando la cena. Lo scrittore da ieri non fa che dormire e l'artista lavora a pieno ritmo all'illustrazione di quella enciclopedia per bambini. Ricordi che quando è arrivata si lamentava di essersi bloccata perché non riusciva a trovare un particolare stile per ciascuno dei venti volumi? Be', secondo me, adesso ne sforna uno al giorno.»

«E Miskarjants?»

«Le cose si sono messe male. Presenta tutti i sintomi di un'insufficienza cardiaca e, probabilmente, questa sarà la causa della sua morte. Gli sono rimasti due o tre giorni di vita, ma potrebbe finire il lavoro già domani. A quel punto non avrò più motivi per trattenerlo, ma non possiamo permettergli di andare a morire nel suo letto.»

«E cosa proponi?»

«Gli ho tolto i sonniferi e i calmanti, lasciandogli solo il "Lakreol" e le vitamine, sicché o rallenterà il lavoro o morirà prima. Hai visto il mio ombrello? Ah, eccolo. Sono pronto, andiamo?»

Borodankov aprì con la propria chiave la pesante porta del reparto, e se la richiuse accuratamente alle spalle. Nessuno poteva entrare lì senza il suo permesso, neppure il primario della clinica.

Olga Reshina era molto felice del suo matrimonio. Aveva impiegato sette interi anni per conquistare Borodankov.

Arrivata dalla lontana Voroshilovgrad, aveva notato il bel docente di psichiatria sin dal primo anno di università e aveva considerato che un matrimonio del genere sarebbe stato molto vantaggioso per il suo futuro. Aveva subito deciso che si sarebbe specializzata in quella cattedra, frequentava tutti i corsi possibili e cercava di farsi notare dal professore. Borodankov non era un ingenuo e aveva capito immediatamente le sue manovre. Le storie con le studentesse per lui non erano una novità, ma era stato

sempre sufficientemente scaltro da non lasciarsi incastrare. Quella volta, però, le cose erano andate diversamente, anche se Olga non era il suo tipo. Il professore era attratto dalle biondine con gambe lunghe, fianchi stretti e seno abbondante, mentre lei aveva capelli scuri, ossatura grossa, un appetitoso sedere tondeggiante e il seno piccolo. Tra l'altro portava gli occhiali, anche se bisognava riconoscere che la costosa montatura con le lenti scure le donava, nascondendo efficacemente gli occhi piccoli.

La ragazza, comunque, aveva affrontato il problema con efficienza e senza inutili emozioni. Borodankov non s'interessava alle studentesse dei primi due anni, dal momento che a quei tempi la psichiatria s'insegnava solo nei corsi superiori, perciò Olga aveva impiegato quel periodo a studiare i gusti del professore. Aveva deciso di non omologarsi alle altre, per questo non si era tinta i capelli, né si era messa a dieta o aveva cercato di gonfiarsi il seno. Lei avrebbe conquistato Borodankov con la sua diversità.

Il compito non era stato semplice, ma alla fine aveva elaborato un piano e, al secondo anno, era riuscita a ottenere un appuntamento con l'anziano titolare della cattedra, Mark Berman, un professore perennemente stanco della stupidità dei giovani.

Frequentando assiduamente l'Istituto, sapeva che si era parlato molto della Conferenza di Pechino sulla psichiatria delle catastrofi, alla quale nessuna delegazione russa aveva partecipato perché, proprio in quel periodo, l'Organizzazione Internazionale della Sanità aveva protestato contro la Russia per l'uso della psichiatria contro i dissidenti. Era un settore nuovo, che gli psichiatri sovietici avevano cominciato a studiare solo dopo il disastro di Chernobyl.

«Sono riuscita a procurarmi i materiali della Conferenza di Pechino, purtroppo solo in cinese» aveva esordito con Berman, tirando fuori dalla borsa dei fogli accuratamente battuti a macchina.

«Conosce il cinese?». Berman aveva inarcato le sopracciglia.

«No, ho pagato un traduttore, ma siccome non sa nulla di medicina, ha fatto un lavoro molto rozzo, che ho dovuto rivedere completamente. Tuttavia mi sono rimasti dei dubbi, per questo vorrei che gli desse un'occhiata.»

«Dove li ha trovati?» aveva domandato il professore, senza distogliere lo sguardo dal testo.

«Non me lo chieda, è stata un'impresa.» Aveva sospirato, abbassando gli occhi.

Non aveva intenzione di raccontargli né degli sforzi, né delle concessioni alle quali si era sottoposta né di quanto le fosse costata la traduzione dal

cinese, tuttavia non voleva neppure nascondere le difficoltà che aveva incontrato. Il professore doveva capire di avere davanti una persona che non si sarebbe fermata davanti a nulla in nome della scienza.

Berman si era messo a leggere, assentendo.

«Devo complimentarmi per come si orienta bene in una materia per lei nuova. Certo, ci sono delle imprecisioni e dei piccoli errori, ma nel complesso va bene. Se vuole lasciarmi la traduzione, la sistemerò. Potremmo rivederci giovedì per parlarne.»

Olga era al settimo cielo. Aveva fatto centro! Sapeva benissimo che il professore si era tenuto la traduzione soprattutto per farne una copia, e che di lì a poco su qualche rivista specializzata sarebbe uscito un articolo con l'analisi delle varie teorie della psichiatria delle catastrofi, e che magari Berman si sarebbe addirittura fatto passare per l'autore di una di quelle teorie. L'importante era che il professore dichiarasse pubblicamente in Istituto che finalmente era spuntata fuori una studentessa diversa dalle altre, capace e piena d'iniziativa. Inoltre, studiando a fondo tutte le pubblicazioni specialistiche degli ultimi cinque anni, Olga aveva appurato che Berman aveva scritto tutti i propri articoli in collaborazione con Borodankov. Non le restava che pazientare.

Borodankov aveva abboccato. Una settimana dopo l'aveva aspettata all'uscita da un seminario.

«Ho sentito che ha la possibilità di procurare materiali inaccessibili ai comuni mortali» aveva esordito ironicamente, cercando di non far trapelare il proprio interesse. «Mi sveli come fa.»

Olga aveva sollevato lo sguardo, esibendo un sorriso sconsolato.

«A fatica. È un modo disgustoso, ma efficace. Purtroppo sono in un'età in cui gli uomini badano più al mio corpo che al mio cervello.»

Era stata chiarissima e a Borodankov non era sfuggita l'allusione.

«Peccato, avrei voluto chiederle di procurarmi certi materiali, ma se la cosa richiede simili sacrifici, non oso.» Borodankov aveva allargato le braccia, amareggiato.

«Il problema non sono i sacrifici, ma la ricompensa.»

«Se potesse procurarmi quello che mi serve, potremmo scrivere insieme un ottimo lavoro.»

«Davvero mi prenderebbe come coautrice? Io sono una studentessa e lei un professore, non mi risulta che la cosa sia ammessa. Magari potrebbe compensarmi in un altro modo per le umiliazioni che sarò costretta a subire.»

«Denaro?» aveva proposto il professore, che in effetti aveva cercato d'imbrogliarla.

«No, sarebbe ancora più umiliante.»

«Potrei organizzarle una vera festa, con fiori, champagne e divertimenti. Le prometto due giorni da sogno. Rimarrà soddisfatta.»

«Accetto. Mi piacciono le feste.»

Un mese dopo, Olga gli aveva consegnato le fotocopie di una raccolta di articoli, pubblicata in Australia. Per procurarsela aveva dovuto andare a letto per un'intera settimana con un giornalista ributtante; inoltre, per far fronte alle spese era stata costretta a vendere qualche rara edizione ottocentesca di libri lasciatale dalla nonna.

La festa promessa da Borodankov era iniziata in un ristorante e finita in un letto, come aveva previsto Olga.

In seguito si erano incontrati nei corridoi dell'Istituto e Borodankov non aveva fatto alcun tentativo per avvicinarla, ma lei non si era scoraggiata, dal momento che tutto procedeva secondo i suoi piani.

Al ritorno dalle vacanze estive, aveva assunto un'aria triste, non sorrideva più e a tratti si asciugava lacrime inesistenti, naturalmente facendosi notare da Borodankov.

«Cos'ha, Olga?» le aveva domandato un giorno. «È successo qualcosa? Sembra un'altra.»

«Non mi è successo niente. Solo che è tutto così squallido.»

«Vuole che organizziamo un'altra festa?» aveva proposto inaspettatamente Borodankov, o almeno cosi era sembrato a lui.

In realtà era stata Olga a condurlo con cura fino a quella proposta, giocando la carta della compassione.

«Ha di nuovo bisogno di materiali?» gli aveva chiesto con tristezza.

«No, non ho bisogno di niente, ma è stata lei a dire che le feste la divertono. L'unico modo per rompere questa grigia monotonia e non impazzire. Allora, siamo d'accordo?»

«Proviamoci» aveva assentito, con aria indifferente.

La seconda festa era riuscita persino meglio della prima. Quella volta avevano deciso di andare da lui, dove Olga avrebbe preparato qualcosa di prelibato per cena. Erano passati insieme dal mercato e, una volta a casa, Olga si era fatta prestare una vecchia camicia, che le permetteva di esibire le belle gambe lisce. Avevano scherzato, riso, cantato e persino ballato, agitando coltelli e mazzi d'insalata. Eccitato, Borodankov si era dato da fare per due volte con il corpo flessuoso di Olga, tra le verdure tagliate e lo

sfrigolio della carne in padella. Gli piaceva terribilmente il fatto che la ragazza reagisse immediatamente alle sue carezze, concedendosi senza alcuna esitazione.

Avevano cominciato a festeggiare il venerdì, e la domenica sera Borodankov si sentiva allegro e spensierato come se fosse stato alle Canarie. Il lunedì era tornato al lavoro.

Per Capodanno l'aveva cercata di nuovo, invitandola a festeggiare con lui. Olga aveva capito di averlo ormai definitivamente soggiogato. L'unico problema era se l'intraprendente professore fosse intenzionato a trasformare quelle feste in quotidianità. Per la realizzazione di quest'ultima fase ci erano voluti altri quattro anni, durante i quali Borodankov era avanzato di carriera e Olga si era laureata e si preparava a diventare assistente. Per due volte, col solito sistema, gli aveva procurato dei materiali stranieri, dopo di che si era mostrata talmente avvilita che Borodankov, per sdebitarsi, l'aveva portata in viaggio per una settimana. Negli intervalli tra le "feste" s'incontrava con altri uomini, più che altro per avere la sensazione che il mondo non ruotasse solo intorno all'irriducibile professore. Se si fosse lasciata prendere da quell'idea, sarebbe diventata inevitabilmente esigente e appiccicosa col rischio di spaventare Borodankov e mandare tutto all'aria. Gli amanti le permettevano di attendere con calma e pazienza che Borodankov fosse maturo per un'altra festa.

Il momento decisivo era arrivato, quando Borodankov le aveva domandato con cautela:

«Abbiamo rapporti da anni e non sei mai rimasta incinta. Ci sono problemi?».

Olga, che era stata abbastanza perspicace da intuire che Borodankov non avrebbe mai voluto figli, aveva pensato che finalmente poteva dirgli che in quei sette anni aveva abortito due volte e non avrebbe più potuto avere bambini.

Borodankov le aveva proposto immediatamente di sposarlo. Dopo aver riflettuto se le convenisse ancora diventare sua moglie, Olga aveva acconsentito con tranquillità, anche se in tutti quegli anni la situazione era cambiata. Lei non era più la studentessa che doveva sposare il professore. Se Borodankov era all'apice della carriera universitaria, lei era diventata un medico con un brillante futuro, che non necessitava più di un protettore. Ormai, Olga si rendeva conto che era legata a quell'uomo da un sentimento molto simile all'amore.

Dopo il matrimonio si era impegnata perché il marito non si pentisse

della propria decisione. Era diventata non solo la fonte costante delle sue emozioni, ma anche la sua collaboratrice e la sua sostenitrice. D'altro canto lei era fermamente convinta che sarebbe diventato un ricercatore ricco e famoso. Per questo motivo, pur con i suoi titoli, aveva accettato di lavorare come infermiera, considerandolo un prezzo necessario per arrivare al successo. Non c'era nulla che non avrebbe fatto pur di raggiungere lo scopo che si era prefissa.

Capitolo 2

L'afa della prima metà di giugno aveva improvvisamente lasciato il posto alla pioggia. Le finestre della stanza erano spalancate e le gocce rimbalzavano sul davanzale. A Michail Vladimirovich Shorinov la pioggia metteva allegria.

Olga sapeva che il momento più tranquillo per andare da lui era il sabato sera, quando finalmente il telefono taceva e si poteva parlare tranquillamente. Senza contare che la moglie passava sempre il fine settimana nella dacia con i bambini.

Si tolse l'impermeabile bagnato, si sfilò le scarpe ed entrò nella stanza a piedi nudi. Shorinov le guardò compiaciuto le gambe. Per un breve periodo erano stati amanti, ma ora avevano esclusivamente rapporti d'affari.

«Come vanno le cose?» s'interessò Olga, sistemandosi sul morbido divanetto accanto alla finestra e allungando i piedi curati.

«Benissimo. L'abbiamo trovata, ma non è come pensavamo. Ha chiesto una cifra di cui non dispongo. Bisogna trovare qualcuno che sia disposto a finanziare l'operazione.»

«Accidenti!» Olga diede un pugno al cuscino. «Davvero quella stupida capisce il valore dell'archivio? Si sarà consigliata con qualcuno.»

«Non penso, non è così furba, però avrà immaginato che l'archivio del suo defunto marito deve avere un certo valore, visto che abbiamo fatto tanti sforzi per scovarla. Insomma, al momento mi sto occupando di trovare i soldi. Chiede un milione di dollari in contanti.»

«Un milione? Ma è impazzita?»

«Già. Comunque le cose stanno così.»

Shorinov si alzò e si avvicinò alla finestra. Olga, osservandone la schiena leggermente ingobbita, rifletteva sul fatto che in quel momento si stava decidendo il suo destino. Michail aveva creduto sin dall'inizio in quell'idea che avrebbe portato enormi guadagni. Ora però temeva che quella cifra e-

sorbitante l'avrebbe fatto rinunciare.

«Che mi racconti di tuo marito? Non abbiamo nessuna speranza di farcela con le nostre forze?» domandò Shorinov.

«Nessuna, anche se lui pensa di non essere da meno di Lebedev. E poi la cosa sta diventando pericolosa. Le persone muoiono una dopo l'altra, diciotto in sei mesi e nessuno spiraglio. È una fortuna che i parenti non abbiano sollevato uno scandalo, comunque non potremo sempre passarla liscia. Ho paura.»

«Insomma dobbiamo cercare qualcuno che ci dia i contanti, lì sul posto. Anche se li avessi, non riuscirei a farli uscire dalla Russia. Cerca di capirmi, farò il possibile, ma devo essere sicuro che non finisca tutto in una bolla di sapone. Sono entrato nell'affare per mia scelta, tuttavia non sono disposto a rischiare i soldi di altri. Ti rendi conto in che posizione mi troverei se le cose non dovessero funzionare? Perciò riflettici bene e dimmi se sei sicura che nell'archivio di Lebedev ci sia quello che vi occorre. Sei certa che abbia elaborato il preparato di cui parliamo e non una medicina contro la dissenteria?»

«Non devi avere dubbi, abbiamo già ottenuto il "Lakreol" che stimola il potenziale creativo. È un preparato efficacissimo. Solo che i nostri pazienti muoiono e non possiamo impedirlo. È per questo che ci serve l'archivio di Lebedev. Si dev'essere inventato qualcosa, perché nel suo gruppo di sperimentazione non è mai morto nessuno.»

«Troverò i soldi per l'archivio, ma tu devi promettermi...»

«Quello che vuoi.»

«Non aver fretta, Olga. Visto che si parla di una grossa cifra, le complicazioni non sono da escludere. Forse sarà necessario sistemare qualcuno nel vostro reparto. Mi capisci?»

«Sì» mormorò, senza distogliere lo sguardo dal suo viso.

«In questo momento non m'interessa cosa andrai a dire a tuo marito, se curerai queste persone nella clinica o porterai il preparato a me. Il fatto è che se mi occorrerà il tuo aiuto, non dovrai rifiutarmelo. Diventerai mia complice o, se sarà necessario, l'esecutrice. Adesso riflettici e dimmi se il gioco vale la candela».

«Sì» rispose dapprima con voce roca e poi più distintamente. «Sono d'accordo.»

Il giorno seguente Shorinov era seduto al ristorante con lo zio, al quale aveva intenzione di chiedere i soldi per l'archivio. Per ottenere il prestito,

però, doveva raccontargli come stavano le cose.

Qualche anno prima, in uno dei laboratori di una fabbrica top-secret, lavorava Vasilij Vasilevich Lebedev, che aveva inventato cinque medicinali miracolosi per la cura di vari disturbi, dai dolori reumatici alla caduta dei capelli. I farmaci venivano prodotti in quella fabbrica in quantità limitata ed erano destinati esclusivamente a una élite. Il procedimento elaborato da Lebedev, nella preparazione dei prodotti, aveva aperto nuove prospettive e lo scienziato, nel tempo libero, aveva continuato a lavorare in quella direzione. Era arrivato così alla scoperta di un nuovo preparato in grado di potenziare al massimo le capacità creative e intellettuali di un individuo. Evidentemente era stato abbastanza scaltro da capire che se avesse lavorato alla sua scoperta nel laboratorio della fabbrica, si sarebbe dovuto accontentare di un misero premio di rendimento. Perciò lavorava nel piccolo laboratorio di casa sua, sperimentando gli effetti su di sé, sui parenti e sugli amici. La notizia dei suoi sorprendenti risultati era cominciata appena a trapelare quando, due anni prima, lo scienziato era morto e la giovane vedova si era trasferita definitivamente all'estero, portando con sé l'archivio del marito.

A Mosca, un gruppo di scienziati aveva intanto deciso di ripercorrere la sua strada. Erano riusciti a trovare le persone sulle quali Lebedev aveva condotto i propri esperimenti. Questi avevano raccontato di come lo scienziato avesse utilizzato due dei cinque medicinali ufficiali, aggiungendovi un altro preparato. Il gruppo era riuscito a scoprire di quale dei due medicinali si trattasse, dopo di che si era impegnato nella ricerca del preparato aggiunto, creando quello che avevano chiamato "Lakreol". Tuttavia, i pazienti sottoposti alla cura, dopo pochi giorni morivano. Era quindi indispensabile procurarsi l'archivio di Lebedev. La vedova aveva acconsentito a cederlo, ma pretendeva un sacco di soldi. Era indubbio che il preparato avrebbe portato guadagni enormi con una spesa minima, anche perché la fabbrica che produceva i due medicinali che erano alla base del preparato, era stata nel frattempo privatizzata e il maggiore azionista era proprio Shorinov. Nonostante il prezzo elevato, tutti, dallo scienziato al portinaio, sarebbero corsi ad acquistare il "Lakreol", nella speranza di risvegliare in se stessi un impulso creativo.

«Quanto?» domandò lo zio di Shorinov.

«Vuole un milione di dollari, in contanti e all'estero. Io da qui non potrei fare uscire una cifra simile.»

«Dove?»

Shorinov era troppo astuto per rivelare ogni cosa. Suo zio era ricco e potente e avrebbe potuto escluderlo dall'affare. Perciò gli nascose dove Veronika Lebedeva vivesse in quel momento e che quello non era più il suo nome, essendo convolata a nozze con l'austriaco Werner Steinek.

«In Olanda.»

«Quindi i contanti ti servono lì.»

«Non necessariamente. Mi andrebbe bene qualsiasi paese della Comunità Europea. Troverò facilmente qualcuno che li trasferisca oltre frontiera.»

«Quando?»

«Al più presto. Prima che la vedova ci ripensi.»

«Cosa mi offri?»

«Interessi mensili del venti per cento.»

«Trentacinque.»

«Ma per favore! Tra tre mesi il debito sarà raddoppiato e noi saremo appena all'inizio.»

«D'accordo. Ti darò il denaro per quattro mesi al venticinque per cento, dopo di che dovrai restituirmi due milioni, oppure mi spetterà una percentuale sui profitti. Il trenta per cento per il primo anno, e poi si vedrà. È tuo interesse muoverti in fretta, altrimenti ti lascerò in mutande. Chiamami domani sera e ti dirò dove e quando riceverai i soldi. È tutto, puoi andare.»

Shorinov andò via in un bagno di sudore e il cuore in tumulto. Sarebbe stato un bell'impiccio se Olga si fosse sbagliata sul contenuto dell'archivio di Lebedev o se non avessero fatto in tempo in quattro mesi a dar prova della sua efficacia. Lo zio era davvero uno strozzino, eppure doveva ringraziarlo.

La sera successiva gli fu comunicato a chi avrebbe dovuto rivolgersi all'estero per avere il milione di dollari dello zio. Nel frattempo aveva preso una decisione. Se tutto fosse andato per il meglio, avrebbe potuto restituire il debito nell'arco di una settimana con interessi minimi.

Veronika Steinek, che fino a poco tempo prima si chiamava Lebedeva, malediceva il giorno in cui aveva deciso che in Russia si viveva male e che sarebbe stata meglio all'estero.

La relazione con Werner Steinek era iniziata mentre Lebedev era ancora vivo. Lavorando per conto di una ditta che aveva alcune rappresentanze in Russia, capitava spesso a Mosca e puntualmente la invitava in albergo, le offriva la cena, se la portava a letto e le chiedeva di sposarlo. Veronika era convinta che Werner fosse abbagliato dalla sua bellezza.

Quando Veronika e Lebedev si erano conosciuti, lei aveva ventitré anni e lui sessantadue. Slanciato, muscoloso, con le gambe asciutte e scattanti, e gli occhi scintillanti, avrebbe potuto tranquillamente fare invidia a molti giovani. Un matrimonio con quell'uomo prometteva solo cose piacevoli e in ogni caso, data l'età, non sarebbe potuto durare a lungo.

Lebedev si era ritrovato nel centro fisioterapico dove lavorava Veronika in seguito a un trauma alla gamba, riportato giocando a pallavolo. Un anno dopo si erano sposati e il matrimonio non aveva deluso le aspettative della ragazza, solo che Lebedev si era rifiutato categoricamente di lasciare la Russia, sicché Veronika aveva cominciato a pensare a un nuovo matrimonio, possibilmente con uno straniero. Il giovane e brioso Steinek le era parso il più adatto, e già stava progettando il modo più vantaggioso per divorziare, quando Lebedev era morto improvvisamente, abbandonandola al suo destino e lasciandola tra le sgrinfie delle due figlie nate dal primo matrimonio, che naturalmente reclamavano l'eredità e detestavano la nuova moglie del padre. Veronika non era stata abbastanza forte per lottare. Si era arresa subito, confortata dall'idea che presto se ne sarebbe andata via con Steinek. In effetti, saputo che Veronika era rimasta vedova, l'austriaco l'aveva sposata su due piedi e, sei mesi dopo, l'aveva portata con sé a Gmunden, una pittoresca cittadina sul lago Traun.

Le delusioni non si erano fatte attendere. Anzitutto, non si trattava né di Vienna né di Salisburgo, ma di una piccola cittadina e lei ben presto si era trovata a rimpiangere di aver lasciato una capitale per finire in una specie di villaggio.

In seguito aveva scoperto che Steiner non era il facoltoso uomo d'affari che aveva creduto, ma un modesto impiegato che veniva inviato in Russia e altrove solo per sbrigare piccoli incarichi che non richiedevano alcuna qualifica.

Infine aveva appurato che era riuscita a farsi sposare sull'onda di una moda che ha delle motivazioni molto solide. Non conoscendo la lingua, la moglie russa se ne sta chiusa in casa e non fa amicizie. Sopporta tutto. Il suo titolo di studio non è riconosciuto, e per il lavoro non qualificato c'è la fila di studenti lieti di guadagnare qualche soldo nel tempo libero. Inoltre la Russia è un paese arretrato ed è raro che una donna russa riesca ad ambientarsi senza fatica in un paese occidentale.

Veronika era stata felice per due settimane, dopo di che era rimasta sola nel piccolo cottage con una misera somma di denaro che le sarebbe dovuta bastare per la spesa della settimana. Tra l'altro Werner pretendeva la do-

cumentazione per ogni scellino speso.

La prima scenata non aveva tardato ad arrivare. Era sola in casa quando aveva bussato alla porta un bel giovanotto con un taccuino in mano. Veronika non capiva il tedesco, e tuttavia aveva intuito che si trattava della pulizia della strada ma, pensando a una specie di iniziativa di volontariato, l'aveva licenziato cortesemente. Il giovanotto aveva appuntato qualcosa sul taccuino e se n'era andato, raggiante. Veronika ignorava di aver acconsentito a pagare la tassa comunale stabilita per chi non potesse o non volesse pulire personalmente il marciapiede davanti alla propria abitazione. Alla fine della settimana, Werner era piombato in cucina livido di rabbia, agitando un foglietto:

«Non puoi proprio staccare il culo dalla sedia e andare a scopare la strada?». Si era messo a urlare. «Adesso mi toccherà pagare pure questa tassa. Non provarci più. Da domani prendi la scopa e vai a pulire.»

Il giorno seguente, raccogliendo le cicche e le cartacce sul marciapiede, in Veronika si erano insinuati i primi dubbi, ma aveva capito veramente che il matrimonio con Steinek era stato un errore solo quando sei mesi dopo l'avevano arrestato per traffico di armi tra i paesi dell'America Latina e la Russia. Era stato condannato a parecchi anni di carcere e, tra l'altro, gli era stato confiscato tutto quello che aveva in banca. Veronika era rimasta sola, col cottage, i mobili e la macchina.

All'ambasciata di Vienna le avevano spiegato che difficilmente sarebbe stata accolta a braccia aperte in Russia, visto che era la moglie di un trafficante di armi. In ogni caso, l'avevano avvertita, qualsiasi tentativo avesse fatto per rientrare nel proprio paese, sarebbe costato soldi, tempo ed energie.

A quel punto Veronika era stata costretta a cercarsi un lavoro. Ricordandosi del diploma di fisioterapista, si era rivolta a una clinica sul lago, specializzata nella cura delle malattie polmonari infantili, dove le avevano spiegato che dal momento che non conosceva il tedesco né sapeva nulla di malattie polmonari, avrebbero potuto offrirle solo un posto da inserviente. Pur chiedendosi come la moglie dell'illustre professore Lebedev avesse potuto finire a occuparsi della biancheria sporca, aveva accettato.

Lo stipendio era minimo, ma c'era il grosso vantaggio di poter alloggiare nei mini appartamenti che la clinica metteva a disposizione del personale, per evitare ritardi sul lavoro. Veronika si era trasferita nell'edificio a cinque piani accanto alla clinica e aveva dato in affitto il cottage, decisa a mettere da parte qualche soldo per cominciare a costruirsi una vita in quel

paese.

Un anno dopo si era fatto vivo un certo Nikolaj Pervushin, interessato alle carte del suo defunto marito. Veronika le aveva portate con sé solo per fare un dispetto alle ingorde figlie di Lebedev. Il fatto che avessero impiegato tanti sforzi per scovarla nella sperduta Gmunden, le aveva fatto pensare che avrebbe potuto chiedere qualsiasi cifra, e così aveva preteso un milione di dollari in contanti.

«Si rende conto lontanamente di cosa dice?» le aveva chiesto Pervushin, sbigottito. «Sa quanto spazio occupano?»

«Non m'importa. Ho bisogno di contanti.»

«Perché? Dove li metterà? Se non troverà un nascondiglio, glieli porteranno via in ventiquattr'ore.»

«Se non mi pagherete in contanti, non avrete l'archivio di mio marito.»

«Cerchi di capirmi. Non sto dicendo che chiede troppo, ma i contanti complicano terribilmente le cose. Come si fa a portare fuori dalla Russia una somma del genere? Se lei vuole essere derubata o uccisa sono affari suoi, ma con i contanti c'è il rischio che ci scoprano alla dogana e ci sequestrino tutto. In tal caso lei non avrebbe niente. È questo che vuole?»

«Gliel'ho spiegato, voglio un milione di dollari in contanti. Sarò tranquilla solo se sarò io personalmente a depositarli in banca.»

«Non la capisco. Mi spieghi che differenza c'è se li verserà personalmente o qualcuno li trasferirà sul suo conto.»

«Chi mi garantisce che non m'imbroglierete? Perché dovrei fidarmi di lei? Potrebbe mostrarmi una carta qualsiasi, scritta in tedesco, e farla passare per la ricevuta dell'avvenuto trasferimento del denaro sul mio conto, e magari sarà invece un sollecito di pagamento della compagnia telefonica. Come una scema andrò in banca con questa carta e tutti si metteranno a ridere. Non capirò neppure quello che mi diranno.»

«Non sa il tedesco?»

«Me la cavo sul lavoro e nelle cose spicciole, ma non sono in grado di leggerlo.»

«Si compri un manuale e si metta a studiare. Non si può vivere in un paese ignorandone la lingua. In effetti, chiunque potrebbe fregarla.»

«Col manuale ci ho provato, ma non ci sono riuscita. Non sono portata per le lingue, me lo dicevano anche a scuola. Ci vorrebbe un insegnante, ma per il momento non posso permettermelo. Quindi, capirà che non abbiamo scelta. Accetterò solo contanti. E poi c'è un'altra condizione. Visto che effettivamente è pericoloso tenere con sé una somma del genere, e i-

noltre potreste rifilarmi dei pezzetti di carta o delle banconote false, andremo insieme a depositare i soldi in diverse banche, dove aprirò dei conti e i cassieri controlleranno le banconote. Nell'ultima banca riceverà le carte che fino a quel momento saranno in una cassetta di sicurezza.»

«È ragionevole. Adesso, però, parliamo delle mie garanzie. Chi mi dice che mi darà tutte le carte di suo marito e non sottrarrà proprio quello che c'interessa? Per quanto ne so, è un archivio enorme. Non pretenderà mica che nell'ultima banca ci mettiamo a leggere tutto? Cosa faremo, se il milione sarà ormai sui suoi conti e verrà fuori che sono scomparse proprio le carte che ci servono?»

«Anche questo è vero.»

Finalmente Veronika aveva sorriso. Quel Pervushin le piaceva molto, sembrava uscito da un romanzo rosa. Era slanciato, ben fatto, con i capelli neri e gli occhi a mandorla, di un insolito colore azzurro chiaro.

«Può vedere tutto l'archivio. Numererà e firmerà i fogli che le interessano, dopo di che li metterò in una cassetta di sicurezza. Così nell'ultima fase le basterà controllare la numerazione e la sua firma. Tutto qui.»

«E se non dovessero esserci i fogli che avrò scelto? In ogni caso il milione sarà ormai depositato sui suoi conti.»

«D'accordo, non li metterò nella cassetta di sicurezza, e farà la sua verifica prima di andare per le banche. Ma la cartella la terrò io finché tutto il denaro non sarà depositato.»

Erano andati insieme a prendere l'archivio nella cantina del cottage, e l'avevano portato da Veronika. Per fortuna, la ragazza che divideva l'appartamento con lei era di turno. Veronika, dopo aver trascinato lo scatolone nella propria stanza, era andata in cucina a preparare il caffè e Nikolaj si era seduto sul pavimento, attorniandosi di carte. Mentre l'acqua si scaldava sul fornello, Veronika era passata in bagno per rinfrescarsi e mettersi qualcosa di più provocante. Era la prima volta, da quando era stato arrestato il marito, che sentiva di desiderare un uomo e, per quanto avrebbe preferito Pervushin, si sarebbe accontentata di uno qualunque, anche di un dipendente della clinica. Si era guardata nel grande specchio all'ingresso e aveva constatato come quell'anno di lavoro estenuante avesse influito negativamente sul suo aspetto fisico. Tuttavia se la cavava ancora bene, nonostante i suoi trentadue anni.

Pervushin le era sembrato un uomo sensibile alla bellezza femminile, anche se aveva un atteggiamento strano. L'aveva fatta sedere accanto a sé e aveva cominciato ad accarezzarla con una mano, mentre con l'altra sfo-

gliava le carte. Veronika era stata sul punto di offendersi, ma il ricordo del milione di dollari che le avrebbe cambiato la vita le aveva fatto mantenere la calma. Si era alzata ed era andata a bersi il caffè sul divano, riflettendo che effettivamente le sarebbe piaciuto portarsi a letto Pervushin, ma poi sicuramente lui si sarebbe sentito in diritto di mettersi a mercanteggiare sul prezzo.

Pervushin aveva trascorso molto tempo a leggere le carte, e Veronika neanche si era accorta di essersi assopita. La notte precedente era stata di turno e in seguito non aveva avuto il tempo di dormire.

«Ho scelto circa trecento pagine, sono tutte numerate e firmate» aveva detto finalmente. «Hai una cartella vuota?»

Veronika gliel'aveva portata.

«Nascondila e non farla vedere a nessuno. Se mancherà una sola pagina, non avrai niente. Il materiale ha valore se è integro.»

Solo a quel punto Veronika si era resa conto che Pervushin era passato a darle del tu.

«Vuole dell'altro caffè?» gli aveva chiesto con gentilezza.

«No, grazie. Adesso andrò a casa e riferirò le tue richieste. Se le accetteranno, tornerò per concludere, e allora potremo parlare di un'altra tazza di caffè.»

Erano passati due mesi che a Veronika erano sembrati vent'anni, e in quel periodo Pervushin era tornato a trovarla due volte per precisare alcuni dettagli. In entrambe le occasioni le aveva lanciato un'occhiata penetrante, rammentandole la tazza di caffè che avevano rinviato.

In quei due mesi Veronika aveva trovato conforto tra le braccia di un elettricista e non si sentiva più morire alla vista dei luminosi occhi di Pervushin, ma la sensazione di non essergli indifferente la eccitava. Al momento giusto gli avrebbe certamente dimostrato quanto ci sapeva fare. Nel sesso era instancabile e addirittura fantasiosa, grazie agli insegnamenti del professor Lebedev.

Finalmente era tutto pronto. Pervushin le aveva telefonato e avevano deciso di agire a Vienna, visto che Gmunden non aveva abbastanza banche per distribuirvi un milione di dollari senza dare nell'occhio. Giacché, però, nessuno dei due conosceva bene la città, si erano accordati perché Veronika prendesse l'autostrada per Vienna, uscisse allo svincolo di Amstatten e si dirigesse verso Wieselburg per fermarsi, dopo un paio di chilometri, in un bar lungo la strada. L'appuntamento era per le otto di mattina.

Alla vigilia dell'incontro c'era stato un temporale. La pioggia le dava

sempre una sensazione di tristezza e solitudine. Passò la notte insonne, pensando che l'indomani sarebbe diventata ricca e la sua vita sarebbe cambiata.

Alle sei di mattina si alzò piena di energie. Si vestì scegliendo gli abiti con cura, voleva essere elegante. In banca avrebbe dovuto dare l'impressione di una signora agiata, inoltre voleva fare colpo su Pervushin. Quella sera aveva intenzione di festeggiare la ricchezza e l'indipendenza con l'uomo col quale meditava di andare a letto ormai da due mesi.

Uscita dal portone, aprì l'ombrello e corse verso la macchina. La pioggia era aumentata rispetto alla sera precedente e non c'erano segni di miglioramento. Gettò la borsa sul sedile di lato e girò la chiave. La macchina tossicchiò e tacque. Veronika non ci fece troppo caso, ma al quinto inutile tentativo cominciò a rendersi conto che il tempo passava.

Sapeva benissimo che la cosa migliore sarebbe stata quella di andare con la propria macchina, per questo aveva programmato che lei e Pervushin avrebbero raggiunto Vienna ciascuno per conto proprio. Non voleva essere coinvolta, se fossero sorti problemi, con il trasporto del denaro. Ormai la situazione era tale che decise di prendere un taxi fino a Wieselburg, e di lì proseguire con Pervushin. Scese dalla macchina e corse attraverso il parco della clinica verso la strada.

Era passato un quarto d'ora ed era ancora lì, nella strada deserta, quando udì il rumore di un motore e vide una "Audi" bordeaux scuro che scivolava fuori dal cancello della clinica. La macchina si fermò accanto a lei. Veronika si chinò, diede un'occhiata dentro l'abitacolo, e si sentì sollevata. Era Liliana Knepke con il figlio di cinque anni, in cura presso la clinica. La gioia di Veronika dipendeva dal fatto che la signora Knepke era russa, quindi le sarebbe stato facile spiegarle tutto.

«Salga. Dov'è diretta?» le disse, spalancando lo sportello.

«Dovrei arrivare almeno a Wieselburg, se è di strada.»

«Ma dov'è esattamente che deve andare?»

«A Vienna, ma a Wieselburg devo incontrare una persona. Non vorrei crearle difficoltà...»

«Sciocchezze. Qui a Gmunden, a parte lei, non c'è nessuno con cui possa parlare in russo. A Vienna è diverso, là ho molti amici connazionali. Se non ci fosse lei, quando vengo a trovare mio figlio, mi toccherebbe biascicare tutto il giorno in tedesco e ciò mi stanca terribilmente. A che ora ha l'appuntamento a Wieselburg?»

«Alle otto.»

«Bene. Se questa persona l'aspetta ancora, e non sarà una cosa lunga, la porterò io fino a Vienna. Mi scusi, ma non posso tardare molto, abbiamo un impegno importantissimo, non è vero Philipp?»

«Oggi è il mio compleanno!» comunicò con orgoglio il ragazzino, saltellando sul sedile.

«Mamma ha avuto il permesso di portarmi a casa per due giorni, così potrò festeggiare con papà, Anna e il Grande Fred.»

«Anna è la mia secondogenita» spiegò Liliana con un sorriso, «e Grande Fred è un enorme terrier nero. Avremmo voluto partire ieri sera, ma con tutta quella pioggia ho avuto paura ad avventurarmi di notte. Philipp si è svegliato all'alba e non vedeva l'ora di partire. Sono sei mesi che è ricoverato, e ha nostalgia di casa».

Veronika sapeva che Liliana aveva preso in affitto un cottage, e passava due o tre settimane al mese a Gmunden. Sognava un matrimonio come il suo: un marito ricco, ancora giovane e affascinante, due magnifici bambini e una palazzina a Vienna.

Continuarono a chiacchierare, e a poco a poco Veronika sentì crescere dentro di sé un'invidia maligna nei confronti di quella donna tanto fortunata. Si chiedeva perché il destino con lei fosse stato tanto ingiusto.

«Mi scusi signora Knepke...» esordì.

«Lasciamo perdere le formalità, dammi del tu. Chiamami Liliana. Cosa volevi dirmi?»

«Volevo chiederti dove hai conosciuto tuo marito.»

«Ci hanno presentati» rispose, senza distogliere lo sguardo dalla strada bagnata dalla pioggia. «Perché me lo chiedi?»

«Così. Ma dov'è successo?»

«Accidenti, Veronika, che importanza ha?» rispose, irritata.

Veronika intuì che non aveva intenzione di parlarne davanti al figlio. L'incontro con il marito sicuramente non era avvenuto ad una prima teatrale o alla mostra di qualche famoso artista, insomma di qualcosa di cui si potesse parlare in presenza di bambini. Magari in passato era stata una prostituta di lusso.

In ogni caso doveva cercare di diventarle amica se voleva entrare nell'ambiente che sognava. Col tempo l'avrebbero invitata ai loro ricevimenti, e forse le avrebbero fatto conoscere qualche buon partito. Intanto sarebbe diventata ricca, e non sarebbe più caduta in trappola com'era successo con quel contrabbandiere di Steinek.

«Ecco lo svincolo per Wieselburg» disse Liliana. «Dobbiamo andare diritto o girare?»

«Girare. Tra un paio di chilometri dovrebbe esserci un bar sulla strada. È li che mi aspettano.»

Proseguirono ancora per tre chilometri, senza incontrare alcun bar. C'era solo il bosco su entrambi i lati della strada.

«Sei sicura che ci sia un bar?» domandò Liliana.

«Non lo so. Il tizio con cui ho appuntamento mi ha detto che era indicato sulla carta. Forse abbiamo svoltato nel punto sbagliato.»

Liliana frenò e tirò fuori dal portaoggetti una cartina.

«Guarda, l'uscita per andare a Weiselburg è una sola. Non possiamo esserci sbagliate.»

«Non lo so» ripeté Veronika scoraggiata, come se si fossero infranti tutti i suoi sogni. Doveva aver capito male, o confuso qualcosa.

«D'accordo, proseguiamo ancora per un po'» sospirò Liliana.

Venti metri dopo, Veronika lanciò un urlo di gioia.

«Eccolo! Mi sta aspettando. Probabilmente c'era qualche errore sulla carta o qualcuno si sarà sbagliato a dirgli che c'era un bar. Meno male!»

Pervushin stava tranquillamente passeggiando accanto a un fuoristrada. Indossava un lungo impermeabile col cappuccio, e non si curava della pioggia.

«Fermati qui, per favore» disse Veronika. «Gli dirò due parole e proseguiremo per Vienna.»

Liliana fermò la macchina. Veronika scese, tenendo in una mano la cartella con il materiale e nell'altra l'ombrello aperto.

«Salve» salutò, agitata. «Mi hai fatto venire un colpo col tuo bar fantasma. Pensavo di aver capito male.»

«Mi sono spaventato anch'io» rispose Pervushin, prendendole la cartella. «Ma ho pensato che prima o poi saresti passata di qui.»

Aprì lo sportello del fuoristrada, e allungò la cartella a qualcuno che vi si trovava all'interno.

«Controlla, per favore» disse.

Veronika tentò di sbirciare nell'auto, ma Pervushin chiuse in fretta lo sportello.

«Sei in ritardo» osservò con assoluta indifferenza.

«Non mi è partita la macchina. Proprio di sabato mattina, col temporale e nessuno in giro. Per fortuna è arrivata Liliana. Mi accompagnerà fino a. Vienna, là prenderò un taxi.»

Si aspettava una qualche reazione da parte di Pervushin, quando gli comunicò che avrebbero proseguito insieme. Questi invece si limitò a prenderne atto.

«Chi c'è con te?» gli domandò, incuriosita.

«Un'aiutante. Non penserai che lasci in macchina un milione di dollari incustodito.»

«Già.»

In quel momento il finestrino si abbassò, e una voce femminile proferì:

«Sono trecentododici pagine. È a posto?».

«Sì» rispose Pervushin.

"Mica male, come amante" considerò Veronika tra sé, risentita. "E io che pensavo di trascorrere la serata con lui. Accidenti!"

«Posso vedere i soldi?» domandò con voce metallica, intenzionata a fargli capire che non si fidava completamente di lui.

«Certo.»

Aprì lo sportello posteriore, per prendere la valigetta sul sedile.

«Ecco i tuoi soldi.»

«Voglio controllare, apri la valigetta.»

Fece scattare la serratura, e Veronika non vide che una massa di documenti.

«Non capisco» disse lentamente. «Ci eravamo accordati per i contanti. Vuoi fregarmi?»

«Li avrai» spiegò pazientemente Pervushin. «Non sono tanto pazzo da portarmi in giro cento pacchetti da diecimila dollari in una macchina che non è neanche blindata. Forse a te sembrerà normale, stupida come sei, visto che non distingui cinque dollari da cinque milioni. Ma io so benissimo che se alla macchina, o ai soldi, dovesse succedere qualcosa, sarò un uomo morto se non potrò restituirli entro un mese. In ciascuna banca in cui entreremo presenterò questi documenti, e riceverò dei contanti che tu, allo sportello accanto, depositerai sul tuo conto. È chiaro?»

Veronika non aveva capito quasi nulla, perché quello "stupida come sei" le aveva trapanato l'orecchio, accrescendo la stizza per il fatto che nel fuoristrada ci fosse una donna.

«Sì» rispose senza pensarci. «Restituiscimi la cartella.»

Pervushin tirò fuori la mano da sotto l'impermeabile, e Veronika non si rese conto immediatamente di quello che stava accadendo. La mano non era tesa verso il finestrino per prendere la cartella con i materiali, e poi aveva una forma strana. Un attimo dopo Veronika Steinek-Lebedeva realiz-

zò che Pervushin stringeva in mano una pistola, ma non fece in tempo a portare a termine questo pensiero.

Con gli ultimi sprazzi di lucidità percepì un suono lontano e incomprensibile: l'urlo terrorizzato di Liliana Knepke.

Capitolo 3

Nikolaj Saprin, alias Nikolaj Pervushin, secondo i documenti falsi che aveva mostrato a Veronika Steinek, guidava in silenzio, attendendo che Tamara dicesse qualcosa, ma lei se ne stava muta come un pesce. Non poteva non essere spaventata, visto che si era parlato di ritirare dei documenti, di andare in una decina di banche, ma non di uccidere la donna.

Saprin aveva perso quasi sei mesi appresso a quel maledetto archivio. Prima aveva dovuto cercare Veronika per tutta l'Austria, convincerla a sistemare ogni dettaglio e poi, all'ultimo momento, Dusik aveva dato ordine di prendere i documenti e ucciderla. Adesso ce l'aveva con lui, con se stesso e con il mondo intero. Aveva motivo di reputarsi un vero esperto nel reperire ed acquistare documenti. Non aveva mai preso un granchio. Si era sempre preparato scrupolosamente in modo da non farsi rifilare dei falsi, anche quando i materiali da trovare avevano un carattere specifico, e contenevano informazioni comprensibili ai soli specialisti.

Ed ecco che ora si trovava coinvolto in un'operazione condotta da dilettanti. Per non parlare della complicazione imprevista. Veronika era arrivata all'appuntamento accompagnata, e così aveva dovuto eliminare anche un'altra donna e un bambino. Se la cosa si fosse limitata a Veronika, non ci sarebbero stati problemi, dal momento che nessuno si sarebbe affannato per un'inserviente emigrata. Avrebbero cercato nel giro del marito trafficante e, non trovando nulla, la cosa sarebbe morta lì. Ma chi era la donna in macchina con il bambino? Saprin, naturalmente, aveva frugato nella sua borsa, trovando la patente a nome di Liliana Knepke. Tuttavia non poteva sapere chi fosse. Magari la sua famiglia avrebbe preso per la gola la polizia perché trovasse l'assassino. Comunque anche in quel caso non avrebbero scoperto nulla. Probabilmente avrebbero indagato in direzione dei Knepke, considerando Veronika una vittima casuale. Ma perché Tamara stava zitta? Cosa stava pensando?

Era già la seconda volta che l'hostess passava con le bevande, ma Tamara continuava a far finta di dormire, benché fosse morta di sete. Era spro-

fondata nel comodo sedile, con gli occhi chiusi, e il viso rivolto verso l'oblò. Finché portavano da bere, poteva stare tranquilla, ma venti minuti dopo avrebbero servito la cena, a quel punto Nikolaj l'avrebbe chiamata, e lei non aveva ancora deciso come comportarsi. Dall'assassinio erano passate dodici ore e per tutto quel tempo era riuscita a evitare spiegazioni con Saprin, ma prima o poi avrebbe dovuto assumere una posizione nei confronti di quanto era accaduto e, di conseguenza, determinare il proprio destino, forse per sempre. Se avesse manifestato paura e indignazione, Saprin avrebbe potuto ritenerla pericolosa e inaffidabile. D'altro canto, se avesse fatto finta di niente, si sarebbe guadagnata la reputazione di cinica complice, correndo il rischio, in futuro, di trovarsi coinvolta in situazioni ancora più sordide. Non poteva far credere di aver mandato giù con totale indifferenza l'assassinio di un bambino.

Sentì Saprin, scuoterla leggermente.

«Tamara, svegliati, hanno portato la cena» le sussurrò nell'orecchio.

«Sto dormendo» borbottò assonnata, sperando che smettesse.

«Su, Tamara, non abbiamo toccato cibo tutto il giorno. Coraggio, apri gli occhi.»

Non aveva senso impuntarsi. Prima di tutto aveva una fame bestiale, come le accadeva sempre nei momenti di tensione, e poi ormai doveva parlare con Nikolaj e scuotersi di dosso tutto quel peso.

Si tirò su e sorrise all'hostess che le stava porgendo il vassoio. "È finita male" si disse, seccata. "Cara mia, ti sei conquistata la reputazione di quella disposta a qualsiasi porcheria. Quando ti hanno chiesto di lavorarti qualcuno in un certo modo, l'hai presa alla leggera invece di allarmarti, ed ecco che ti hanno assunta come complice di un assassino. Domani ti chiederanno di prendere la pistola e uccidere. E adesso vorresti fare la santarellina e gridare ai quattro venti che non sei come pensano loro? Non essere ridicola."

Era concentrata a tagliare un pezzo di pollo duro, in attesa che Saprin si decidesse ad affrontare l'argomento. Le mani le tremavano, e il pollo opponeva resistenza, cercando di saltare dal piatto di plastica direttamente sulle sue ginocchia.

«Tra due ore saremo a casa e ci separeremo» disse Nikolaj. «Peccato.»

«Perché?»

«Mi piacerebbe rivederti. Cosa ne pensi?»

«Si può fare». Tamara alzò le spalle mentre si ficcava in bocca un pezzo

di pollo. «Il mio telefono ce l'hai, quindi non ci sono problemi.»

«Un problema ci sarebbe. Temo che dopo quanto è successo oggi, tu non voglia più venire a letto con me.»

Tamara posò il coltello e la forchetta sul vassoio e si girò verso di lui.

«Ascoltami, non c'è bisogno che mi ricordi quello che è successo stamattina. Non ho visto né sentito niente. Non so nulla, chiaro? La questione è chiusa. Sono stata ingaggiata solo per fare da interprete, e da copertura. Ho eseguito il mio compito? Il resto non mi riguarda. Perciò, se a Mosca vorrai scopare ancora con me, non ho nulla in contrario. Sei un bell'uomo e un buon amante, del fatto che tu possa aver sparato a qualcuno non so niente. È chiaro, tesoro?»

«Sì» assentì Saprin, e non disse più una parola fino all'atterraggio.

All'aeroporto di Sheremetjevo furono tra i primi a scendere dall'aereo, riuscendo così a evitare la fila al controllo. Dieci minuti dopo erano già fuori.

«Ho la macchina al parcheggio» disse Saprin. «Ti accompagno.»

Tamara acconsentì in silenzio. Ormai aveva preso una decisione, stava solo pensando a come metterla in atto.

Era perfettamente consapevole di non poter tornare a casa, si sarebbe fatta portare da sua madre.

«Dove vivi?» le domandò Saprin, mentre percorrevano il viale Leningradskij.

«Non lontano da qui. Alla fermata del metro "Filevskij park".»

«Allora passeremo prima da Dusik per lasciargli la cartella, così poi non dovrò tornare indietro. Va bene?»

«Sì» rispose, indifferente.

In effetti il viale Zhukov era di strada. Vicino a un bell'edificio semicircolare, all'incrocio tra due strade, Saprin fermò la macchina.

«Faccio in un attimo» le assicurò.

Lei lo guardò andar via, e prese con calma le sigarette dalla borsa.

Shorinov era seduto davanti al televisore. Di tanto in tanto dava un'occhiata all'orologio, cercando di calcolare dove potessero essere Saprin e Tamara, e quanto ancora avrebbe dovuto aspettare. Katja, la sua amante, era raggomitolata sul divano a guardare la cassetta di un film nuovissimo che erano riusciti a procurarsi con grande difficoltà.

«Per favore, Dusik, schiarisci» chiese Katja.

Shorinov prese a pigiare a casaccio i tasti del telecomando, alzando il

volume e diminuendo il contrasto. Quando era nervoso ragionava male. Alla fine lanciò con stizza il telecomando sul divano.

«Fallo da sola» disse irritato, quindi si alzò per andare in cucina.

Erano le undici, e non era ancora a casa. Non voleva far agitare la moglie e renderla sospettosa. Ma dov'erano finiti quei due? Aveva telefonato all'aeroporto e aveva saputo che l'aereo era atterrato in orario, ma potevano essere rimasti bloccati al controllo. Comunque, quale che fosse il motivo del ritardo, stava diventando sempre più nervoso. Finalmente sentì suonare alla porta.

«Perché ci avete messo tanto?» domandò senza neanche salutare.

«Siamo finiti in un ingorgo» spiegò tranquillamente Saprin, tendendogli la cartella con i documenti.

«Com'è andata?»

«Secondo i piani. Ho avuto i contanti e li ho consegnati ai suoi a Vienna. Sanno che a giorni farà avere altro denaro, che successivamente verrà versato, insieme al resto, sul conto che lei indicherà. Il suo ricco benefattore penserà che quei soldi siano serviti davvero a pagare qualcosa, e tra circa una settimana riavrà la somma con gli interessi.»

«Come sta Tamara?»

«Abbiamo un problema. È molto spaventata, ma si sforza di far finta che non sia accaduto nulla. Si comporta come se capisse di essere diventata una testimone scomoda, e temesse per la propria vita. Se avesse fatto una scena isterica, avrei trovato il modo di tranquillizzarla, spiegandole che le sarebbe convenuto tacere. Ma lei non dice e non chiede niente. È molto pericolosa, creda a me. È abbastanza intelligente per cercare di combinarci qualche guaio.»

«Ho capito. Può darsi, però, che non stia tramando niente e voglia solo dei soldi. Gliene hai parlato?»

«Non sono nato ieri» prese a dire Saprin, ma Shorinov l'interruppe.

«Provaci, magari si risolverà tutto. Cucile la bocca con un pacco di dollari, poi vattene pure a dormire tranquillo. Puoi spingerti fino a cinquantamila, ma se vorrà di più... Dov'è adesso?»

«In macchina.»

«Aspetta.»

Shorinov entrò nella stanza dove Katja stava ancora guardando la televisione.

«Chi era, Dusik?»

«Nikolaj» rispose, prendendo dall'armadio una valigetta.

Katja saltò giù dal divano, per precipitarsi all'ingresso. Quando due minuti dopo Shorinov uscì dalla stanza, gli sembrò che gli mancasse l'aria. Saprin e Katja si stavano guardando in silenzio, e notò che la ragazza aveva in mano una scatoletta.

«Grazie, Nikolaj» proferì finalmente Katja con un tono insolitamente dolce, e si rivolse a Shorinov. «Guarda, Dusik, Nikolaj mi ha portato quello che gli avevo chiesto.»

«Cosa?» domandò suo malgrado.

«Un tigrotto di vetro.»

Shorinov trasse un sospiro di sollievo. Sarebbe stato diverso se gli avesse chiesto un profumo o un capo di biancheria, insomma qualcosa di intimo ed eccitante. Ma il tigrotto era una cosa innocua. Tutti erano al corrente della sua collezione di tigri di ogni tipo e materiale. Sia Shorinov che i conoscenti le portavano sempre un souvenir di quel genere quando tornavano da un viaggio; Saprin aveva fatto la stessa cosa.

«Katja, va' in camera» le disse con dolcezza.

La ragazza obbedì, ma a Shorinov non sfuggì l'occhiata che lanciò a Saprin.

«Tieni, dille che è il compenso per il lavoro» gli disse, porgendogli un pacchetto. «Ci sono trentamila dollari invece dei diecimila su cui ci eravamo accordati. Deciderai cosa fare in base alla sua reazione. In caso estremo, puoi prometterle altri ventimila dollari.»

«Il caso estremo è un altro.»

«Naturalmente. In caso estremo sai bene cosa devi fare.»

Saprin ficcò il pacchetto nella borsa da viaggio, e lasciò l'appartamento. Sceso per strada, fece qualche passo, quando si fermò si rese conto che la macchina era vuota. Tamara Kochenova era sparita.

L'obitorio di Wieselburg si trovava in una palazzina incantevole che faceva venire in mente una casetta di marzapane. Salendo le scale in compagnia del commissario di polizia, Manfred Knepke stava pensando che, per qualche motivo, accanto alla morte si trova sempre qualcosa di bello.

«Si accomodi, prego» disse il commissario, facendogli varcare la porta che conduceva all'obitorio.

Manfred sperava ancora che si trattasse di un errore. Era vero che Liliana e il piccolo Philipp non erano ancora arrivati, ma potevano essere rimasti bloccati dal maltempo a Gmunden o per strada. Non ricordava, e non

voleva ricordare che aveva telefonato per ben tre volte alla clinica, e voci differenti gli avevano risposto che sua moglie e suo figlio erano partiti il giorno precedente, verso le sette di mattina. Non voleva ricordare neppure che il commissario gli aveva comunicato che sulla morta erano stati trovati i documenti a nome di Liliana Knepke. Sua moglie poteva averli persi o poteva averli rubati la donna che poi era stata uccisa.

«Guardi, per favore» proferì il commissario, mentre un inserviente sollevava il telo dal corpo, che giaceva su una lettiga.

«Sì, è mia moglie» rispose, senza neanche udire la propria voce.

Girò lentamente la testa verso un'altra lettiga. Sotto il telo s'intuiva la sagoma del corpo di un bambino. Continuava ad aggrapparsi alla speranza che il commissario gli avrebbe detto che il corpo di suo figlio non era stato ancora trovato. In tal caso, ci sarebbe stata ancora la possibilità che Philipp fosse riuscito a scappare e a salvarsi.

«Venga qui, per favore» disse il commissario, spostandosi verso quella lettiga, e a quel punto Manfred ebbe la consapevolezza che era tutto finito.

Un'ora dopo, era nell'ufficio del commissario, che nel frattempo aveva fatto venire un medico perché gli facesse un'iniezione di tranquillante. Adesso si sentiva un poco meglio. Aveva le idee più chiare, la fitta al cuore si era allentata, e si sentiva pronto a rispondere alle domande della polizia.

«Queste sono le cose trovate sul luogo del delitto. Guardi se c'è tutto. Sa cos'aveva con sé sua moglie?»

Knepke elencò scrupolosamente diversi gioielli.

«Doveva avere anche una considerevole somma di denaro. Portava sempre con sé molti soldi, soprattutto quando era con Philipp. Il bambino era talmente malato che Liliana riteneva di dover assecondare ogni suo capriccio, anche il più stravagante.»

«Conosce una certa Veronika Steinek?»

«È la prima volta che sento questo nome. Chi sarebbe?»

«Il suo cadavere è stato rinvenuto a una quindicina di metri dalla macchina di sua moglie. Probabilmente viaggiavano insieme. Osservi la foto.»

Manfred la guardò: era una donna giovane, bella e morta.

«Sì, l'ho vista nella clinica di Gmunden. Mi sembra che Liliana mi avesse detto che era russa. Un'infermiera o qualcosa del genere.»

«Un'inserviente. Cosa poteva esserci in comune tra sua moglie e un'inserviente? Perché viaggiavano nella stessa macchina?»

«Le assicuro che non significa niente. Liliana ancora non parla, cioè non parlava bene il tedesco. La nostra lingua è difficile per gli stranieri. Ricor-

do la sua gioia quando aveva saputo che in clinica c'era una russa. Diceva che finalmente avrebbe potuto conversare con qualcuno senza dover pensare alla grammatica. Probabilmente questa inserviente doveva andare a Vienna o a Wieselburg, e Liliana si sarà offerta di accompagnarla per chiacchierare un po' durante il viaggio.»

«Quindi lei è convinto che l'assassinio non sia collegabile al fatto che entrambe le donne fossero russe.»

«Certo, commissario. O la causa dell'omicidio è da cercare in questa Steinek, oppure si è trattato di un'aggressione a scopo di rapina. Mia moglie non aveva nemici, nessuno poteva desiderarne la morte.»

«Per quanto riguarda la Steinek, è poco probabile che potesse interessare l'assassino. Era povera, con un lavoro mal retribuito, e il marito in galera. Praticamente non frequentava nessuno, a parte l'amante che lavora come elettricista nella stessa clinica. Non aveva neppure la cittadinanza austriaca, ma solo il permesso di soggiorno. Sarei piuttosto propenso a credere che la vittima designata fosse sua moglie.»

«Allora si è trattato di una rapina» disse stancamente Knepke. «In certi ambienti conoscono bene i gioielli di Liliana. La prego, signor commissario, mi lasci andare. Ho bisogno di stare da solo.»

Tornato a Vienna, Manfred si diresse immediatamente in ufficio. La sua segretaria personale era lì, benché fosse domenica. Quando aveva saputo della disgrazia, si era precipitata in ufficio.

«Ha già pranzato, Marta?»

«No. Non volevo assentarmi, nel caso telefonasse.»

«Vada a mangiare; avrò bisogno di lei tra una ventina di minuti.»

Entrato nel proprio ufficio, si sedette subito alla scrivania e si avvicinò al telefono. Rimase immobile per qualche istante, poi si riscosse e compose con decisione il numero. Stava telefonando in Russia.

«Salve, Edward» proferì in un buon russo, sia pure con un forte accento.

«Manfred! Mi fa piacere sentirti. Come va?»

«Male.»

«È successo qualcosa?»

«Sì. Liliana non c'è più, e neppure il piccolo Philipp. Verrai al funerale?»

«Aspetta, Manfred... Io... Cos'è successo a Liliana?»

«Liliana è morta, Edward. Per favore, adesso non me la sento di parlare. Se pensi di venire, posso prenotarti un albergo. Parleremo allora.»

«Certo che verrò, non ho neanche problemi col visto. Quando sarà il fu-

nerale?»

«Mercoledì. Fammi sapere. Verrò a prenderti.»

«Sicuro. Cercherò di arrivare al più presto, martedì o addirittura domani. Fatti forza, Manfred.»

Knepke riagganciò. Si sentiva come se fosse arrivato un vecchio amico fidato e gli avesse detto che si sarebbe occupato di tutti i suoi problemi. Era la sensazione che provava ogni volta che aveva a che fare con Edward. Non aveva mai conosciuto una persona più forte e affidabile. Non l'aveva mai imbrogliato, neanche quando gli aveva proposto di sposare Liliana, descrivendogliene pregi e difetti.

Quando Manfred aveva visto Liliana per la prima volta, era ancora l'amante di Edward. Erano andati a passare il Natale a Vienna e Manfred era stato insieme a loro un'intera settimana.

«Dove trovi delle donne così belle?» aveva chiesto a Edward. «Svelami il segreto, così magari riuscirò a trovarmi una moglie.»

La risposta l'aveva lasciato interdetto.

«Se ti piace, puoi sposartela.»

«Ma è la tua donna» aveva obiettato, imbarazzato. «La donna di un amico è sacra.»

«Sciocchezze.» Edward era scoppiato a ridere. «Io non posso offrirle nulla. Per lei sono vecchio, e poi ho moglie, figli e nipoti. Non potrei mai sposarla. Mi ha reso felice per cinque interi anni della mia vita, per questo merita un premio. Quale potrebbe essere una ricompensa migliore, del matrimonio con un grosso finanziere e la vita in Occidente?»

«Non capisco. Parli come se fossi convinto che le piaccia. E se non fosse così?»

«Le piaci, non preoccuparti! Non fa che ripetermi quanto sei bello e simpatico. Perciò, pensaci.»

Inizialmente Manfred non l'aveva preso sul serio, ma nel corso dell'anno successivo gli era capitato di andare diverse volte in Russia, e più incontrava Edward e Liliana, più si convinceva di quanto la ragazza fosse attraente. Insomma, Manfred aveva accettato l'offerta del partner russo.

Non aveva mai cercato di approfondire cosa provassero l'uno per l'altra. Del resto l'aveva fatta finita con le passioni da quando la prima moglie l'aveva lasciato dopo la morte del loro primogenito. Comunque Liliana si era dimostrata una moglie all'altezza delle sue aspettative, e un'ottima madre.

Ma adesso Liliana e Philipp non c'erano più. Knepke era convinto che ciò fosse direttamente collegato ai suoi affari in Russia con Edward, basati

sul riciclaggio di denaro sporco, per lo più proveniente da truffe e tangenti. Edward, che era in grado di tenere a bada e comprare le autorità giudiziarie, aveva creato una specie di monopolio e a lui si rivolgevano affaristi di tutto il mondo, pagando percentuali enormi. Aveva comunque dei principi che non ammetteva venissero infranti, tra cui quello di non trattare soldi provenienti dal traffico di droga, antiquariato e armi. Non ammetteva che i suoi partner accettassero affari di questo genere.

Poco tempo prima, a Vienna, Manfred si era rifiutato di riciclare il denaro di un trafficante di droga ma in seguito un suo uomo a Mosca, Jugenau, gli aveva fatto sapere che l'indesiderato cliente era tornato alla carica con lui e, per costringerlo ad accettare l'affare, gli aveva rapito il figlio. A quel punto Manfred si era consultato con Edward che gli aveva detto come non intendesse contravvenire ai propri principi solo perché i suoi uomini non erano in grado di proteggere se stessi e i propri cari. Jugenau era stato costretto a uscire dal giro per riavere il bambino, e adesso Manfred aveva tutte le ragioni per credere che l'assassinio di Liliana e Philipp fosse una sua vendetta, un modo per dimostrargli che neanche lui era infallibile.

Per questo si era messo a raccontare al commissario la storiella dei gioielli di Liliana, che esistevano davvero, ma che Liliana certo non si portava a Gmunden. Aveva dato questa versione dei fatti per evitare che la polizia andasse a scavare altrove, perché a quel punto avrebbe dovuto dare troppe spiegazioni.

Già sapeva cosa doveva fare. Con la polizia avrebbe mantenuto la tesi dell'assassinio a scopo di rapina, nel frattempo avrebbe assunto un detective privato per cercare di scoprire la verità. Non intendeva farla passare liscia all'assassino di sua moglie e di suo figlio.

Tamara si stiracchiò, si avviluppò ancora di più nella coperta, e stava per riaddormentarsi quando ricordò improvvisamente in che guaio si era cacciata.

«Jurij!» chiamò, ma non rispose nessuno.

Indossò la vestaglia e fece il giro dell'appartamento a piedi scalzi. Era deserto. Evidentemente Jurij era uscito senza svegliarla. Essendo molto gentile, non le aveva chiesto quanto sarebbe rimasta, ma era evidente che non vedeva l'ora che si togliesse dai piedi.

Tamara rifletté sul fatto che ogni donna avrebbe dovuto poter contare su un ex amante come Jurij, che anche dopo anni era pronto a darle una mano senza fare troppe domande.

La storia che avevano avuto era talmente vecchia da sembrare inventata. Da allora non si era mai rivolta a lui. L'aveva fatto adesso solo perché era sicura che da lui non l'avrebbero mai trovata. Nessuno dei suoi conoscenti attuali l'aveva mai sentito nominare, e sua madre era troppo presa da se stessa per ricordarsi chi, dieci anni prima, frequentasse sua figlia.

Doveva cercare in fretta un modo per sparire da Mosca, il più lontano e il più a lungo possibile. Fece colazione, riordinò l'appartamento, e si sedette al telefono. Anzitutto chiamò l'agenzia Lira, che spesso offriva lavoro alle interpreti per accompagnare uomini d'affari stranieri in giro per la Russia. Un lavoro del genere le sarebbe calzato a pennello, inoltre l'avrebbe tenuta lontana fino a che le acque non si fossero calmate. Tuttavia l'attendeva una delusione; per il momento non c'erano richieste del genere.

«A proposito, ti ha cercata... Come si chiama? Quella col naso grosso» le disse Larisa, la direttrice dell'agenzia.

«Karina?»

«Sì, proprio lei.»

«Cosa voleva?»

«Che ne so. Telefonale, te lo dirà.»

«D'accordo, la chiamerò.»

Karina lavorava in un'altra agenzia del settore. Tamara la conosceva da poco e non le piaceva; era troppo grintosa, chiassosa e perentoria. Tuttavia la situazione era tale da non potersi lasciare trascinare da simpatie e antipatie. Aprì l'agendina e trovò subito il numero.

«Meno male che ti sei fatta viva» la investì Karina. «C'è un lavoro strapagato fuori Mosca, per sei mesi.»

«Lo voglio» stava per esclamare Tamara ma, conoscendo Karina, si morse la lingua.

«Che lavoro sarebbe?» domandò con cautela.

«Impianti petroliferi. Alcuni tedeschi che ci lavorano ci hanno chiesto tre o quattro interpreti.»

"Tutto chiaro" pensò Tamara. "Il tedesco non è mica come il giapponese o l'indiano, si possono trovare interpreti dovunque. Sarà un posto sperduto da far paura. Meglio così."

«Dov'è?»

«Da qualche parte in Asia Centrale.» La risposta suonava poco convinta, come se lei stessa non sapesse con precisione se quegli impianti fossero lì o da qualche altra parte.

«D'accordo, dammi il numero. Li contatterò.»

Karina glielo dettò e Tamara lo appuntò su un foglietto accanto al telefono.

«Sai qual è l'orario di lavoro?»

«Be', a tempo pieno, però pagano bene.»

«Cosa? Sei mesi senza giorni liberi, ventiquattr'ore al giorno? Conosco il sistema. Dovrò scoparmi tutti i tedeschi, ecco perché vogliono le interpreti da Mosca. La tua agenzia è famosa per questo.»

«Che dici? Comunque è il motivo per cui pagano tanto. Ci andrai?»

«Vacci tu! Ti sei scordata che ho passato tre mesi in ospedale l'ultima volta che mi hai organizzato una cosa del genere? Perché non te li guadagni tu tutti quei soldi?»

«Io conosco il francese, a loro serve il tedesco. Allora, ci andrai? Contano molto sulla nostra agenzia, non vorrei deluderli.»

«Sono problemi tuoi, trovati un'altra scema. Io non ci andrò. Stattimi bene.»

Dopo aver riattaccato, sorrise allegramente, quindi compose il numero appuntato sul foglietto. Dieci minuti dopo sapeva che sarebbe partita la sera successiva.

Capitolo 4

Nikolaj Saprin era a letto in preda alla febbre alta, a un odio viscerale e a un nascente innamoramento, sebbene fosse consapevole di non potersi permettere nessuna di queste cose, dal momento che doveva urgentemente trovare Tamara Kochenova.

Quando aveva scoperto che era fuggita, era risalito subito da Shorinov, che non si era certo rallegrato della cosa.

«Pensi che sia fuggita perché ha capito quanto fosse diventata pericolosa per noi?»

«Gliel'ho già detto un quarto d'ora fa» aveva risposto Saprin, irritato, sentendosi improvvisamente girare la testa.

«Allora è proprio necessario trovarla al più presto» aveva sentenziato, infilandosi la giacca. Sapeva riconoscere i propri errori, ma non gli piaceva che glieli facessero notare.

«Katja, sto andando via» aveva urlato.

La ragazza era corsa all'ingresso, gli aveva schioccato un bacio sulla guancia e si era messa a osservare Nikolaj.

«Non si sente bene? È tutto sudato.»

«Sono solo un po' raffreddato.» Saprin aveva sorriso, imbarazzato.

«Ma lei ha la febbre!» aveva esclamato, toccandogli la fronte. «Non si tratta di un semplice raffreddore. Come si sta curando?»

«Per ora in nessun modo. Mezz'ora fa mi sentivo benissimo, adesso andrò a casa e prenderò qualcosa.»

«Sicuramente c'è un'infezione in corso. Il raffreddore non porta la febbre alta.»

«Katja, non è il momento di giocare al dottore» l'aveva interrotta Shorinov. «Ho fretta. Su, Nikolaj, andiamo.»

«Non posso lasciarlo andar via in questo stato, non lo capisci? Come farà a guidare con questa febbre? Potrebbe avere un incidente.»

«Tu cosa proponi? Di aprire un lazzaretto?»

«Potrei almeno fargli scendere la febbre, di modo che possa tornare tranquillamente a casa.»

«Grazie, Katja, le sono molto riconoscente, ma devo andare» aveva detto Saprin, benché si sentisse malissimo.

Conosceva bene la propria capacità di ammalarsi all'improvviso. La malattia penetrava nel suo organismo, se ne stava buona buona per un certo periodo, poi si scatenava nel giro di un'ora.

«Resta pure, Nikolaj» aveva detto infine Shorinov, spalancando la porta. «È meglio che Katja ti rimetta in sesto prima che tu vada a sbattere da qualche parte.»

Katja gli aveva dato delle medicine, l'aveva massaggiato con delle pomate, e l'aveva costretto a fare delle inalazioni. Pur ignorando il senso di tutte quelle operazioni, Saprin non aveva obiettato. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei.

«Badi che non le ho curato la malattia, dovrà stare a letto come minimo una settimana» gli aveva comunicato seriamente, osservando il termometro. «La temperatura è scesa, per un po' non le girerà la testa, quindi potrà tornarsene a casa.»

Saprin aveva una gran voglia di restare li a farsi curare da lei.

«Dove ha imparato a fare queste cose?»

Katja era scoppiata a ridere.

«Sono la maggiore di sei figli. Mia madre è rimasta invalida a trentaquattro anni, così è stata costretta a smettere di lavorare. S'immagina otto bocche da sfamare? Così papà è andato a lavorare al nord, dove pagavano di più, ed io da quel momento mi sono occupata di ogni cosa. A volte ho l'impressione di aver allevato cinque figli miei. Forse per questo non ho

voglia di sposarmi.»

Nikolaj se n'era andato alle due di notte e, arrivato a casa, si era messo a letto. Erano tre giorni che aspettava di sentirsi meglio per poter andare a cercare Tamara. Viveva da solo, e non aveva alcuna intenzione di chiamare la madre che abitava in una comoda dacia fuori città con il suo terzo marito. Del resto, Vera Grigorevna non si era mai scomodata troppo per i figli. Quando Nikolaj aveva sei anni l'aveva spedito dalla nonna in Ucraina, limitandosi a inviare denaro e regali. Solo quando il ragazzino aveva compiuto dodici anni aveva scritto per comunicare che sarebbe andata a riprenderlo. Nikolaj, che era cresciuto come un principino, si era fatto l'idea che la madre fosse una regina buona, costretta da malvagi nemici a separarsi dal suo unico figlio. Una volta che gli intrighi erano finiti, l'aveva richiamato.

Presto scoprì che la realtà era molto più amara. La madre si era separata da molto tempo dal padre di Nikolaj. Dal secondo matrimonio era nata Ira, che allora aveva tre anni. Il secondo marito, sin dall'inizio, noni aveva approvato che Nikolaj vivesse lontano da loro, ma Vera Grigorevna si era giustificata dicendo che il loro monolocale era troppo piccolo per viverci tutti insieme. Quando, però, il marito aveva ottenuto un appartamento di tre stanze, la donna aveva dovuto cedere.

L'idillio familiare, sul quale il ragazzino aveva fantasticato sul treno Kiev-Mosca, era durato esattamente una settimana, nella quale la madre aveva concentrato ed esaurito tutte le cure e le preoccupazioni per il figlio. Nikolaj aveva definitivamente capito che a lei importava solo di se stessa. Se fosse dipeso da lei, si sarebbe separata anche dal secondo marito, regolandosi con Ira come a suo tempo aveva fatto con Nikolaj, ma ciò avrebbe significato rinunciare al grande appartamento in centro, che tutti le invidiavano. Il patrigno, con cui Nikolaj era in ottimi rapporti, era morto tre anni dopo. Solo allora il ragazzo seppe che lavorava nel KGB.

Quel lutto non aveva addolorato molto la madre, in fin dei conti le restava l'appartamento, una buona pensione, ma soprattutto non c'era più nessuno a rimproverarla di non occuparsi dei figli. Era riuscita a sistemare Ira in un collegio per i figli dei dipendenti del Ministero degli Esteri. La ragazza tornava a casa solo il fine settimana. Nikolaj, dal canto suo, si sentiva di troppo, così cercava di stare il più possibile fuori casa.

Al termine del liceo era nella prima categoria di atletica leggera, conosceva alla perfezione l'inglese e il tedesco, suonava la chitarra elettrica e le percussioni e sapeva fare un sacco di cose più o meno utili. A chi gli do-

mandava quali fossero i suoi progetti, rispondeva di voler lavorare nel KGB per seguire le orme del patrigno, al quale aveva voluto bene.

Con l'aiuto degli ex colleghi del patrigno, era stato ammesso all'Istituto superiore del KGB; quattro mesi dopo aveva i gradi di luogotenente. Aveva fatto una rapida carriera che si era conclusa altrettanto rapidamente dopo il colpo di Stato del novantuno. Con l'esperienza acquisita era comunque riuscito a garantirsi una nicchia redditizia, diventando uno specialista in affari delicati.

Con i primi guadagni si era comprato un appartamento e se n'era andato via con manifesta soddisfazione della madre, che nel frattempo si era trovata un altro pretendente. Di lì a poco Ira, che aveva ventitré anni, si era sposata con il suo fidanzato Leonid e si era trasferita in un appartamento che gli avevano trovato i suoceri. Un anno dopo la giovane coppia aveva deciso di partire per Israele per poi stabilirsi negli Stati Uniti. A quel punto era accaduto un fatto, per il quale Nikolaj aveva cominciato a odiare la madre.

Venuta a sapere della partenza di Ira e Leonid, Vera Grigorevna aveva proposto ai due ragazzi di intestarle il loro appartamento nel quale, non appena possibile, si sarebbe trasferita dopo aver affittato il proprio. Con i soldi dell'affitto della casa in centro e quelli ricavati dalla successiva vendita dell'appartamento della giovane coppia, lei e il marito li avrebbero raggiunti in America. I ragazzi avevano accettato, anche perché la vendita immediata del loro appartamento non avrebbe fruttato molto, così le avevano lasciato la casa ed erano partiti.

Un anno dopo Ira aveva telefonato alla madre pregandola di raggiungerli al più presto, per portare i soldi promessi; aspettava un bambino e dovevano comperare una casa.

In seguito Ira si era rivolta al fratello per sapere perché la madre non si stesse muovendo. Nikolaj aveva scoperto che sin dall'inizio Vera Nikolaevna aveva architettato tutto per vendere la propria casa e quella della figlia allo scopo di costruire, con il nuovo marito, una bella villa fuori città. Non aveva mai pensato di lasciare la Russia.

Era impensabile agire per vie legali, dal momento che ormai la madre era l'intestataria dell'appartamento di Ira. L'unico modo che Nikolaj aveva di aiutare la sorella era di guadagnare dei soldi il più in fretta possibile e inviarglieli. Per questo motivo aveva accettato di uccidere Veronika. Shorinov l'aveva pagato bene e se avesse trovato Tamara avrebbe avuto altri soldi. A quel punto suo nipote sarebbe nato in una buona clinica, con tutto

il corredino e una casa dove andare ad abitare.

Pensando a Tamara, Nikolaj fece una smorfia. Nei due viaggi in Austria erano stati a letto insieme, non perché la ragazza lo attirasse, ma perché dovevano recitare la parte degli amanti e, senza farci l'amore, Saprin non ci sarebbe riuscito. Tamara aveva accolto l'invito come una cosa naturale. In fondo a lui era piaciuto, perché nell'orgasmo Tamara gli aveva urlato di amarlo. Pur essendo consapevole che si trattava di una reazione dettata da un impulso momentaneo, ne era rimasto colpito. Neppure le donne che l'avevano veramente amato gliel'avevano mai detto.

Gli dispiaceva che si fosse impaurita e fosse fuggita, perché adesso non poteva fare a meno di toglierla di mezzo. Durante l'ultimo viaggio in Austria l'aveva istruita, spiegandole che aveva il solo compito di controllare i documenti consegnati da Veronika. In seguito Shorinov ci aveva ripensato, decidendo che Veronika doveva essere eliminata. A quel punto non poteva dire a Tamara che sarebbe andato all'appuntamento senza di lei. Era abbastanza sveglia da capire che le stavano nascondendo qualcosa. Meglio che vedesse tutto con i propri occhi, così forse avrebbe finito per considerarsi una complice o forse avrebbe pensato che per un milione di dollari si poteva ben uccidere qualcuno. Così se l'era portata all'appuntamento senza avvertirla di nulla, ma Veronika era arrivata in compagnia di un'altra donna e di un bambino di cinque o sei anni, sicché lui aveva dovuto uccidere tutti. Nessuna donna sarebbe rimasta indifferente all'assassinio di un bambino.

All'inizio l'autocontrollo di Tatiana l'aveva sorpreso, perché indicava o una straordinaria freddezza, o la paura di essere eliminata come testimone scomodo. La sua fuga avvalorava adesso la seconda ipotesi. Si stava nascondendo e meditava di svignarsela da Mosca. Nonostante le sue condizioni non fossero delle migliori, la mattina successiva avrebbe cominciato a cercarla.

In quei due giorni aveva combattuto contro il desiderio di telefonare a Katja. Lo tratteneva solo il timore che Dusik potesse essere da lei. Nikolaj era fortemente attratto da quella donna perché, pur avendo dieci anni meno di lui, l'aveva accudito con la sollecitudine e la dolcezza di una madre; era una sensazione che non aveva mai provato.

Aveva impiegato molto tempo prima di riuscire a rintracciare l'agenzia tramite la quale avevano ingaggiato Tamara.

L'agenzia Lira si trovava in periferia. Sul portone, che sembrava non essere stato aperto da cinquant'anni, pendeva sbilenca l'insegna della biblioteca numero settantotto. Per intuire che in realtà ci fosse un'agenzia, biso-

gnava essere muniti di una fervida fantasia, che a Saprin non mancava. Spinse lo squallido portone e salì per una scala fetida e buia fino al primo piano, dove trovò una bella targa e una porta blindata con tanto di apertura a combinazione.

Non fece fatica a suscitare la simpatia di una graziosa ragazza con i capelli corti, addetta a ricevere e a selezionare gli interpreti che meglio rispondessero alle richieste del cliente.

«Come posso trovare Tamara Kochenova?» esordì con un sorriso ammaliante. «Me ne hanno parlato benissimo.»

«Quali sono i requisiti?» domandò la ragazza, munendosi di matita e taccuino.

«Il tedesco, la stenografia e la possibilità di andare in Svizzera.»

«Computer?»

«Non è necessario.»

«La nostra agenzia potrebbe raccomandarle...»

«Grazie, ma io vorrei proprio la Kochenova. Il fatto è che in Svizzera avrò contatti con delle persone che già la conoscono e ne apprezzano la professionalità. Questo renderebbe tutto più semplice.»

«In tal caso dovrà rivolgersi a Larisa, la vicedirettrice. La trova nella stanza accanto.»

«Non potrebbe risolvermi lei il problema?»

«Non mi è consentito mettere in contato i clienti con gli interpreti.»

«Mi rendo conto che l'agenzia campa con la percentuale delle mediazioni, ma per una volta potrebbe prendersela direttamente lei. Non lo saprebbe nessuno. Probabilmente avrà il numero di telefono della Kochenova.»

«Comunque non capisco perché non voglia rivolgersi a Larisa. Perché ha scelto proprio me?»

«Glielo spiego. Vorrei proporre a Tamara un compenso molto alto. Le ho già spiegato il motivo per cui ho bisogno espressamente di lei. Se mi rivolgessi a Larisa, lei emetterebbe una fattura e Tamara alla fine dell'anno dovrebbe pagare un sacco di tasse. A queste condizioni non accetterebbe mai il mio incarico. Pagherò la percentuale a lei e il compenso a Tamara, e la cosa finirà qui. Che ne dice?»

La ragazza gli offrì un caffè e del cognac, prese i soldi e gli consegnò non solo l'indirizzo e il telefono di Tamara, che Saprin già aveva, ma anche quelli della madre.

Gli interpreti che usufruivano dei servizi della Lira dovevano lasciare tutti i recapiti possibili per essere reperibili in caso di necessità.

Saprin andò a casa di Tamara, benché fosse sicuro di non trovarla. C'erano comunque gli altri inquilini del palazzo. Un'ora dopo sapeva che da quando Tamara era partita per Vienna non era più tornata nel suo appartamento. L'inquilina del piano di sopra ne era assolutamente certa, visto che aveva ancora le chiavi che le aveva lasciato per innaffiare le piante. Gli aveva anche indicato la Zhiguli verde di Tamara, parcheggiata nello stesso posto da due settimane.

Da lì Saprin andò direttamente a casa della madre, che lo accompagnò in cucina, pregandolo di attendere che finisse la lezione. Alla Valentinovna era sulla cinquantina, ma chi ignorasse che aveva un figlia di ventott'anni non gliene avrebbe dati neanche quaranta. Da quanto poté intuire, la donna dava lezioni private di tedesco. Era rimasto meravigliato dalla disinvoltura con cui l'aveva fatto entrare in casa, facendolo accomodare in cucina. Evidentemente la rassicurava la presenza dei suoi allievi, che comunque prima o poi sarebbero andati via, lasciandoli soli.

Nikolaj si sentiva di nuovo la febbre e una grande stanchezza. Tirò fuori dalla tasca una scatoletta e mandò giù alcune pasticche. A un certo punto immaginò che Alla Valentinovna entrasse in quel momento in cucina e gli dicesse che era inutile che cercasse sua figlia, dal momento che qualche giorno prima era stata investita da un'auto. Ma quella donna aveva un viso troppo tranquillo e sorridente per aver appena seppellito una figlia.

Finalmente dall'ingresso giunsero le voci degli studenti, che se ne stavano andando. Sentì sbattere la porta e la padrona di casa comparve sulla soglia.

«Ho mezz'ora d'intervallo; se non mangio subito qualcosa, svengo» comunicò, tirando fuori una padella e qualcosa da mangiare. «Mi farà compagnia?»

«La ringrazio, ma non ho fame. Accetterei volentieri una tazza di tè, se me la offre.»

«Quali sono le sue scadenze?»

«Quali scadenze?»

«Quando deve partire?»

«Per dove?»

«Ma per l'estero, no? Non credo che voglia imparare il tedesco per leggere Heine in originale.»

Saprin comprese che l'aveva scambiato per un potenziale allievo.

«Sto cercando Tamara. Non sa dove possa essere?»

«È fuori per lavoro. Ma lei chi è?»

«Come posso dirle...» Si finse imbarazzato. «Se bisogna chiamare le cose con il loro nome, evidentemente sono un amante infelice. Tuttavia spero di rimediare.»

«Come si chiama?»

«Nikolaj.»

«Tamara non mi ha parlato di lei» proferì, pensierosa, versando della verdura stufata nel piatto. «Allora, mangia qualcosa? È molto buono.»

«No, non si preoccupi. Andrà benissimo il tè.»

«Come vuole. È da molto che conosce mia figlia?»

«Un paio di mesi. So che doveva andare in Austria per qualche giorno, ma ha detto che sarebbe tornata sabato sera. Al telefono non risponde, così ho pensato che probabilmente mi ha mollato e non vuole più vedermi. Forse a quest'ora è qui a Mosca, a casa di un altro. Cerchi di capirmi, non ho alcuna intenzione di fare l'Otello e precipitarmi da loro per fare i conti, ma voglio chiarezza. Se non desidera più vedermi, che me lo dica ed io scomparirò tranquillamente dalla sua vita.»

«Si tormenta inutilmente, Nikolaj» gli disse dolcemente la Kochenova. «Tamara non si sta nascondendo, semplicemente non è ancora tornata.»

«Mi aveva promesso che sarebbe tornata sabato e siamo già a giovedì.»

«Mi ha telefonato domenica per avvertirmi che sarebbe rimasta in Austria qualche altro mese. Le hanno offerto un buon lavoro nel settore turistico. Naturalmente avrebbe dovuto avvertire anche lei, senza farla venire fin qui. A proposito, come mi ha trovata?»

«Tamara mi ha dato il suo indirizzo e il numero di telefono non appena ci siamo conosciuti. Pensava di venire a farle visita e mi aveva detto di raggiungerla qui se non l'avessi trovata in casa.»

«Ho capito. Mia figlia è sempre un po' avventata, non pensa mai alle conseguenze. Fortunatamente ha l'abitudine di informarmi con un certo anticipo dei suoi spostamenti, almeno mi evita di telefonare alla polizia e agli ospedali. Non si ferma mai a riflettere. Si è pure scordata che ha la macchina per strada con il sistema d'allarme guasto. Vedrà che tra una settimana le verrà in mente e mi chiamerà perché me ne occupi. Ma cosa potrò fare, se non ho le chiavi? Vuole dell'altro tè?»

Uscendo dall'appartamento, Saprin pensò che finalmente ne sapeva un po' di più. Tamara si stava effettivamente nascondendo e aveva raccontato alla madre la balla che sarebbe rimasta in Austria. Sicuramente aveva trovato dove andare e aveva già lasciato Mosca.

Poi c'era la questione della macchina. La madre non la conosceva molto

bene.

Tamara non dava affatto l'impressione di essere superficiale e avventata, né la sua inclinazione all'avventura era tale da farle dimenticare di aver lasciato la macchina per strada senza l'antifurto. Doveva avere incaricato qualcuno di occuparsene. Non restava che tenere d'occhio la Zhiguli giorno e notte, finché non si fosse presentata la persona che aveva visto Tamara al suo ritorno dall'Austria.

Capitolo 5

Edward Petrovich Denisov osservava pensoso il foglio sulla sua scrivania. Manfred Knepke aveva mantenuto la parola, ingaggiando un detective privato che aveva fatto un lavoro enorme. Il risultato erano quei trentaquattro nomi, due dei quali appartenevano agli assassini di Liliana e del bambino.

Il detective, Peter Uve, aveva trovato dei testimoni che avevano visto, quella piovosa mattina di sabato, una macchina allontanarsi a tutta velocità da Wieselburg in direzione dell'autostrada Salisburgo-Vienna. A quel punto aveva fatto il giro delle agenzie di noleggio ed era riuscito a contattare tutti quelli che avevano affittato un fuoristrada color asfalto, eccetto uno. Si trattava di una persona dal cognome ceco, sconosciuta alle ambasciate della Repubblica Ceca e della Slovacchia in Austria. Ciò aveva confermato l'ipotesi originaria che avesse documenti falsi e che l'assunzione di un nome slavo fosse servita a mascherare l'accento. Doveva essere inoltre un tipo abbastanza esperto, per intuire che dall'accento si potesse risalire alla sua lingua d'origine.

Partendo dal presupposto che avesse documenti falsi, Uve aveva cercato le sue tracce nei motel, meno fiscali nella registrazione dei documenti rispetto agli alberghi, e gli erano bastati tre giorni per trovare il proprietario di un motel che ricordava una coppia di cechi: una bella ragazza con i capelli lisci fino alle spalle e suo marito, un uomo bruno con gli occhi azzurri. Erano arrivati il tredici settembre, un mercoledì ed erano ripartiti il sabato successivo. Andavano in giro con un fuoristrada scuro e non dovevano essere particolarmente in soldi, visto che si erano fermati lì piuttosto che in un albergo.

Quindi erano in due, e c'era anche una vaga descrizione. Manfred era sempre più convinto che si trattasse di russi, soprattutto se erano stati ingaggiati da Jugenau, che era vissuto a Mosca per tanti anni. Il passo suc-

cessivo era stato di procurarsi l'elenco delle persone con passaporto russo, entrate in Austria tra il dieci e il tredici settembre e ripartite tra il sedici e il diciassette. L'elaborazione di quell'elenco aveva richiesto qualche altro giorno e, scartate le persone di età diversa dalla coppia, i gruppi turistici e altre categorie, erano rimaste trentaquattro persone. Con ciò Peter Uve aveva concluso il proprio lavoro. Adesso toccava a Denisov scovare gli assassini.

Alla soglia dei settant'anni, Denisov si manteneva bene, senza lamentarsi delle malattie e degli acciacchi tipici delle persone anziane. Era favolosamente ricco, tuttavia non amava far sfoggio della propria condizione. Il suo capitale si era accumulato a metà degli anni Sessanta. In un lontano passato era stato processato e non aveva mai più dimenticato il terrore che l'aveva assalito quando i giudici e la giuria si erano ritirati per emettere il verdetto. Nelle due ore che avevano trascorso in camera di consiglio, Denisov si era ripromesso che, se fosse stato assolto, avrebbe fatto opere di bene in effetti aveva mantenuto l'impegno.

Da qualche anno era il padrone indiscusso della bella cittadina di Y. Aveva messo uomini di fiducia in tutti i posti di comando e con mano ferrea aveva scacciato i delinquenti che non sottostavano alle sue regole. Dopo aver eliminato il racket, aveva distribuito tutte le sfere d'investimento tra uomini d'affari di provata devozione, garantendo loro tranquillità e sicurezza, naturalmente in cambio di un tributo.

Abitava in un normale palazzo di nove piani e il suo appartamento, per quanto occupasse un intero piano, non si distingueva per il lusso. Aveva tre camere da letto, due sale da pranzo, nonché un'enorme cucina nella quale spadroneggiava il cuoco Alan. Il regno di sua moglie, Vera Aleksandrovna, era lo splendido salotto pieno di vasi, mentre lui trascorreva molto tempo nello studio, nell'ala opposta della casa.

Era lì che stava osservando il foglio con i trentaquattro nomi, stupito che a sessantott'anni potesse provare ancora un dolore simile. Liliana non c'era più. Due settimane prima aveva gettato una manciata di terra sulla sua tomba. Ad ogni modo non poteva rimproverarsi nulla, perché non avrebbe potuto offrirle nulla di meglio del matrimonio con il partner austriaco. Non volendo venire meno agli obblighi verso sua moglie, aveva ritenuto ingiusto tenersi Liliana come amante, privandola della possibilità di costruirsi una famiglia.

Era sposato con Vera Aleksandrovna da quarant'anni. All'epoca delle sue vicissitudini giudiziarie, la moglie era stata cacciata dal Comitato provin-

ciale del partito del quale era Segretaria, eppure non gli aveva mai rimproverato nulla; al contrario, si era subito data da fare per sostenerlo e trovare le persone che fossero in grado di appoggiarlo. Tuttavia, dopo l'assoluzione, aveva commentato che sperava che tutte le loro sofferenze non fossero state inutili.

Denisov aveva afferrato il senso di quelle poche parole e aveva giurato a se stesso che non l'avrebbe mai lasciata. Tanto più che, cacciata dal partito, era finita a insegnare in una scuola elementare. Aveva un debito di riconoscenza verso di lei perché gli era stata vicino e l'aveva aiutato a conservare la forza d'animo, la libertà e la parte di capitale che non aveva dovuto cedere allo stato. Dunque, Denisov non avrebbe potuto sposare Liliana e il matrimonio con Manfred gli era sembrato la soluzione migliore. Tra l'altro, aveva sempre pensato che a Liliana interessassero solo i suoi soldi e, soltanto quando era ormai a Vienna, aveva compreso quanto in realtà lo amasse, pur avendo ragionevolmente rinunciato a diventare sua moglie, vista la differenza d'età e l'impossibilità di crescere insieme dei figli.

Ma adesso Liliana era morta e lui non poteva fare altro che trovare l'assassino e punirlo.

Anatolij Starkov, capo dei servizi informativi di Denisov arrivò, come era sua abitudine, senza preavviso. Insieme a lui entrò nello studio un tipo basso e un po' goffo, sui trentacinque anni, con un'evidente calvizie e il naso lungo. Denisov ne colse subito lo sguardo intelligente. Dopo aver stretto le mani a entrambi, fece cenno a Starkov di restare e condusse lo sconosciuto in salotto dalla moglie.

«Vera, ti presento un nostro nuovo collaboratore. Tienigli compagnia mentre io e Kolja lavoriamo. Pranzeremo tra un'ora.»

Tornato nello studio, si sedette in silenzio e prese a studiare con attenzione Starkov.

«Come si chiama?» domandò infine.

«Taradin. Vladimir Antonovich Taradin.»

«Le sue referenze?»

«Ottime.»

«Istruzione?»

«Laurea in Legge.»

«Esperienze di lavoro?»

«Otto anni nell'investigativa e due come giudice istruttore. È stato licenziato. Ha la licenza di investigatore privato.»

«Perché è stato licenziato? Note negative? Si è trovato coinvolto in qualcosa?»

«No. Gli avevano offerto un posto di insegnante nella scuola di polizia di Kaliningrad, ma i superiori non lo lasciavano andare. Così qualcuno gli aveva consigliato di dare le dimissioni e farsi riassumere. A Kaliningrad gli avevano promesso di chiamarlo entro un mese. Solo che il giorno dopo aver dato le dimissioni, Volodja ha avuto un incidente ed è rimasto in ospedale per quattro mesi. A questo punto, se dalle dimissioni non trascorrono tre mesi, si può evitare la commissione medica, ma dopo quattro mesi di ospedale si è dovuto presentare davanti alla commissione che l'ha dichiarato non idoneo. Ai nostri tempi non esiste più un uomo di trentaquattro anni assolutamente sano, c'è sempre qualcosa a cui appigliarsi. La commissione aveva ricevuto le dovute segnalazioni dagli ex superiori di Taradin che non avevano mandato giù le sue dimissioni.»

«Ha famiglia?»

«Moglie e figlia.»

«Quanti anni ha la figlia?»

«Sei. Fa la prima elementare.»

"Sei anni" pensò improvvisamente Denisov. "Quasi come Philipp. Solo che lui non andrà mai in nessuna scuola."

«Che lavoro fa la moglie?»

«Lavora in banca. È laureata in Economia.»

«Ancora una domanda. Ha mai sparato a qualcuno?»

«No, gliel'ho già chiesto.»

«Come? In otto anni di investigativa non ha mai sparato fuori dal poligono?»

«Mai.»

«Neppure in aria?»

«Neppure.»

«Come mai? Magari è un vigliacco e ha evitato di partecipare a scontri a fuoco.»

«Non è questo il motivo.» Starkov sorrise. «Volodja è contrario al ricorso alle armi. Pensa che le armi le usi chi non voglia o non sappia pensare. Dice che con una pistola non serve molta intelligenza per costringere il nemico a fare quello che vuoi, mentre è una vera acrobazia mentale ficcare qualcuno in trappola e acchiapparlo senza dover sparare. Naturalmente ammette che ci sono delle situazioni estreme, nelle quali non si può fare a meno di usare la pistola, ma finora non gli è mai capitato.»

«Ma almeno sa sparare?»

«Benissimo. Quando era in polizia si allenava costantemente ed era imbattibile.»

«Strano tipo. Non sarà strambo?»

«Questo ce lo dirà sua moglie.»

«Allora andiamo a vedere come se la passa col tuo protetto.» Denisov si alzò, sospirando. «Ma guarda che ne rispondi tu. A proposito, ha contatti con la polizia di Mosca?»

«Non lo so, comunque non credo. In fondo era un piccolo investigatore della nostra cittadina.»

«Gli servirà aiuto. Nell'elenco ci sono trentaquattro persone e ventisei sono moscovite. Quindi dovrà iniziare da lì. Chiederò aiuto alla Kamenskaja.»

Starkov si bloccò in mezzo al lungo corridoio.

«Edward Petrovich, non lo faccia!»

Denisov si girò lentamente e lo guardò negli occhi.

«Perché, Tolja?»

«Non è necessario, la lasci stare.»

«Per quale motivo? Non hai più fiducia in lei? Sai qualcosa?»

«So solo che ne soffrirà. Ricordo benissimo come le sia stato difficile accettare la sua offerta due anni fa. Sa chi è lei e di quali affari si occupa. E poi, dalla morte di suo figlio, si sente in debito e non rifiuterà.»

«Benissimo, così potrà dare una mano a Taradin.»

«Edward Petrovich, la prego, lasci stare la Kamenskaja. Si è dimenticato di come ci ha aiutati due anni fa? Ha fatto già abbastanza.»

«Come la difendi!» Denisov sorrise. «Non avrai una cotta per lei?»

Il viso di Starkov si contorse e Denisov comprese di aver colpito nel segno; fino ad allora non l'aveva capito.

«Le ho consegnato mio figlio» disse lentamente. «Avrò pure il diritto di domandarle un favore, anche se dovesse costarle sofferenza. Non preoccuparti, mio vecchio Romeo, non le chiederò nulla d'illegale. Quella ragazza mi piace, ne avrò cura.»

Si girò e proseguì per il corridoio, convinto che Starkov l'avrebbe seguito senza storie. Spalancata la porta del salotto, vide la moglie e Taradin che conversavano con disinvoltura.

«Tolja!» esclamò con gioia Vera Aleksandrovna, che aveva una sincera predilezione per Starkov e lo riteneva l'unico intelligente nell'*entourage* del marito.

Si alzò con leggerezza dal divano e con un gesto principesco gli tese la mano rugosa ma ancora elegante, che quello baciò con galanteria.

«Sono offesa con lei» disse con un sorriso furbo. «Perché mi ha tenuto nascosto un tesoro come Volodja? Perché non ce l'ha portato prima? Era da molto tempo che non provavo un simile piacere a parlare con qualcuno.»

«Come ha fatto a conquistare mia moglie?» s'interessò Denisov, aspettandosi che l'ospite se ne uscisse con le solite banalità. Tuttavia Taradin rimase sorprendentemente zitto, come se non avesse udito la domanda.

«Volodja è un esperto di storia dei costumi e mi ha raccontato un sacco di cose interessanti.»

«Davvero? Sono molto contento» appuntò Denisov con tono scettico. «Tra mezz'ora Alan servirà il pranzo, intanto potremmo bere qualcosa.»

Si avvicinò al mobile bar e aprì lo sportello.

«Cosa prendi, Vera?»

«Un goccio di Campari.»

«E tu, Tolja?»

«Niente, grazie.»

«Lei?»

Denisov si girò verso Taradin, realizzando che fino a quel momento non ne aveva sentito la voce. Adesso non avrebbe potuto evitare di rispondere.

«Whisky e soda.»

Aveva una voce bassa e profonda che contrastava con il suo aspetto goffo. Edward Petrovich porse alla moglie e all'ospite i bicchieri, si versò del gin e prese posto sul divano accanto alla moglie. Starkov colse al volo la sua occhiata severa e portò subito Taradin sul lato opposto del grande salotto, distraendolo con una natura morta appesa alla parete.

«Allora?» domandò a bassa voce Denisov, quando furono abbastanza lontani.

«Benissimo, Ed» assentì Vera Aleksandrovna. «Benissimo. Da dilettante direi persino splendido. Sa apparire timido e imbarazzato e nello stesso tempo ti incanta. Ha scelto bene il suo repertorio: la storia dei costumi per le signore e quella della caccia per il pubblico maschile. Come cacciare, con quali armi e così via. E hai sentito la voce? Fa impazzire. Se con una voce simile si dicono certe cose, si può dimenticare l'aspetto esteriore.»

«È intelligente?»

«Senza dubbio.»

«Cosa può sembrare l'hai detto, ma com'è effettivamente?»

«Un rozzo, come il novantacinque per cento degli uomini. Incapace di cogliere le sottili sfumature dell'animo.»

«È stato rozzo con te?»

«Che Dio ce ne scampi!» Vera Aleksandrovna scoppiò a ridere.

«Grazie, i tuoi giudizi sono sempre precisi. Osservalo durante il pranzo e poi prenderò una decisione.»

«Cosa vorresti sentirmi dire? Quale incarico intendi affidargli?»

«È un investigatore privato e lavorerà come tale. Dovrà essere scaltro e accorto. Non so che farmene di quelli che afferrano subito la pistola, non mi piacciono le sparatorie.»

Si alzò, poggiò il bicchiere vuoto sul tavolino e raggiunse gli ospiti, che dal quadro con la natura morta erano passati a esaminare una scena bucolica.

Quella sera, accompagnati alla porta Starkov e Taradin, Denisov tornò nel proprio studio. La decisione era presa.

Quella stessa notte Taradin sarebbe partito per Mosca e già dal giorno successivo avrebbe cominciato a lavorare con l'elenco.

Aprì l'agenda e trovò il numero che gli serviva, ma mentre allungava la mano verso l'apparecchio, provò un'improvvisa sensazione di disagio. Gli era tornato in mente il viso di Starkov quando gli aveva chiesto di lasciar perdere la Kamenskaja, nonché il giudizio della moglie su Taradin e la sua incapacità di cogliere le sottili sfumature dell'animo. Anche lui doveva essere così, visto che non aveva colto quelle di Starkov. Forse Tolja aveva ragione a insistere di non coinvolgere Anastasjia, ma in fin dei conti non le avrebbe chiesto nulla di illegale, solo un piccolo aiuto di carattere informativo. Se poi lei avesse voluto fare di più, gliene sarebbe stato grato e non si sarebbe sentito in colpa, qualora si fosse andata a cacciare in qualche guaio. Anche se non la considerava direttamente responsabile della morte di suo figlio, non gli dispiaceva che si sentisse in debito con lui.

Sollevò il ricevitore e compose il numero.

Anastasjia era arrivata al lavoro di pessimo umore. Dopo la telefonata di Edward Petrovich non aveva chiuso occhio per tutta la notte, vagando per la casa nel tentativo di convincersi che non sarebbe accaduto nulla di terribile. In fondo sembrava che non le avesse chiesto niente di speciale.

«Vede, Anastasjia, in Austria è stata uccisa una donna che significava molto per me» le aveva detto la sera prima al telefono. «La polizia austria-

ca non è riuscita a trovare gli assassini. Penso che siano a Mosca e voglio scovarli. Non c'è nulla di male, vero?»

«Vero» aveva confermato con prudenza.

«Arriverà a Mosca una persona con un elenco di sospetti ed io devo rintracciarli per capire se siano coinvolti nell'assassinio. Il fatto è che l'elenco contiene solo nomi, cognomi e date di nascita, senza indirizzi e altre informazioni. In realtà, non dovrà cercare un Ivanov concreto, ma controllare tutte le centinaia o addirittura migliaia di omonimi coetanei. Le chiedo di aiutare questa persona.»

«Quanti sono i nomi della lista?»

«Trentaquattro, di cui ventisei moscoviti.»

«Ma è un lavoro immenso!» aveva sospirato Nastja. «Bisognerà controllare gli omonimi di tutti e ventisei.»

«Se fosse stata una cosa facile, non mi sarei rivolto a lei. Allora, lo aiuterà?»

«Sì» gli aveva risposto col tono di chi sta per salire sul patibolo.

Fino a quel momento, Denisov non le aveva fatto nulla di male, anzi avevano ottimi rapporti, tuttavia Nastja sapeva troppo bene chi fosse Edward Petrovich per accettare con indifferenza le sue richieste.

Si erano conosciuti due anni prima quando Nastja era andata a riposarsi nella sua città. Nel «Centro del Benessere» dove aveva soggiornato c'era stato un omicidio e Denisov le aveva chiesto di aiutarlo a trovare l'assassino. La richiesta era nata dal sospetto che nel suo territorio fosse in atto una resa di conti tra bande rivali venute da fuori. Il fatto che si lasciassero dietro dei cadaveri avrebbe potuto attirare degli investigatori ficcanaso da Mosca e Denisov non aveva certo bisogno, nella propria città, di poliziotti che non fossero comprati o personalmente nominati da lui.

Nastja aveva passato delle ore di forte tensione per cercare di capire i motivi della richiesta del potente mafioso. Ma alla fine aveva accettato. Dopo che la banda era stata sgominata, Denisov le aveva detto che non ci sarebbe stato nulla che non avrebbe fatto per lei.

Così, un anno dopo, era stata Nastja a cercarlo perché le desse una mano in un'indagine privata, ma la cosa si era conclusa con la tragica morte di Sergej Denisov. Quel ricordo le attanagliava lo stomaco. In quell'occasione Gordeev, il suo capo, le aveva detto che ormai aveva un debito a vita con Denisov.

L'idea di essere caduta in una trappola le aveva guastato l'umore e, arrivata al lavoro, si era messa a fissare la finestra con una tazza di caffè caldo

tra le mani, in attesa della telefonata di Taradin, l'uomo di Denisov. Per prima cosa avrebbe dovuto studiare a fondo il suo elenco per capire se Edward Petrovich, con la sua straziante storia dell'amata uccisa in Austria, non la stesse imbrogliando. Nel caso in cui in quell'elenco ci fossero stati nomi di personaggi legati alla criminalità organizzata si sarebbe dovuta inventare qualcosa per rifiutarsi di collaborare. Viceversa, se si fosse trattato di persone pulite...

Le sue considerazioni furono interrotte dall'arrivo di Korotkov.

«Nastja, oggi non ci sarà la riunione operativa. Possiamo rilassarci e fumarci una sigaretta.»

«Che è successo? Pagnotta si è ammalato?»

Così era chiamato Viktor Gordeev, il capo della sezione del Dipartimento di polizia criminale.

«È più facile che io e te ce ne andiamo in pensione.»

In effetti, da quando lavorava lì, Nastja non ricordava una sola volta in cui Gordeev fosse rimasto a casa per motivi di salute, benché fosse soggetto come tutti a influenze e laringiti.

«Sono nove giorni che è morto il cantante Ghirko. Dai nostri informatori sappiamo che al cimitero si riunirà la sua banda per saldare i conti. Tutti i ragazzi sono stati mandati là per tenere sotto controllo la situazione e intervenire se sarà il caso.»

«Allora che ci fai qui?»

«Qualcuno doveva pur rimanere in bottega.»

Oleg Ghirko era un popolare cantante rock del gruppo «Il tallone di ferro». Si sapeva da tempo che era legato al traffico di stupefacenti, ma nessuno era mai riuscito a incastrarlo. Comunque era risaputo che qualsiasi morto collegato alla mafia comportava un immediato mutamento nella ridistribuzione e riorganizzazione delle forze. Gli scontri durante i funerali e le celebrazioni dei defunti erano quindi di prassi.

«Com'è morto?» domandò Nastja, più che altro per distrarsi dagli sconfortanti pensieri su Denisov e dall'attesa della telefonata. «Era giovane.»

«Poco più di trent'anni. Probabilmente di droga. Sai che per loro è di moda farsi di qualunque cosa.»

«Non si tratterà di assassinio?»

«No, è morto in una clinica. Mi offri un caffè, spilorcia?»

«Oh, scusami. Te lo preparo subito.»

Si diede da fare, versando l'acqua dalla brocca in una tazza di ceramica e, dopo aver cercato a lungo il bollitore che aveva sotto gli occhi, si girò

goffamente e fece cadere per terra la scatola dello zucchero.

«Accidenti, che mi prende oggi?» sbottò, accovacciandosi per raccogliere le zollette.

«Davvero, cos'hai oggi?» approvò Korotkov, senza staccarle gli occhi di dosso. «È successo qualcosa?»

«No, tutto a posto. Sono solo di cattivo umore.»

«Stai mentendo. Sei pallida come un cencio. Raccontami cos'è successo.»

«Solo se prometti di star zitto.»

«Di non dirlo a nessuno? D'accordo, sarò una tomba.»

«Intendevo dire che non devi fare commenti o darmi consigli.»

«Parla.»

«Denisov mi ha chiamata...»

«Quel Denisov?»

«Proprio lui. Mi ha chiesto di dare una mano a un detective privato che ha mandato qui a Mosca. Ho paura che voglia sfruttarmi per qualche losco affare.»

«Non puoi rifiutare? Ti senti obbligata?»

«Il fatto è proprio questo. Ricordi l'assassinio di Kostja Malushkin, il poliziotto?»

«Sì, e allora?»

«Avevo un solo testimone che aveva visto Kostja insieme all'assassino, ma non aveva alcuna intenzione di deporre perché intendeva ucciderlo con le sue stesse mani. Avevano dei conti in sospeso. Insomma avevo paura che lo facesse fuori invece di testimoniare, così avevo chiesto a una persona di tenerlo d'occhio, ma l'assassino è stato più svelto e ha fatto fuori sia questi, che il testimone. Quello che avevo messo appresso al testimone era il figlio di Denisov.»

«Cavolo! Perché non mi hai raccontato niente? Ti rendi conto di esserti cacciata in una brutta faccenda per l'eternità?»

«Sì, lo capisco benissimo.» Dalla tensione aveva alzato la voce senza neanche accorgersene. «Cosa dovrei fare? Quello che è fatto, è fatto. Pagnotta mi aveva avvertita quando stavo per rivolgermi a Denisov, ma non gli ho dato ascolto. Adesso è troppo tardi. Per questo motivo ti avevo detto di non fare commenti e risparmiarti i consigli. Se ci fosse stata una via d'uscita, Pagnotta un anno fa mi avrebbe suggerito cosa fare per non farmi sfruttare. E adesso? Forse dovrei dimettermi.»

«Non risolveresti nulla, vecchia mia. Se dovessi servirgli, troverebbero

comunque il modo di persuaderti a collaborare. C'è una regola ferrea: non offrire il fianco, altrimenti dovrai aspettarti guai in qualsiasi momento, che tu sia della polizia o meno.»

«Infatti» constatò Nastja, avvilita.

Korotkov andò nel proprio ufficio e lei sprofondò nuovamente in uno stato di abbattimento. Taradin telefonò alle dieci in punto.

«Da dove chiama?» domandò Nastja in tono sostenuto.

«Dall'albergo.»

«Scenda all'accettazione e chieda di usare il fax. Decideremo come lavorare dopo che avrò visto l'elenco.»

«Per quale motivo?» Il tono di Taradin era dubbioso e sarcastico «Le hanno chiesto di aiutarmi, non di farmi da capo. Oppure non l'ha capito?»

«A giudicare da come stanno le cose, penso di non aver capito nulla. Si chiama Denisov?»

«No, il mio cognome è Taradin. Non gliel'hanno detto?»

«Già. E dal momento che non si chiama Denisov, non può dettarmi alcuna condizione. Solo Edward Petrovich ne ha il diritto, è chiaro?»

«Più o meno. Allora, cosa vuole che faccia?»

«Che mi mandi via fax l'elenco e, già che c'è, la sua licenza di investigatore. Sarebbe auspicabile anche il porto d'armi. Si scriva il numero.»

Gli dettò il numero di fax della segreteria. Quel Taradin non le piaceva, anche se non aveva niente di personale contro di lui. In realtà la infastidiva la situazione in cui si era venuta a trovare, perciò l'uomo inviato da Denisov la irritava a distanza. E poi quella voce profonda e ben impostata! Ascoltandola, Nastja si era fatta l'idea di un uomo alto e prestante, che guardava tutti con disprezzo.

Telefonò in segreteria.

«Ljuba? Sono la Kamenskaja. Deve arrivare un fax per me, non parlarne a nessuno, d'accordo? Dovrebbe trattarsi di un elenco, una licenza e forse un porto d'armi. Mi raccomando, acqua in bocca.»

Ritirato il fax dalla segreteria, salì in ufficio, sentendo aumentare la propria rabbia. Quel Taradin le era proprio capitato tra capo e collo. Gettate le carte sulla scrivania, si mise al telefono e qualche minuto dopo già conversava con uno dei dirigenti del commissariato di Sheremetjevo.

«Gheorghij, hai intenzione di uccidermi subito o di aspettare che ti porti il regalo?»

«Oh, Anastasjia, anima persa!» Gheorghij scoppiò a ridere. «È un pezzo che ti aspettiamo, ma non ti sei più fatta vedere. Cosa dici in tua discol-

pa?»

«Che ti amerò per l'eternità. Avrei voluto venire, ti avevo anche comprato un regalo che ancora giace in cassaforte, ma non ce l'ho fatta. Sai bene che vita facciamo.»

«Sì, sì.» Gheorghij sapeva bene come un poliziotto non fosse padrone della propria vita. «Mi hai chiamato per farmi una dichiarazione d'amore?»

«No, per chiederti un favore.»

«Spara.»

«Ti manderò per fax un elenco di persone, dovresti controllare se qualcuna di queste ha preso un volo per Vienna tra il dieci e il tredici settembre.»

«Solo i voli per Vienna o anche quelli di transito?»

«Anche quelli, certo.»

«Per quando ti serve?»

«È l'aspetto più sgradevole.»

«Che schi-fo-sa» scandì Gheorghij, allungando con enfasi la "a" finale. Era la sua parola preferita, con la quale sostituiva una massa di aggettivi.

Dopo essersi accordata con Gheorghij, Nastja fece qualche altra telefonata e, sfruttando le proprie conoscenze, chiese di verificare la licenza di Taradin e il suo porto d'armi. Non aveva alcuna intenzione di incontrare il detective prima di ricevere queste informazioni.

I ragazzi dell'ufficio licenze furono i primi a farsi vivi, comunicandole che era tutto in regola: la licenza e il porto d'armi erano stati rilasciati nel febbraio del novantacinque dall'ufficio della città dove viveva Denisov. Gheorghij le telefonò da Sheremetjevo verso le otto di sera.

«Allora?» gli domandò Nastja, impaziente.

«Sembra che tutti siano stati a Vienna.»

«Dal primo all'ultimo?»

«Sicuro, anche se con voli e in giorni diversi. In ogni caso sul tuo elenco non c'è nessuno che non sia su una lista passeggeri. I nomi e l'anno di nascita coincidono.»

«Grazie. Mi dai una buona notizia.»

«Davvero? Pensavo il contrario. Comunque non far bere il mio regalo a nessuno, troverò l'occasione per venirti a trovare presto.»

Dopo aver riattaccato, Nastja si sentì più rilassata. Per il momento tutto combaciava con il racconto di Denisov. Il detective Taradin stava veramente controllando delle persone che in determinati giorni avevano preso l'aereo per Vienna. Comunque non poteva permettersi di essere superficia-

le ed escludere che a Vienna ci fosse stato un *summit* di criminali. Doveva ricontrollare l'elenco e magari fargli dare un'occhiata dai ragazzi della sezione contro la criminalità organizzata. Se le avessero detto di non conoscere tutti quei nomi, significava che era tutto a posto, e forse si trattava realmente di una donna amata da Denisov che era stata uccisa in Austria.

Capitolo 6

L'aula della cattedra di Diritto penale non era assolutamente adatta alle riunioni, perciò chi desiderava stare comodo doveva arrivare con un certo anticipo per occupare i posti accanto ai tavoli.

Jurij Oborin era arrivato una ventina di minuti prima ed era riuscito ad aggiudicarsi il tavolo migliore, nell'angolo vicino alla finestra. Era al terzo anno di dottorato e si faceva vedere in Istituto solo per le riunioni o per incontrare il proprio professore.

Dopo di lui era comparsa la professoressa Prochorenko, una donna corpulenta, non più giovane, con la voce grossa e un carattere insopportabile.

«Jurij, dai un'occhiata a questi lavori. Sarai il relatore» gli disse allegramente, scaraventando sul tavolo delle cartelle e dei moduli.

«Che roba è, Galina Ivanovna?»

«Sono i lavori degli studenti per il concorso annuale, a cui partecipano le varie Università. Te ne sei scordato? Su, svegliati. Devi dargli un'occhiata, compilare i moduli e dire due parole.»

Oborin non ne aveva nessuna voglia.

«Perché proprio io? Non c'è nessun altro che può farlo?»

«Non sei il solo, ne ho già distribuiti quattro o cinque per relatore. Chernenilov mi ha nominata responsabile. Ci mancava solo questo!»

Jurij desiderava solo che smettesse di strillare e con un sospiro avvicinò la pila di cartelle, aprendo la prima. L'aula si stava riempiendo e diventava difficile concentrarsi. Finalmente comparve Chernenilov, il titolare della cattedra, perennemente in ritardo. Ormai nessuno faceva più caso al fatto che tirasse sempre in ballo la scusa del traffico dalle parti del cinema Udarnik o del metro che era rimasto fermo sotto il tunnel.

«Chiedo scusa, colleghi, sono rimasto bloccato nel metro per venti minuti» esordì, dirigendosi verso il proprio posto. «All'ordine del giorno ci sono quattro punti. Iniziamo dal più semplice. Dobbiamo trovare un professore per la nostra nuova dottoranda.»

A quel punto Oborin lasciò perdere la lettura e si guardò intorno. La ra-

gazza percepì il suo sguardo e si girò verso di lui. Jurij le strizzò l'occhio e tornò a un lavoro sulla bancarotta.

Naturalmente, come professore per la nuova dottoranda, fu designato lo stesso Chernenilov, che aveva fama di non lasciarsi sfuggire nessuna sottana. Seguì poi una relazione della Prochorenko, durante la quale tutti approfittarono per scambiarsi notizie e pettegolezzi.

Quando ormai si era arrivati all'ultimo punto dell'ordine del giorno, Oborin si era fatto un'idea di tutti i lavori.

A un certo punto si sentì chiamare.

«Cosa ci dice, Jurij Anatolevich, dei lavori che ha esaminato?»

«È un quadro sconfortante» disse, alzandosi e respirando profondamente. «Nessuno di questi lavori può essere presentato al concorso. Non capisco neppure perché siano stati candidati.»

«Che intende dire?» Il professore si adombrò.

«Sono degli appunti, semplici trascrizioni di monografie. Non c'è alcuna elaborazione autonoma, e la cosa è abbastanza triste se si pensa che dietro questi lavori c'è un professore della nostra cattedra.»

«Perché triste?» risuonò la voce del vecchio Miroshkin, che veniva tollerato in Istituto solo in virtù dei suoi capelli bianchi.

«Perché?» ripeté Oborin. «Glielo spiego subito. Ho qui due lavori sulla pena di morte, che non sono altro che la trascrizione del famoso libro *Quando lo Stato uccide.* Non capisco come il professor Lejkin che ha seguito entrambi i lavori, non se ne sia accorto. Probabilmente non li ha letti.»

«Sarà un caso. Comunque li elimineremo» proferì Chernenilov.

«Non lo definirei un caso. Possiamo esaminare un altro lavoro, seguito da un altro professore di questa cattedra, e scoprire la sconvolgente verità che l'alcolismo cronico è un delitto con aspetti obiettivi e soggettivi.»

Nell'aula immersa nel silenzio risuonò la risata allegra della nuova dottoranda che, ancora estranea agli intrighi di cattedra, si poteva permettere di ridere delle assurdità di cui parlava Oborin.

«Può anche darsi che Galina Ivanovna mi abbia assegnato apposta questi lavori» proferì Oborin con voce metallica. «Ma se non è così, mi viene da pensare che anche i restanti lavori, esaminati da altri, non siano migliori. Ne deduco che nessun professore li ha mai letti, e con questo ho concluso.»

«Grazie. Si sieda, per favore» disse tranquillamente Chernenilov. «Galina Ivanovna, qual è il termine ultimo per la presentazione dei lavori?»

«Domani. Li avremmo dovuti consegnare oggi, ma ho ottenuto una proroga.»

«Allora perché non ne abbiamo discusso una settimana fa? Per quale motivo si è ridotta all'ultimo momento? Quando ha dato da leggere i lavori ai relatori?»

«Due settimane fa.»

«Vergognatevi, colleghi. Avete avuto due settimane di tempo e non li avete letti. C'è qualcuno che può garantirmi che almeno un lavoro è valido?»

Silenzio.

«Ripeto. C'è almeno un lavoro che possiamo mandare al concorso? Jurij Anatolevich, a quanto pare lei li ha letti. Allora?»

«Tra i miei no.»

«Quindi dovrò agire d'autorità. Galina Ivanovna, quanti erano in tutto?»

«Trentuno.»

«Benissimo. Li distribuisca tra i presenti, ad eccezione di Oborin, e nessuno uscirà di qui finché non saranno stati letti tutti. Ciascuno ne risponderà personalmente.»

Si alzò e si diresse verso la porta, facendo cenno a Oborin di seguirlo. Jurij si fece largo tra i tavoli, sentendosi addosso gli sguardi furiosi dei membri della cattedra, che chiaramente avevano ben altri piani per la giornata.

«Perché l'hai fatto?» gli domandò Chernenilov quando furono nel suo studio. «Non potevi parlarmene prima, invece di sollevare questo polverone durante la riunione?»

«Non è stato possibile. Ho ricevuto i lavori dalla Prochorenko venti minuti prima della riunione. Che figura ci faremmo se nella commissione del concorso dovesse esserci anche una sola persona di coscienza?»

«La Prochorenko ha detto di averli distribuiti due settimane fa.»

«È una bugia.»

«Vecchia vacca! Lo sapevo che prima o poi mi avrebbe fatto lo sgambetto. Ma tu che c'entri?»

«Non mi va di passare per idiota e neanche di partecipare a una bidonata collettiva. Lei è abituato a credergli sulla parola, e loro a imbrogliarla. Ogni anno al concorso viene presentato chissà cosa e finora siamo stati fortunati che la commissione fosse composta da scalzacani. Ma prima o poi potrebbe capitarci uno come me e allora verrebbero subito a chiedergliene conto. Sono in molti ad aspirare al suo posto.»

«Quello che dici è giusto ma non è esatto. Ti ringrazio per la preoccupazione, tuttavia hai sbagliato a provocare questo scandalo. Se tutto ciò dovesse arrivare al preside, il primo a soffrirne sarebbe Lejkin che hai nominato pubblicamente. Perché non hai fatto anche il nome del professore che ha seguito il lavoro sull'alcolismo cronico?»

«Perché è lei. Ho fatto male?»

«No, per carità. Comunque non avresti dovuto tirare in ballo neppure Lejkin. È vecchio e malato, ma è uno studioso di fama. Tutti noi siamo cresciuti studiando i suoi manuali. È anche uno dei pochi ad aver ricevuto un riconoscimento statale per i suoi studi di Diritto. Dobbiamo tenercelo caro. Non importa se non fa più niente, ha un nome. Hai capito?»

Certo che aveva capito. Lejkin era per Chernenilov una garanzia. Meditava di mandarlo in pensione l'anno successivo, quando un suo carissimo amico avrebbe avuto tutte le carte in regola per prenderne il posto. Se Lejkin fosse andato via prima, si sarebbe scatenata una guerra tra i pretendenti, e Chernenilov non poteva permetterlo.

«Perché nessuno ha detto che la Prochorenko mentiva, affermando di aver distribuito i lavori due settimane fa?» domandò Oborin. «Per coprirla hanno fatto la figura degli incompetenti.»

«Ma vivi sulla luna? Nessuno le si metterebbe contro.»

«Non capisco.»

«Suo marito è vicedirettore in un Istituto con la cattedra militare.»

La cattedra militare era potente. Gli studenti, al termine degli studi, erano esonerati dal servizio militare e tenersi amica la moglie del professore era utile e necessario.

Tuttavia a Oborin risultava che solo due dei membri della cattedra potevano essere sensibili a quel problema, gli altri avevano figli troppo grandi, troppo piccoli o non ne avevano affatto.

«Sei stupido?» Chernenilov scosse la testa. «Guarda che ci guadagnano tutti. Ci sono anche i figli degli altri. Conosci la tariffa?»

«Quale tariffa?»

«Cinquemila dollari per l'esonero. Puoi pagare la commissione di ammissione all'Università con la cattedra militare, oppure l'attestato che tuo figlio ha studiato lì. Per ogni protetto il marito di Galina riceve cinquemila dollari, ma al tuo conoscente puoi sempre dire che la cosa costa di più e tenerti la differenza. In questa situazione, chi alzerebbe un dito contro Galina? Dà lavoro a tutti. Cosa mi consigli di fare? Non posso cacciarla via, la difenderebbero a spada tratta e magari se ne andrebbero con lei in segno

di protesta.»

Uscendo dallo studio, Oborin andò al bar, prese un caffè con due panini e si sedette vicino ad una giovane coppia. Era contrariato ma non provava rimorso. Facessero pure come volevano, purché non contassero su di lui per fargli approvare un lavoro fatto con i piedi. Non avrebbe permesso a nessuno di farlo passare per scemo.

Poi si" concentrò sulla nuova dottoranda che in quel momento probabilmente lo stava maledicendo per essere stata costretta a restare lì con gli altri a leggere i lavori. Sarebbe potuto tornare in aula ad aiutarla per poi portarsela a casa. Quel pensiero gli fece tornare in mente Tamara e la sua Zhiguli con l'antifurto rotto. In realtà aveva avuto paura a guidare quella macchina di cui aveva le chiavi ma non i documenti. Se la polizia l'avesse fermato, avrebbe potuto prenderlo per un ladro e Tamara, che era l'unica in grado di spiegare come stessero le cose, era scomparsa chissà dove. Dopo essere rimasta da lui quattro giorni, se n'era andata, lasciandogli un biglietto sul tavolo nel quale gli comunicava che aveva trovato lavoro fuori città e lo pregava di portare la macchina nel suo garage.

Adesso, dopo la discussione in Istituto, la paura era scomparsa. Ormai la giornata era passata e la dottoranda non sarebbe certo scappata via. Meglio sbrigare quella faccenda e togliersi il pensiero.

Nikolaj Saprin stava cominciando a perdere la pazienza. Shorinov gli aveva dato in appoggio due uomini con i quali alternarsi per sorvegliare la macchina della Kochenova. Era l'ultima speranza di trovare la persona con la quale Tamara era stata in contatto al ritorno da Vienna e che doveva sapere dove fosse andata a finire.

Saprin era un uomo d'azione e quell'insensata attesa lo faceva andare in bestia. In ogni caso doveva stare lì immobile, ad aspettare.

Un uomo sulla trentina, con il viso scocciato, si avvicinò alla Zhiguli, aprì lo sportello e si mise al posto di guida. Saprin si precipitò verso la propria macchina e due giorni dopo sapeva abbastanza di quell'uomo per poter procedere. Prima di entrarci in contatto, decise di dare un'occhiata al suo appartamento.

Attese che Oborin andasse all'Università, aprì senza difficoltà la porta ed entrò. Tutto faceva pensare che l'uomo viveva da solo anche se era evidente che riceveva delle donne. C'erano cose sparse un po' dappertutto, ma i pavimenti erano puliti e i mobili spolverati. Insomma, si trattava di una persona normale, solo un po' disordinata.

Per prima cosa, Nikolaj cercò le tracce della permanenza di Tamara, ma non trovò assolutamente nulla. Dopo aver dato un'occhiata alla rubrica accanto al telefono, s'inginocchiò per guardare sotto il divano e trovò un foglietto. Riconobbe la calligrafia di Tamara.

Non impiegò molto a capire a chi appartenesse il numero telefonico scritto su quel pezzetto di carta. Già verso sera era al corrente di come Tamara avesse firmato un contratto con la ditta Interneft e fosse partita per l'Asia Centrale. Le cose si erano messe male.

A casa, più tardi ricevette la telefonata della sorella.

«Come va?» gli domandò dolcemente.

«Bene» rispose con ottimismo. «Domani partirò per una settimana e al ritorno ti manderò i soldi. Stai tranquilla, si aggiusterà tutto.»

«Speriamo. Il bambino non fa che scalciare, ma cerco di convincerlo ad aspettare che arrivino i soldi dello zietto.»

Nikolaj scoppiò a ridere. Le parole sul futuro nipotino lo intenerivano. Magari fosse riuscito a sistemare le cose in modo da andare a vivere vicino alla sorella e passare le serate a chiacchierare con Leonid, mentre le mogli erano affaccendate in cucina. Non pensava naturalmente alla sua ex moglie ma a Katja, che avrebbe strappato alle grinfie di Shorinov e con la quale avrebbe cominciato una nuova vita.

Sorrise a questo pensiero e si rese conto della smania che aveva di rivederla. Alzò con decisione la cornetta e la chiamò.

«Nikolaj!» Katja era tutta allegra. «Ero preoccupata.»

«Pensavo che Shorinov le avesse detto che sono sano e salvo. Davvero era preoccupata?»

«Sì, perché non mi ha telefonato prima?»

«Temevo che si arrabbiasse.»

«Perché avrei dovuto?»

«Se Shorinov fosse stato lì, l'avrei costretta a dargli delle spiegazioni.»

«Non ci avevo pensato. Comunque Dusik non viene tutti i giorni, e poi avrebbe sempre potuto dirgli che stava cercando lui.»

«Posso venire da lei adesso?»

«Ma è quasi notte.»

«Appunto. Devo assolutamente vederla.»

«D'accordo.»

Nikolaj avrebbe potuto scommettere la testa che stava sorridendo.

Si ficcò subito sotto la doccia, si fece la barba e cercò degli abiti puliti.

Per strada si fermò vicino a diverse stazioni del metro nella speranza di trovare dei fiori, ma dovette arrivare ad un locale notturno per comprare un mazzo enorme di crisantemi variopinti.

Salendo con l'ascensore, realizzò che era da tempo che non si sentiva così emozionato per un appuntamento con una donna. Esitò prima di suonare il campanello.

La porta si spalancò e la prima cosa che vide fu il bel viso di Katja e l'ultima il suo sguardo luminoso. Nelle ore successive, dopo l'amore, rimase a occhi chiusi, assaporando il piacere di stare con la giovane donna che desiderava sposare. Ripresosi, si rese conto che erano nudi in un letto enorme, con i crisantemi sparsi sul pavimento. Non ricordava né come fosse arrivato fin là né quando si fosse spogliato.

Katja era distesa su un fianco col viso rivolto verso di lui e sorrideva tranquilla. Solo in quel momento Nikolaj notò che era struccata, evidentemente Katja aveva capito sin dall'inizio il motivo della sua visita.

«Potresti lasciare Shorinov?» le domandò, carezzandole delicatamente la spalla.

«Se sapessi dove andare. L'appartamento è suo, e non potrei rimanerci.»

«Pensi che ti caccerebbe?»

«In ogni caso non resterei qui. Comunque mio padre non è in grado di mantenere tutta la famiglia, e Dusik mi dà espressamente dei soldi per questo. Ci siamo accordati così dal principio. Uno scambio alla pari.»

«Quali sono le condizioni? Lui ti dà l'appartamento e i soldi per la tua famiglia, ma tu cosa devi fare oltre ad andarci a letto?»

«Solo questo. Naturalmente non devo parlare di divorzio e figli miei. A lui serve un rifugio dove starsene tranquillo e scopare, se ne ha voglia. Non è tenuto a portarmi in giro e può anche sparire per due o tre giorni. Ogni tanto invita qualcuno qui, sono un'ottima cuoca.»

«Ti piace questa vita?»

«Sì. Non ho avuto un'infanzia facile. Da quando avevo tredici anni ho dovuto occuparmi di tutto, senza trovare il tempo per me stessa. Adesso posso leggere o guardare la televisione per giornate intere. Pensa che ho letto Conan Doyle per la prima volta l'anno scorso.»

«Se ti offrissi le stesse cose, lasceresti Dusik?»

«Significa che mi compreresti un appartamento per venirci due volte a settimana?»

«Per esempio.» Non stava pensando a quello. Voleva sposarla, non farne una mantenuta.

«Allora no.»

«Perché?»

«Perché con Dusik si tratta di un patto, e quindi quando lui non c'è non ne soffro. Ma con te sarebbe diverso, finirei per amarti e le tue visite due volte a settimana mi umilierebbero. Sei sposato?»

«No, cioè divorziato.»

«Morirei lo stesso di gelosia, sapendo che vivi per conto tuo.»

«E se ti sposassi?»

«Senza chiedere il mio parere?»

«Scusami. Se ti chiedessi di diventare mia moglie, accetteresti?»

«Dovrei lavarti le camicie e cucinare tutti i giorni?»

«E darmi dei figli.»

«No.»

«Per quale motivo?»

«Lasciami riposare ancora un paio d'anni».

Saprin si sdraiò sulla schiena e incrociò le braccia sotto la testa. Aveva la sensazione di trovarsi davanti a un muro.

«Posso prometterti che non dovrai occuparti di nulla. Vivo solo da molto tempo e so arrangiarmi. Non voglio che continui con Dusik.»

«Non dire così. Con me è stato generoso. Senza di lui, dove sarei a quest'ora? E cosa ne sarebbe della mia famiglia?»

«Scusami.» Si girò e appoggiò il viso contro la sua spalla. «Non avevo intenzione di offenderti. Domani partirò per lavoro, starò via al massimo una settimana. Mi mancherai. Promettimi che penserai a quanto ti ho detto.»

Alle dieci di mattina Saprin uscì dal palazzo di Katja e s'imbatté in Shorinov.

«Nikolaj? Sei stato da Katja?» domandò Shorinov, contrariato.

«Stavo cercando lei. Pensavo che avesse dormito qui.»

«Dormo sempre a casa mia. Cosa volevi?»

«Volevo avvertirla che sto partendo. Ho scoperto dov'è andata Tamara.»

«Bravo. Fa' come abbiamo stabilito. Quando parti?»

«Stasera.»

«Buona fortuna.»

Nikolaj tornò a casa e riuscì a dormire tre ore prima di andare all'aeroporto.

L'aeroporto di Domodedovo l'aveva sempre colpito per la sporcizia e la

folla di gente che a causa dei ritardi dei voli si accampava sul pavimento. Per sua fortuna, il suo volo era in orario.

Osservò il cartellone e si avviò verso il banco delle registrazioni.

«Nikolaj!» Qualcuno lo stava chiamando. Si girò e vide la madre di Tamara.

«Alla Valentinovna, cosa ci fa qui?»

«Ho accompagnato un'amica. Lei sta partendo?»

«Un viaggio di lavoro. Come sta Tamara? Ha qualche messaggio per me?»

«A quanto pare, non è il solo a cercarla.» Scoppiò a ridere. «Ma l'altro sembra più appiccicoso. Ha persino ingaggiato un detective privato.»

Saprin si sentì mancare. Era avvenuto quello che temeva.

«Quale detective?» s'informò, cercando di non far trapelare il disappunto. «Perché un detective?»

«Non lo so. Avrà pensato di avere maggiori possibilità di trovarla, assumendo un professionista. Tamara è proprio impossibile, prima rompe le scatole alla gente per bene e poi sparisce. Ma non deve prendersela. Vedrà che quando tornerà dall'Austria si aggiusterà tutto. Le prometto di metterci una buona parola.» Gli fece l'occhiolino e gli scompigliò i capelli con la mano.

Dopo che Alla Valentinovna si fu allontanata, si precipitò verso un telefono per chiamare Shorinov. Ma a casa sua non c'era nessuno, il cellulare era spento e la segretaria gli comunicò seccamente che era a un ricevimento. Raggiunse il banco delle registrazioni, mostrando il biglietto e il passaporto a nome di Nikolaj Pervushin.

«Bagagli?» gli domandò l'impiegata, con aria annoiata.

«No.»

«Si accomodi all'imbarco.»

Nikolaj fece qualche altro tentativo per rintracciare Shorinov e poi uscì fuori a fumare. L'altoparlante annunciò per la seconda volta che la registrazione per il suo volo era terminata. Doveva muoversi. Assunse un'espressione tragica e chiese a un'addetta della zona imbarco di fare una telefonata brevissima. Un attimo dopo era davanti a un apparecchio, e finalmente Shorinov rispose.

«Sono io» disse Nikolaj. «Qualcun altro sta cercando Tamara, un detective privato. Veda di risolvere la cosa al più presto.»

Gli elencò in fretta i nomi delle persone che potevano portare a Tamara e si mise a correre verso la navetta che doveva portarlo all'aereo. Partì, pre-

occupato, ripensando alla sgradevole conversazione che aveva avuto con Katja.

Capitolo 7

Dopo il ricevimento Shorinov andò da Katja e non perché ne sentisse la mancanza. Dopotutto era passato da lei in mattinata, quando si era imbattuto in Nikolaj. In realtà, doveva fare una telefonata importante e temeva che, chiamando dalla propria abitazione, la moglie potesse mettersi in ascolto dalla derivazione della camera da letto.

Quella mattina non aveva detto a Katja di aver incontrato Nikolaj e il fatto che neanche lei gliene avesse parlato gli aveva confermato che Saprin aveva mentito. Lì per lì aveva evitato qualsiasi discussione ma adesso, dopo il ricevimento e la spiacevole telefonata di Saprin, una scenata l'avrebbe aiutato a rilassarsi.

Katja non si aspettava che Shorinov quel giorno le avrebbe fatto una seconda visita, perciò andò ad aprirgli struccata e in tuta.

«Dusik?» Si stupì. «Cos'è successo?»

«Cosa doveva succedere?» rispose con astio, liberandosi dell'impermeabile ed entrando nella stanza con le scarpe bagnate. «Ti tengo qui proprio per essere libero di venire quando mi pare. Bada di non scordartelo.»

«Non me lo scordo.»

«Va' a prepararmi un caffè mentre faccio una telefonata.»

Dopo che Katja fu scomparsa in cucina, chiuse la porta e telefonò a suo zio. Gli aveva restituito il prestito a tempo di record e ora poteva chiedergli un altro favore.

«Ho un piccolo problema» esordì con cautela.

«Sicuro» rispose quello con condiscendenza. «Quelli grandi li risolvi da solo. Cos'è accaduto questa volta?»

«Una donna coinvolta nell'affare si è spaventata ed è scappata. Le ho mandato appresso uno dei miei, ma oggi ho saputo che la sta cercando anche qualcun altro. Forse la polizia. Bisognerebbe appurarlo.»

«E come mai si sarebbe spaventata tanto?»

«Era al corrente di tutto, ma c'erano un sacco di soldi in ballo e chissà cos'avrà pensato. Il mio uomo naturalmente la troverà e la rassicurerà sul fatto che si trattava di un affare pulito, tuttavia se la polizia dovesse trovarla prima di noi... Insomma mi servono persone esperte, capisce?»

«No, non capisco. Mi sembri molto teso. Mi stai nascondendo qualco-

sa?»

«Ma che dice? Vogliamo solo sfruttare il lavoro di un grosso studioso all'insaputa dei suoi eredi. Si tratta comunque di plagio, violazione del diritto d'autore. Non vorremmo...»

«D'accordo. Richiamami tra un'ora e ti dirò chi contattare.»

Shorinov si asciugò la fronte imperlata di sudore. Gli sembrava che lo zio gli avesse creduto. Non doveva assolutamente sapere in che modo era riuscito a restituirgli tanto presto quel milione di dollari.

Dalla cucina arrivava il profumo del caffè. Adesso poteva pure dire il fatto suo a quella puttana. Katja arrivò col vassoio e Shorinov attese che sistemasse tutto sul tavolino.

«Quanto ti ha dato Nikolaj?»

«Cosa?» Katja non capiva davvero a cosa si riferisse.

«Ti sto chiedendo quanto ti ha pagata.»

«Cosa?»

«Gliel'hai data gratuitamente?»

«Dusik! Sei impazzito? Cosa stai dicendo?»

«Ha dormito da te. Non stare lì impalata, versami il caffè.»

Katja versò il caffè nelle tazze con le mani che le tremavano. Shorinov provò una soddisfazione maligna. Era indubbiamente piacevole scopare con un bell'uomo, ma bisognava rendersi conto delle conseguenze. Prese la tazza, mandò giù un sorso, aggiunse dello zucchero e si mise a mescolare.

«Ti sto chiedendo quanto ti ha dato per scoparti.»

«Niente» rispose tranquillamente, sedendosi nella poltrona di fronte.

«Quindi gliel'hai data gratis. Capirei se l'avessi fatto per soldi, magari non ti do abbastanza e ti vergogni di chiedere. Sei in cerca di guai? Spiegami perché l'hai fatto.»

Katja sollevò lo sguardo, fissandolo. Shorinov si sentiva a disagio.

«Stai zitta?»

«Sì.»

«Non dici niente?»

«No. Hai detto tutte cose vere.»

«Quindi ha dormito con te.»

«Sì.»

«E non ti ha pagata.»

«No.»

«Strano. Sa benissimo che sei una puttana, una mantenuta, insomma di quelle che si pagano. Non conosce le regole?»

«Sì, ma gli piace infrangerle.»

«E tu? Le conosci, le regole?»

«Sì, visto che mi mantieni, non devo avere rapporti con altri uomini. Giusto?»

«Giusto.»

La scenata non decollava. Per qualche motivo lei non aveva paura, pur sapendo che in un attimo avrebbe potuto perdere tutto. Shorinov si stava irritando.

«Devi decidere una volta per tutte chi è il tuo padrone. Se sono io, d'ora in poi Nikolaj non metterà più piede in questa casa né l'incontrerai più. Se invece è lui, domani lascerai l'appartamento e te ne tornerai nella tua incasinatissima famiglia.»

Se non voleva giustificarsi e mentire, che almeno chiedesse perdono. Aveva intenzione di umiliarla in modo che non se ne dimenticasse mai più.

«D'accordo. Ci penserò e te lo farò sapere. Posso restare da sola adesso?» Katja sorrise allegramente come fanno i ragazzini quando vogliono costringere un adulto a stare alle loro regole. Shorinov non riuscì a trattenere la rabbia.

«Puttana!» prese a urlare. «Puttana da due soldi! Come ti permetti di portarmi degli uomini in casa? È questa la tua gratitudine?»

«Cos'hai da urlare, Dusik? Nikolaj mi piace e io piaccio a lui. Mi ha chiesto di sposarlo.»

«E allora? Hai accettato?»

«Gli ho promesso di pensarci. Sarebbe la cosa migliore, così lascerei libero l'appartamento e non dovresti darmi i soldi tutti i mesi.»

«E io?»

«Potresti trovarti un'altra, con una famiglia meno onerosa. Sarebbe vantaggioso per tutti.»

«Quale altra? Non voglio un'altra. Ho trovato te, ti mantengo e pago la tua famiglia. Perché dovrei consegnarti al primo che capita?»

«Non ne vuoi un'altra? Allora pazienta, mio caro. Se non ti servo più, mandami via senza storie, altrimenti comportati come si deve. Io non ti faccio scenate perché non passi mai la notte qui, né mi metto a controllare con quali donne ti vedi. So stare al mio posto, tu cerca di stare al tuo. Se non vuoi un'altra, accontentati di quello che ti tocca.»

«Canaglia» gemette, imbestialito.

Quella sgualdrina non poteva certo immaginare che prima di incontrarla lui aveva avuto dei grossi problemi col sesso. Dormiva a casa, ma erano

anni che non aveva rapporti con la moglie. Tuttavia non poteva rivelarlo a Katja. Dove avrebbe trovato un'altra con cui la cosa funzionasse? Inoltre c'era la questione dei soldi. Katja era una mantenuta assai poco esigente: quattromila dollari al mese per le spese, i regali e la sua famiglia. Era difficile scovare per la stessa cifra una donna giovane e sensuale che se ne stesse in casa senza portarci altri uomini. No, Katja era un tesoro al quale non poteva rinunciare.

«Che sia l'ultima volta, e smettila di fare la finta tonta.»

Katja non rispose nulla, finì di bere il caffè in silenzio e si ritirò in cucina. Shorinov guardò l'orologio, era ancora presto per telefonare allo zio. Raggiunse Katja che stava tagliando delle verdure mentre qualcosa cuoceva sul fornello.

«Che stai facendo?» domandò Shorinov in tono conciliante.

«Preparo la minestra per il padrone» rispose, senza voltarsi.

«Smettila. Hai torto, il sarcasmo non serve.»

«Come comanda il padrone.»

«Sciocchina» disse bonariamente, tornando in camera.

Il tempo passava lentamente. Accese la televisione, ma aveva la testa da tutt'altra parte. Era preoccupato per la storia di Tamara. Era stata Olga Reshina a suggerirla, assicurando che era una persona avida e priva di scrupoli. Adesso dov'era finita? Qualunque fosse il motivo per il quale la stavano cercando, non dovevano trovarla. Avrebbe potuto raccontare alla polizia o ad altri la storia dell'archivio di Lebedev.

Finalmente la lancetta dei minuti aveva compiuto un giro completo e Shorinov poté chiamare lo zio.

Con la comparsa dell'archivio, le ricerche del dottor Borodankov procedevano più speditamente, anche se il lavoro era ancora lungo. Un archivio personale non è certo un trattato scientifico, e quello di Lebedev era fatto di appuntì, minute e bozze. Al primo esame delle carte, Borodankov aveva capito in cosa avesse sbagliato e quale fosse stato il percorso di Lebedev, tuttavia si era reso conto che per arrivare al giusto dosaggio dei componenti sarebbe occorso ancora molto tempo. Intanto il programmatore Miskarjants, il cantante Ghirko e l'illustratrice di libri per l'infanzia erano morti.

Olga stava con lui notte e giorno in reparto e la cosa che temeva di più era che il marito venisse a sapere come avessero ottenuto l'archivio. Non che Borodankov fosse un esempio di moralità. Usava con indifferenza le persone come cavie, contemplandone l'agonia, rassicurato dal fatto che le

conclusioni dei patologi non avrebbero dimostrato la vera causa della loro morte. Nel caso improbabile di un'indagine, la polizia si sarebbe trovata di fronte al quadro normalissimo di pazienti entrati in clinica già in cattive condizioni. L'autopsia e i familiari l'avrebbero confermato.

Insomma, in una situazione del genere, non c'era nulla da temere. A ogni modo Borodankov era ragionevolmente pavido da evitare di compromettersi con degli assassini. Considerava un fatto normale impadronirsi delle scoperte altrui, ma i morti ammazzati erano tutt'altra faccenda. La prospettiva di finire in galera non lo rallegrava, anche perché l'avrebbe privato delle possibilità di lavorare al preparato e conquistare fama e denaro.

Olga Reshina era diversa, pronta a qualsiasi spregiudicatezza pur di ottenere ciò che voleva. Comunque non c'era bisogno che il marito lo sapesse. Per questo si sforzava di fingersi dispiaciuta della morte dei pazienti. In realtà quelle morti la lasciavano assolutamente indifferente. Naturalmente non si scompose neppure quando Shorinov le comunicò che era giunto il momento di tenere fede alla promessa fatta.

«La tua Tamara si sta comportando male» proferì l'ex amante. «C'è qualcuno che la sta cercando e se Nikolaj è riuscito a sapere dov'è, potrebbero riuscirci anche gli altri. Ho preso già le misure necessarie per tappare la bocca a tre elementi che potrebbero portare a Tamara, al quarto penserai tu. Dovrai lavorartelo per stabilire se Tamara non gli abbia rivelato qualcosa di troppo.»

«D'accordo. Devo chiarire cosa sa?»

«Non solo.» Shorinov la guardò con aria eloquente. «Prima appureremo questo e poi decideremo se dovremo occuparci anche di qualcun altro.»

«Vuoi dire che non è il solo?»

«Dipende. Anzitutto devi scoprire cosa gli ha raccontato Tamara e poi se lui, a sua volta, ne ha parlato ad altri. Dobbiamo individuare tutti quelli che potrebbero sapere dov'è.»

«Immagino che tu abbia ingaggiato dei professionisti per risolvere la questione con le altre persone, perché non possono occuparsi anche di lui? Per quale motivo dovrei pensarci io?»

«Perché la cosa costa, ecco perché. Credi che sia un pozzo senza fondo? La tua Tamara mi è già costata parecchio. Adesso mi toccherà cancellarne le tracce e chi se ne occuperà vuole un sacco di soldi. Non voglio spendere ancora altri soldi. È chiaro?»

«D'accordo, farò come dici.»

«Come vanno le cose ad Aleksandr? Quando sarà tutto pronto?»

«Presto, non preoccuparti. È questione di qualche settimana, se non di giorni.»

«Pensavo che, dopo esserci procurati l'archivio, il risultato sarebbe stato immediato. Perché c'impiega tanto il tuo genio?»

«Devi pazientare un altro po', non è così semplice. Le carte di Lebedev non contengono una soluzione bella e pronta, ma solo delle idee generali. Forse il tuo Nikolaj non le ha guardate abbastanza attentamente e si è lasciato sfuggire qualcosa d'importante.»

Shorinov comprese la frecciata in risposta ai suoi rimproveri su Tamara. Lei aveva sbagliato a raccomandarla, ma anche Shorinov non si era rivelato all'altezza, scegliendo Nikolaj.

«Vuoi dire che non ha portato le carte che doveva? Sei stata tu a spiegargli cosa dovesse cercare.»

«Dunque, sarei stata io a istruirlo male. Vuoi che ci mettiamo a discutere?»

«D'accordo, d'accordo. Diciamo che tu gli hai spiegato bene, ma nelle carte effettivamente non c'era altro. Tanto non possiamo tornare indietro. Anche se uno di noi ha sbagliato, dobbiamo lavorare su quello che abbiamo. Almeno servirà a qualcosa, oppure sarà stato tutto inutile?»

«Servirà, te l'assicuro.»

Era trascorso qualche giorno e Nastja si era un po' tranquillizzata. Il detective, in realtà, le aveva chiesto soltanto di raccogliere informazioni dall'archivio e dall'ufficio visti. Se, per esempio, nella sua lista c'era un uomo di nome Sergej Vasin, Nastja richiedeva i dati di tutti gli omonimi e Taradin escludeva quelli che non fossero nati nello stesso anno, dopo di che Nastja chiariva attraverso i propri canali chi dei restanti fosse in possesso di un documento valido per l'espatrio. Con ciò finiva il suo compito e Taradin andava avanti da solo.

Ogni due giorni le telefonava Denisov per sapere se Taradin si stava comportando bene con lei.

L'antipatia nei confronti di Taradin era sorta ancora prima che s'incontrassero, dal momento che Nastja lo considerava la personificazione della trappola nella quale volevano attirarla. Tuttavia, man mano che si tranquillizzava, non aveva potuto fare a meno di apprezzare il lavoro indefesso e preciso di quel detective. Il suo atteggiamento timido e goffo non l'aveva ingannata, tanto più che il loro primo contatto era stato telefonico.

«Se vuole far credere a qualcuno di essere un lumacone, eviti di farsi

conoscere per telefono» gli aveva persino detto una volta. «Tutta la sua essenza è concentrata nella voce e il suo aspetto esteriore inganna.»

«E se fosse il contrario?» Era scoppiato a ridere. «Se con la mia voce ingannassi l'interlocutore e l'aspetto fosse la realtà? Come fa ad essere assolutamente sicura che non sia un lumacone?»

«Lei è un uomo di Denisov, e questo dice tutto.»

«Vede com'è facile ingannarla? Mi ha affibbiato l'etichetta di uomo di Denisov e quindi devo essere per forza supergarantito. Sono state sufficienti due telefonate, la mia e quella di Denisov, per farsi di me un'opinione che in realtà non è suffragata da nulla.»

A quel punto anche Nastja era scoppiata a ridere. Cominciava a piacerle.

«Uno a zero. Solo che non deve dimenticare che io la osservo lavorare, e su questo è difficile imbrogliarmi. Ogni sera fa una specie di grafico per il giorno successivo, pianifica tutto, considera tutte le possibili alternative in modo da non perdere tempo inutilmente. Ho indovinato?»

«Si vergogni, Anastasjia. Ha parlato con Starkov, e adesso fa finta di indovinare. Non pensavo che una persona, della quale Starkov mi ha parlato tanto bene, fosse capace di simili giochetti.»

La simpatia nei confronti di Taradin si era immediatamente esaurita e Nastja si era arrabbiata.

«Mi fa molto piacere che Starkov abbia una buona opinione di me, ma la informo che l'ultima volta che ci ho parlato è stato due anni fa. Inoltre, con lei non ho un rapporto tale da prenderla per i fondelli.»

Quella volta si erano lasciati quasi da nemici, ma già il giorno seguente Taradin le aveva telefonato come se niente fosse e Nastja aveva deciso di non agitarsi più di tanto. La verifica dei ventisei nomi della lista procedeva rapidamente. Taradin aveva un fiuto incredibile che gli consentiva di rintracciare le persone che gli servivano, e Nastja si rallegrava al pensiero che presto l'avrebbe lasciata in pace. Quando avesse identificato tutte le ventisei persone del suo elenco, si sarebbe messo a cercare tra queste l'assassino e lei non se ne sarebbe più occupata.

Si sbagliava.

Taradin le telefonò la sera a casa e Anastasjia, sentendone la voce ben impostata, non poté trattenere una smorfia. D'accordo cercarla al lavoro, ma aveva una bella faccia tosta a telefonarle a casa.

«Adesso si metterà a ridere, ma li ho individuati» le comunicò senza preamboli.

«Complimenti» rispose Nastja con freddezza. «Con una notizia così bella non poteva certo aspettare fino a domani.»

«Non è poi così bella.» Taradin non sembrò notarne il tono scocciato. «Purtroppo non riesco a trovarli.»

«Come sarebbe a dire?»

«Li ho identificati, ma sono scomparsi.»

«Tutti e due?» Anastasjia si allarmò e la sua freddezza scomparve come d'incanto.

«Sia l'uomo che la donna. La cosa peggiore è che la donna si sta nascondendo e l'uomo le dà la caccia. Ci deve essere qualche conflitto. La donna è talmente ansiosa di far perdere le proprie tracce, da non aver detto neppure alla madre di essere tornata dall'Austria. Le ha raccontato la balla di essere rimasta là con un contratto molto vantaggioso. L'uomo con gli occhi azzurri non ha fatto che cercarla e adesso è sparito. Non è escluso che l'abbia trovata e che alla fine salterà fuori il cadavere della donna.»

«Lei è proprio sicuro che non sia rimasta in Austria? Potrebbe non aver mentito alla madre.»

«Forse. Solo che a me risulta che è tornata da Vienna con lo stesso volo dell'uomo dagli occhi azzurri. In caso contrario lui non sarebbe andato a cercarla dalla madre, non le pare?»

«Giusto. Bisognerebbe, però, fare un controllo a Sheremetjevo. All'ultimo momento, dopo la registrazione a Vienna, potrebbe averci ripensato ed essere rimasta lì. Magari hanno litigato e lei ha deciso di prendere il volo successivo. Oppure si sono spaventati per qualcosa che ha fatto la polizia viennese e hanno deciso di non avere contatti e di evitare di farsi vedere insieme. Quando lui non l'ha vista arrivare col volo successivo, è andato a cercarla dalla madre.»

«È possibile. Ma se non ci fosse stato alcun conflitto, si sarebbe fatta viva con lui per tranquillizzarlo, invece non l'ha fatto. Lei capisce, Anastasija, che si tratta di un omicidio su commissione e questa coppia deve avere un mandante a cui rendere conto. La donna avrebbe dovuto almeno chiamare lui per comunicargli cosa le fosse successo, ma in tal caso il socio non si sarebbe messo a cercarla, spacciandosi per l'amante.»

«D'accordo. Cosa vuole fare?»

«Non potrebbe informarsi a Sheremetjevo, se una certa Tamara Kochenova ha passato il controllo passaporti il sedici settembre?»

«Lo farò. Cos'altro?»

«Lo sa benissimo, solo che non vuole aiutarmi. Si è stufata di me.»

«È vero» disse Nastja, improvvisamente irritata. «Me li descriva.»

Sotto dettatura, buttò giù la descrizione di Tamara Kochenova e Nikolaj Saprin. Il giorno dopo le avrebbe confrontate con quelle dei cadaveri non identificati. Forse Saprin aveva trovato e ucciso Tamara, ma poteva anche darsi che Tamara, rintracciata da Saprin, l'avesse fatto fuori. In ogni caso, dovevano essere tornati entrambi a Mosca subito dopo il delitto, ma a quel punto erano spariti senza lasciare traccia. La faccenda si stava complicando.

Nastja riattaccò e tornò in cucina, dove insieme al marito stava risolvendo un enorme cruciverba che occupava un'intera pagina del giornale. Ad Aleksej fu sufficiente un'occhiata per capire che era seccatissima.

«Che hai, vecchia mia? Qualcuno ti ha fatto arrabbiare?»

«Stupidaggini, non farci caso. Cosa abbiamo?»

«Un personaggio che ha fatto carriera con le bottiglie. La terza lettera è una "erre" e la penultima pure.»

«Barkilfedro.»

«Brava. Così abbiamo una "effe" per l'orizzontale. Dunque, vediamo. Passione patologica per chi non c'è più. Che roba è?»

«Necrofilia. L'autore vorrebbe essere spiritoso?»

«Probabilmente. Ma perché te la prendi tanto?»

«Perché sono di cattivo umore.»

«Non vuoi parlarne?»

«Non c'è niente da dire, solo che hai una moglie stupida.»

«Non potresti dirmi qualcosa di più? Avanti, non battere la fiacca.»

«Proprio perché batto la fiacca sono di cattivo umore. Mi sono lasciata prendere dalle emozioni e adesso ho paura che a causa di questo ci scapperà un delitto serio.»

Raccontò con calma a Ljosha tutta la faccenda con Taradin.

«Capisco che ha ragione e che è in gamba, ma è più forte di me. L'ho detestato sin dal primo momento, e così le cose hanno preso una brutta piega. Io ho dei vantaggi rispetto a un detective privato e, se avessi lavorato normalmente, in due giorni avrei potuto sapere tutto delle ventisei persone dell'elenco, persino i particolari piccanti. Taradin non avrebbe dovuto far altro che confrontare le descrizioni e osservare che vita fanno. Invece ho giocato a fare la pura, e quell'uomo adesso sta inseguendo la donna con intenti tutt'altro che romantici. Se avessi fatto sin dall'inizio tutto per bene, Taradin avrebbe trovato quel tipo prima che scomparisse. Capisci di cosa sto parlando?»

«È evidente che non ti perdoneresti mai, se quel misterioso individuo dovesse uccidere la donna. Ma non capisco un'altra cosa.»

«Cioè?»

«Non capisco questo tuo difficile rapporto con il detective. Perché lo detesti? Ti ha fatto qualcosa?»

«Mi spaventa» rispose Nastja, molto seria. «È il rappresentante di una cosca mafiosa e ho una paura tremenda di cacciarmi in guai seri.»

«Allora perché lo stai aiutando?»

«Mi è stato chiesto.»

«Da chi?»

«Da una persona alla quale non posso dire di no.»

«Da dove spunta fuori? Per quanto ne so, hai sempre potuto dire di no a chiunque. Chi sarebbe questo illustre personaggio? Lo conosco?»

«Non di persona, però hai visto suo figlio. Ricordi quell'ometto buffo con la voce stridula che è venuto qui l'anno scorso? Ti eri arrabbiato perché avevo portato a casa dei criminali.»

«Sì, ma non era morto?»

«Appunto. E dal momento che mi sento colpevole per la sua morte, non ho potuto dire di no a suo padre.»

«E il padre, naturalmente, ne approfitta. Secondo me, stai effettivamente battendo la fiacca. Non ti riconosco, Nastja. Il lavoro per te è sempre stato al primo posto e le emozioni all'ultimo. È accaduto qualcosa che ti ha costretta a cambiare radicalmente?»

«Niente, tesoro. Probabilmente sto invecchiando e perdo lucidità. Più si è giovani, più è facile non farsi sopraffare dalle emozioni. Ma con gli anni si acquisisce una semplice verità: non c'è alcun criminale che non susciti pena, bisogna solo prenderne atto. Il delitto è una disgrazia sia per il criminale che per la vittima. Comunque sto filosofeggiando.» Sorrise improvvisamente. «Devo mandare al diavolo tutti i mafiosi e smetterla di piagnucolare, non è vero?»

«Finalmente. Mi avevi spaventato. Pensavo che di nascosto mi avessero sostituito la moglie.»

Il giorno seguente, per prima cosa Nastja poté appurare che tra i cadaveri non identificati non c'era nessuno che corrispondesse alla descrizione della Kochenova e di Saprin, per cui si poteva accantonare l'ipotesi che fossero morti.

Era chiaro che Tamara era riuscita a lasciare Mosca prima che Saprin la

trovasse. Adesso bisognava cercare di sapere dove si nascondeva. Se era ancora viva occorreva proteggerla e capire perché si fosse data alla fuga.

Dall'espressione di Taradin era evidente la meraviglia per il cambiamento avvenuto in Nastja, tuttavia non fece domande. Andarono insieme a trovare la madre di Tamara, senza però ottenere alcun elemento nuovo. La ragazza non aveva più dato notizie di sé. Comunque vennero a sapere dell'incontro della madre con il giovane Nikolaj all'aeroporto.

«Le ha detto dove era diretto?» s'interessò Nastja, senza grandi aspettative.

«No. Non me l'ha detto ed io non gliel'ho domandato.»

«Gli ha raccontato che ero venuto a cercare Tamara?» s'intromise Taradin.

«Certo. Come avrei potuto non dirglielo? Volevo che sapesse che aveva un rivale e che Tamara non era stata superficiale solo con lui. Anche lei lavora nell'agenzia investigativa?» domandò a Nastja.

«No. Sono la sorella dell'uomo che sta cercando sua figlia. Mi dispiace vederlo tanto disperato e ho deciso di partecipare alle ricerche. Mi dica, con quale ditta collabora di più Tamara? Forse loro sanno con chi ha avuto il contratto e in quale parte dell'Austria si trovi.»

«Mi sembra che si chiami Lira o qualcosa del genere. Ma perdete tempo. Anche Nikolaj me l'ha chiesto. Se all'agenzia l'avessero saputo, lui l'avrebbe già trovata, non le pare?»

Era difficile darle torto. Però, ripensandoci attentamente, Nikolaj aveva effettivamente trovato Tamara e non si poteva escludere che ci fosse riuscito proprio attraverso la Lira.

Capitolo 8

Anche all'agenzia Lira si recarono insieme, ragionando lungo il tragitto sulla madre di Tamara.

«Una donna straordinariamente superficiale, non trova?» domandò Nastja a Taradin. «Degli estranei cercano la figlia con pretesti risibili e lei non lascia trasparire la benché minima preoccupazione. Secondo me, non le importa nulla di dove sia.»

«Sarà abituata a non impicciarsi della sua vita. Dopotutto le ha telefonato per dirle che era viva e vegeta. Comunque effettivamente è una donna piuttosto ingenua. È sorprendente che finora non le abbiano svaligiato la casa. Lascia entrare chiunque, senza neppure chiedere i documenti.»

Alla Lira non recitarono la commovente storia dell'amante abbandonato, spacciandosi per detective privati. Nastja pensò che fosse giunto il momento di agire ufficialmente e cominciò dal direttore, un giovanotto con i muscoli da culturista, che spiegò loro come le richieste dei clienti venissero vagliate dalla segretaria che poi le passava a Larisa Didenko la quale, a sua volta, si occupava degli interpreti.

Dunque solo lei poteva sapere se la Kochenova ultimamente avesse firmato qualche contratto tramite l'agenzia.

Ma Larisa fu deludente.

«L'ultimo contratto che le ho procurato è stato con il Ministero della Protezione Civile. Hanno mandato un gruppo di bambini malati in Europa e servivano degli interpreti. Me ne avevano richiesti due per il tedesco e due per il francese. È stato nel giugno scorso.»

«Quindi Tamara da giugno è rimasta senza lavoro?»

«Assolutamente no. Tamara è un'ottima professionista e lavora in continuazione, ma non è in contatto solo con noi.»

«Quindi il contratto per l'Austria non l'ha ottenuto attraverso la vostra agenzia?»

«No. È da parecchio che non la vedo.»

«Con quali altre agenzie collabora?»

«Non lo so. Agli interpreti non piace parlare dei propri contratti. Spesso chi li ingaggia pretende la massima discrezione.»

«Dunque non può suggerirci niente?»

«Purtroppo no.»

«Allora, grazie di tutto». Nastja sospirò, mise via il bloc-notes e si alzò.

«È successo qualcosa?» domandò Larisa quando furono arrivati alla porta. «Perché la state cercando?»

«Vorremmo offrirle un contratto» rispose Taradin. «Ha delle ottime referenze, soprattutto riguardo alla riservatezza sui segreti commerciali.»

«Che c'entra la polizia con questo?» La Didenko si stupì, prendendo per vere le parole di Taradin.

«Per esempio, l'indagine su crimini finanziari con il coinvolgimento di ditte straniere.»

«Ah, adesso è chiaro.»

Uscirono dall'agenzia e raggiunsero la macchina di Taradin.

«Sa qualcosa, ma tace» borbottò Nastja, mentre aspettava che Taradin le aprisse lo sportello dall'interno.

«Perché lo pensa?»

«Ci ha chiesto troppo tardi per quale motivo stiamo cercando Tamara. Non ne era per nulla meravigliata e solo dopo si è accorta che avrebbe dovuto far finta di esserlo. E poi si è bevuta troppo facilmente la balla sull'indagine della polizia. Voleva che ce ne andassimo al più presto e le sarebbe andato bene anche se le avesse parlato di contatti con extraterrestri. Questa Larisa probabilmente sa qualcosa, ma Tamara deve averle chiesto di non dire niente a nessuno.»

«Non quadra» puntualizzò Taradin, mettendo in moto. «Se Tamara le avesse chiesto di non dire nulla, avrebbe taciuto anche con Saprin che, a quanto pare, l'ha trovata. Comunque sostanzialmente sono d'accordo con lei. C'è qualcosa che non va. Che facciamo adesso?»

«Andiamo al Ministero della Protezione Civile. Proviamo a cercare qualcosa là.»

Persero quasi tutto il resto della giornata a cercare la persona che aveva organizzato il viaggio dei bambini in Europa. Nastja pensò con terrore che quel giorno non aveva lavorato e l'indomani il capo le avrebbe chiesto dei risultati che non aveva. L'unica speranza era che Korotkov la coprisse e le passasse qualche elemento sul quale avrebbe potuto lavorare quella notte.

Trovarono la funzionaria del Ministero solo la sera, a casa. Pur avendo tre bambini che in quel momento stavano cenando, li accolse con cordialità, invitandoli persino a mettersi a tavola con loro. Ma Nastja e Taradin rifiutarono, rimanendo in piedi all'ingresso.

«Accomodatevi. Sistemerò i bambini e potremo parlare in pace.»

Nastja entrò per prima in una stanzetta che probabilmente in quell'appartamento era considerata grande, visto che le altre erano davvero minuscole. Taradin la seguì, cercando di non urtare i mobili e guardandosi intorno con perplessità.

«Come fanno a vivere in una casa così piccola? Non ci si riesce neanche a muovere.»

«Evidentemente non ricorda più gli stipendi statali.»

Taradin fece una smorfia e si sedette con cautela sul divano. Dopo qualche minuto, li raggiunse la padrona di casa.

«Cosa volevate sapere di Tamara?»

«Tutto.» Nastja sorrise. «Per favore, ci racconti quello che sa.»

«Non è molto. Naturalmente siamo state insieme per tutto il viaggio, ma lei non era molto loquace. Un tipo chiuso.»

«Come mai è venuta proprio lei?»

«Era stata raccomandata da un'agenzia.»

Arrivò una vocetta dalla cucina: «Mamma, posso mettere il *ketchup* sulla pasta?».

«No, Pavlik, ti fa male!» gridò la donna e sorrise agli ospiti.

«Quindi prima di rivolgersi all'agenzia non ne aveva mai sentito parlare?» chiese Nastja.

«No.»

«Tamara non le ha parlato di altre agenzie con le quali lavorava?»

«Mi sembra di no, o comunque non ci ho fatto caso. Non m'interessava.»

In cucina si udirono dei rumori confusi. La donna sussultò ma non si mosse. Seguì un urlo soffocato.

«Non va a vedere cosa succede?» Taradin era stupito.

«So cos'è successo. È caduto il ferro da stiro da sopra il frigorifero. Svetlana si sarà agitata e gli avrà dato una gomitata. Tutti i giorni è così.»

«Ma sta piangendo. Magari si è fatta male.»

«Non piangerebbe così. Conosco i miei polli. Si è solo spaventata, deve imparare a cavarsela da sola. Domandate pure e non badateci.»

«Cerchi di ricordare se Tamara le ha parlato di qualche suo viaggio di lavoro.»

«Sì, ricordo. Le avevo detto che mio marito è ortopedico, allievo di Ilizarov, e lei mi aveva raccontato di aver visto Ilizarov in un simposio internazionale a Novosibirsk. Naturalmente abbiamo parlato molto di lui, in realtà più dell'aspetto esteriore che dei problemi scientifici.»

In quel momento sulla soglia comparve una bambina bionda, in lacrime.

«Quando arriva papà?» domandò.

«Domattina, è di turno. Perché lo vuoi?»

«Perché lui mi consolerebbe.»

«Puoi piangere finché non torna. Va' a tavola e finisci di mangiare. E bada che Pavlik non tocchi il *ketchup*.»

La manovra per distrarre la bambina era stata condotta con abilità. Non era stata consolata, ma le era stato concesso il diritto di vigilare sul fratello maggiore. Si rallegrò immediatamente e volò in cucina, gridando:

«Pavlik, non toccare il *ketchup.* Mamma te l'ha proibito».

«Lei è un'educatrice esperta.» Taradin non poté trattenere un sorriso. «Probabilmente ha una grande esperienza.»

«Enorme. A diciannove anni ho lavorato in un asilo e quando sono passata all'amministrazione ho avuto tre figli. Non ho mai avuto problemi con i bambini.»

«E Tamara? Come si comportava con i bambini?»

«Non aveva molto successo. Si vedeva che non le piacevano, non riusciva a comunicare con loro. Comunque ne era consapevole. Si lamentava che, nonostante fosse il suo secondo viaggio con i bambini, non avesse imparato a capirli. Mi sembra che la prima volta fosse andata con dei ragazzini a certe gare di ginnastica a Dusseldorf.»

«Non le ha raccontato nulla della sua vita privata?»

«No, su questo era riservatissima».

La conversazione con quella donna non era stata inutile. Almeno sapevano dove cercare altre tracce di Tamara.

La donna era seduta sulle scale e piangeva in silenzio. Jurij Oborin stava per oltrepassarla per raggiungere l'ascensore, ma poi si fermò.

«Cosa le è successo?» le chiese con sollecitudine. «Posso aiutarla?»

«Ho rotto gli occhiali e non so come fare.» Sollevò il viso in lacrime e gli mostrò una montatura e dei vetri rotti.

«Che lenti porta?»

«Meno sette. Senza gli occhiali sono praticamente cieca.»

«Venga con me, deve calmarsi. Poi l'accompagnerò alla stazione del metro qui vicino. Nel sottopassaggio c'è una bancarella che vende occhiali, potrà comprarne un paio nuovo.»

Lei fece un sorriso triste e lo seguì. Sostenendola saldamente, Oborin la condusse nel proprio appartamento, accompagnandola direttamente in bagno.

«Si lavi il viso, il trucco si è rovinato.»

Dopo un paio di minuti, la sconosciuta, urtando leggermente le pareti, tornò nella stanza. Oborin notò il suo viso regolare, la grazia del collo e le spalle morbide.

Nel frattempo, la donna si era seduta in una poltrona accavallando le gambe, e lui apprezzò l'armonia delle ginocchia e le caviglie sottili.

«Com'è successo?» s'informò.

«Una donna mi ha spinta nella fretta di prendere l'autobus. Ho perso l'equilibrio ed eccomi qui. Volevo arrivare al telefono più vicino per chiamare mio marito ma, non vedendo niente, barcollavo reggendomi ai muri. Poi un tipo ha cominciato a dire che ero una prostituta ubriaca e sono stata subito circondata da curiosi che si sono messi a fare i peggiori commenti. Così sono scoppiata a piangere e mi sono rifugiata nell'androne. È la prima volta che mi capita.»

«Non ha mai rotto gli occhiali?»

«Sì, ma ne avevo sempre un paio di scorta in borsa. L'ultima volta, però, mi sono dimenticata di ricomprarli. È lontana la stazione del metro?»

«Una decina di minuti a piedi. Vuole un tè, o preferisce mangiare qualcosa?»

«Sì. Sono affamata.» Sorrise, esibendo la bella dentatura. «Ma non vorrei esserle di peso, anche se senza il suo aiuto non riuscirei sicuramente ad arrivare fino al metro. Mi chiamo Olga, e lei?»

«Jurij. Vanno bene dei würstel?»

«Va bene qualsiasi cosa.» Scoppiò a ridere. «Che aspetto ha lei?»

«Normalissimo, nella media. Rimanga pure qui mentre preparo qualcosa.»

«Mi porti con lei in cucina. Dal momento che non vedo un accidente, almeno potrò chiacchierare un po'.»

La sostenne delicatamente e la condusse con sé. Lei gli era così vicina che poteva sentire il profumo dolce e penetrante che sprigionava il suo corpo. Per un attimo fu pervaso da un profondo senso di tenerezza per quella donna fragile e smarrita.

«Sul serio non mi vede?» domandò, facendola sedere su uno sgabello e prendendo una padella per i wurstel.

«Malissimo. Al posto del viso vedo una vaga macchia rosa. Sicuramente è un bell'uomo.»

«No, le ho già detto che ho un aspetto normalissimo. Che lavoro fa?»

«L'infermiera, e lei?»

«Per metà il giurista.»

«E l'altra metà?»

«Non si sa. Sto per terminare il dottorato in Legge, ma non so ancora cosa farò dopo. All'inizio sicuramente rimarrò all'Università, ma è chiaro che con quel lavoro non si vive. Probabilmente finirò per fare l'avvocato.»

«Perché non prova in un ditta? I legali sono ben pagati.»

«Lì richiedono civilisti o esperti in affari commerciali. Io mi occupo di diritto penale.»

«Non dovrebbe essere difficile cambiare specialità.»

«Che dice! Provi a pensare a un oculista che volesse sostituirsi a un dermatologo. Lei si fiderebbe della sua professionalità? Eppure sono entrambi laureati in Medicina. La stessa cosa vale per noi. Quando si sceglie la specializzazione, si approfondiscono gli aspetti del Diritto che t'interessano. Se si cambia qualifica solo per i soldi, si rimane sempre nella mediocrità. Vuole pane bianco o integrale?»

«Integrale. Potrei fare una telefonata?»

«Certo. Vado a prenderle il telefono.»

«Se non le dispiace, mi porti anche la borsa. C'è dentro l'agendina.»

Oborin ritornò con la borsa e l'apparecchio. Olga tirò fuori l'agendina e se l'appiccicò agli occhi, cercando di raccapezzarsi con le scritte. Poi, quasi urtando i tasti con il naso, compose un numero.

«Anna Gheorghieva? Mi scusi, ma oggi non ce la farò a venire. No, per le cinque è impossibile. Domani tra le dieci e le dodici? Benissimo, grazie.»

Riattaccò e sospirò gravemente.

«Ho di nuovo perso l'appuntamento col dentista. Da un anno aspettavo apposta le ferie per andarci. Ho paura che, dopo una giornata simile, domani mi mancherà il coraggio.»

«Ha paura del dentista?» domandò Oborin, perplesso, ritenendo che un'infermiera non dovesse temere i dottori.

«Terribilmente» ammise.

Consapevole che i denti fossero uno dei suoi pregi, andava regolarmente dal dentista, ma prima di ogni visita passava due o tre giorni nel terrore.

«Quindi è in ferie.»

«Già.»

«Ha intenzione di partire?»

«Sono già stata due settimane dai miei, ora non mi muovo più.»

«Le è rimasto ancora molto?»

«Cinque giorni. Tutte le cose belle passano in fretta.»

Mangiarono e bevvero il tè, accompagnato da una torta al cioccolato. Osservando Oborin di sottecchi, Olga calcolava quanto potesse essere laborioso il proprio compito.

La facilità con la quale se l'era portata a casa poteva essere segno di superficialità, e in tal caso non sarebbe stato complicato lavorarselo. Ma poteva indicare anche sicurezza in se stesso e nella propria invulnerabilità e allora la faccenda sarebbe stata lunga e complessa. Tra l'altro, senza occhiali, effettivamente non riusciva a vederne il viso e la mimica che le avrebbero fatto giudicare meglio la situazione e capire cosa pensasse di lei.

«Mi scusi, ma non posso proprio stare senza occhiali. Mi accompagnerebbe al metro?»

«Certo. Andiamo.»

L'aiutò a indossare il giaccone e la guidò fino alla porta dell'appartamento. Per strada camminarono piano; Olga non faceva che inciampare sull'a-

sfalto sconnesso e aggrapparsi sempre più al braccio di Oborin. Finalmente arrivarono alla bancarella degli occhiali.

«Signorina, cos'avete con la gradazione meno sette?» domandò Oborin alla commessa.

«Questi» gli rispose, mostrandogli una cosa orribile.

«Ma è una montatura da uomo. Non ha niente per signora?»

«Le ho già detto di no.»

«Ma questa è importabile. E con un'altra gradazione? Cosa ne pensa, Olga?»

«Purché riesca a vederci qualcosa.»

La commessa sembrò rabbonirsi e si mise a cercare tra le montature appese a un cordoncino.

«Questa è bellissima, meno cinque. Anche questa è di moda, le lenti sono meno quattro. La provi» la esortò, porgendole uno specchio.

Olga inforcò gli occhiali, ma le venne immediatamente una fitta alla testa.

«No, mi dia qualcos'altro.»

Finalmente trovò degli occhiali che anche se non erano perfetti, per lo meno non le facevano male agli occhi.

«Li prendo. Quanto costano?» domandò, ficcando la mano nella borsa per cercare il portafoglio.

«Accidenti, l'agendina!» esclamò, contrariata. «Jurij, l'ho lasciata sul tavolo della cucina. Mi serve assolutamente.»

«Non si preoccupi, andremo a riprenderla» rispose Oborin con un sorriso. «Tanto ormai ha già fatto tardi.»

Per il momento tutto procedeva secondo i piani. Aveva lasciato appositamente lì l'agendina in modo che la invitasse a tornare a casa sua.

La strada del ritorno fu più allegra, dal momento che Olga ci vedeva molto meglio.

«Le ho dato un sacco di seccature» gli disse con rammarico. «Non so come avrei fatto senza di lei. Mi faccia comprare qualcosa per il tè.»

Era una mossa rischiosa, ma necessaria. Dalla sua reazione avrebbe capito se Oborin voleva che restasse o intendeva restituirle l'agendina e rispedirla a casa.

«Che razza di padrone di casa sarei, se lasciassi fare la spesa all'ospite?» Oborin scoppiò a ridere, fermandosi davanti a un chiosco di dolci.

Olga tirò un sospirò di sollievo. A quanto pareva, tutto stava andando per il verso giusto.

Non si era accorto di come il tempo fosse passato in fretta. La nuova conoscenza si era rivelata una conversatrice incredibilmente piacevole. Inoltre adesso che aveva smesso di strizzare gli occhi e non aveva più quell'espressione insicura, Oborin si rendeva conto di quanto fosse affascinante.

Jurij aveva messo in moto tutto il proprio magnetismo per evitare che se ne andasse via e aveva notato con gioia che anche lei sembrava gradire la sua compagnia. Erano al quarto tè e la conversazione non si esauriva. Improvvisamente Olga si alzò.

«Devo andare.»

«Perché?»

«Perché la situazione sta diventando imbarazzante. Va portata avanti, oppure troncata.»

Oborin capì benissimo cosa intendesse, e tuttavia ripeté stupidamente:

«Perché? Cosa c'è di sconveniente nel fatto che due persone conversino tranquillamente davanti a una tazza di tè?».

Olga si diresse in silenzio verso la porta e si appoggiò con la schiena allo stipite.

«Lei è troppo seducente, Jurij, perché io possa limitarmi a conversare pacificamente. Mi sento a disagio. È meglio che vada.»

Oborin si sentì il cuore in gola. Avrebbe voluto stringerla a sé, ma le sue braccia sembravano trattenute da pesi.

«Non se ne vada, Olga. Non voglio che vada via» disse a bassa voce.

Nastja non poteva occuparsi delle indagini di Taradin per due giorni di seguito. In ufficio aveva moltissimo lavoro. Grazie a Korotkov, che le aveva passato delle informazioni preziose, era riuscita a evitare una figuraccia durante la riunione del mattino, ma non poteva continuare a contare sulla fortuna. Taradin avrebbe dovuto occuparsi da solo della Conferenza di Novosibirsk e dei piccoli ginnasti.

Inizialmente il detective si era messo in contatto con il Ministero della Sanità e poi aveva telefonato a Novosibirsk, riuscendo a scoprire che Tamara era stata inviata lì dall'agenzia Medikor, con la quale collaborava da molti anni.

Con i ginnasti la cosa era risultata più complicata, ma alla fine aveva potuto stabilire che il contratto con Tamara era stato firmato tramite l'agenzia Losanna.

Taradin aveva informato diligentemente Nastja che alla Medikor non sa-

pevano nulla del viaggio di Tamara in Austria e ultimamente non le avevano affidato lavori.

«Domani andrò alla Losanna» le aveva comunicato. «Se non troverò niente neanche là, dovrò darmi da fare nell'ambiente medico. Potrei trovare qualcuno che l'ha vista al ritorno dall'Austria.»

«Mi tenga al corrente» aveva chiesto Nastja.

Taradin l'aveva promesso, ma non si faceva sentire da due giorni. Inizialmente la cosa l'aveva irritata, ma poi, oberata di lavoro, si era dimenticata di lui.

Tornò a casa che era già buio e trovò Aleksej ad aspettarla alla fermata dell'autobus. Camminavano lentamente per i vicoli poco illuminati, scambiandosi novità a bassa voce.

«Per il week-end dovrò lasciarti sola» disse Aleksej. «Devo dare una mano a un mio studente che martedì discuterà la tesi. Te la caverai? Mangerai?»

L'Istituto nel quale lavorava Aleksej si trovava a Zhukovskij, dove vivevano i suoi genitori, e Nastja apprezzò che non volesse rovinarle il fine settimana, portandole in casa un estraneo.

«Mica morirò, se digiunerò un paio di giorni.» Scoppiò a ridere. «Anzi, mi farà persino bene.»

«Ma quando la finirai di essere così pigra? Ti lascio tutto pronto e ti basterebbe scaldarti qualcosa, invece non lo fai. Guardati, sei tutta pelle e ossa.»

«Ljosha, non arrabbiarti.» Gli stampò un bacio sulla guancia. «Sai benissimo che non mi va di mangiare da sola.»

Vicino al portone notò una figura scura, che sembrava tutt'uno con il muro del palazzo.

«Anastasjia.» Sentì una voce incerta mentre la figura si avvicinava.

«Vladimir Antonovich?» Nastja si stupì. «Stava aspettando me?»

Nell'oscurità non riusciva a distinguerne bene il viso, ma le parve che fosse cambiato. Istintivamente si strinse ad Aleksej.

«Posso salire da lei?»

«Prego.»

Entrarono insieme nel portone e solo allora, alla luce della lampada, Nastja riuscì a vederlo bene. Aveva la barba lunga, gli occhi incavati e una lunga ferita sulla guancia.

«Dio mio!» esclamò. «Cosa le è successo?»

Quello borbottò qualcosa d'incomprensibile e si avviò per primo verso l'ascensore.

L'avevano arrestato dieci minuti dopo il suo ingresso nell'agenzia Losanna, zeppa di poliziotti che stavano interrogando i dipendenti in merito all'assassinio della vicedirettrice, Karina Miskarjants. La comparsa di un detective privato non era stata per niente apprezzata. Era stato fermato per l'identificazione e rilasciato dopo ventiquattr'ore.

«Mica male» osservò Nastja. «Mi dispiace molto. Ma cos'è successo a questa Miskarjants?»

«L'hanno uccisa in casa tre o quattro giorni fa. Sia lei che il suo defunto marito erano armeni, perciò inizialmente hanno indagato nell'ambiente della diaspora armena a Mosca e solo ieri sono arrivati all'agenzia dove lavorava.»

«Anche il marito è stato assassinato?»

«No, è morto un paio di settimane fa.»

«Che disgrazia. Prima il marito e poi la moglie. Avevano figli?»

«Una bambina di cinque anni, che adesso vive con dei parenti.»

«Come ha fatto a sapere tutte queste cose? Mi sembra che sia stato lei ad essere interrogato, e non il contrario.»

«Tutti abbiamo i nostri piccoli segreti.» Sorrise per la prima volta da quando era entrato nell'appartamento.

«Non vuole svelarmeli?»

«Mi scusi.»

«D'accordo. Neanch'io le svelerei i miei.»

Dopo averlo accompagnato alla porta, Nastja si mise a tavola con Ljosha.

«Chi è?» domandò il marito, versando nei piatti le patate fritte.

«Lo stesso di cui ti ho parlato qualche giorno fa.»

«Quello che detestavi?»

«Proprio lui. Ehi, non ti distrarre. Vuoi farmi scoppiare?»

«Dici sempre così e poi ti spazzoli tutto. Certo che ha davvero un aspetto sgradevole.»

«Solo oggi. L'hanno trattenuto in cella per ventiquattr'ore, non è che questo renda molto attraenti.»

«Si ricomincia.» Aleksej agitò teatralmente la forchetta. «Un altro criminale? Non avevi detto che fa il detective privato?»

«Infatti. L'hanno sbattuto dentro per un equivoco. Potrebbe succedere a chiunque, anche a te.»

Il telefono squillò e Ljosha guardò Nastja con aria interrogativa.

«Vado io. A quest'ora può essere solo per me.»

Passando dalla cucina alla stanza, le sembrò di essere entrata in una ghiacciaia e, sollevato il ricevitore, riuscì a pensare che prima dell'arrivo dell'inverno avrebbe dovuto aggiustare la porta finestra.

«Anastasjia Pavlovna?» Era una gradevole voce maschile. «Buona sera.»

«Buona sera» rispose macchinalmente, senza capire con chi stesse parlando.

«Ho paura che mi abbia completamente dimenticato. Come va?»

A Nastja sembrò che il cuore avesse cessato di batterle. Era raggelata.

Naturalmente aveva riconosciuto quella voce. La conosceva troppo bene per riuscire a scordarsela. Avrebbe voluto che si trattasse solo di un incubo e che da un momento all'altro la sveglia si mettesse a suonare per strapparla da quel sonno greve. Una seconda volta non se la sarebbe cavata.

Capitolo 9

Un uomo anziano, di piccola statura, uscì dalla cabina telefonica e si avviò con passo deciso verso il piccolo bar esclusivo, accanto al ristorante Ariel. Superato un buttafuori in tuta mimetica, raggiunse un tavolino d'angolo dove l'attendeva un giovanotto dal viso intelligente e visibilmente segnato da un incontro di box, avvenuto qualche anno prima, durante il quale il suo avversario gli aveva rotto il setto nasale.

L'uomo anziano gli si sedette di fronte e fece un cenno al cameriere. Un attimo dopo aveva davanti un bicchierino di liquore al caffè. Evidentemente era un cliente abituale.

«Ripetimi chi è questo Taradin» disse, mandando giù un sorso di liquore.

«Taradin Vladimir Antonovich, detective privato. Lavora per Denisov. Non sono riuscito a capire per quale motivo sia arrivato all'agenzia Losanna. Dice di lavorare su incarico di una ditta per appurare una fuga di notizie. Sospettano di un'interprete che ha preso parte alle trattative, ma non ricordano il nome dell'agenzia che gliel'ha inviata. Insomma, lui la starebbe cercando.»

«Hai dei dubbi? Perché non gli credi?»

«Perché non appena è stato rilasciato è andato direttamente dalla Kamenskaja. Che c'entra lei con la fuga di notizie?»

«Hai ragione solo in parte, Viktor. Il tuo ragionamento fila, ma non sei abbastanza informato. La Kamenskaja conosce benissimo Denisov. La definirei una sua intima amica. È naturale che, inviando un suo uomo a Mosca, Denisov abbia deciso di chiedere aiuto alla Kamenskaja. Prova a descrivermi un'altra volta la situazione, tralasciando l'episodio con la Kamenskaja.»

«Se lasciamo perdere lei, allora è tutto verosimile. Può darsi che questo Taradin dica la verità. Dunque, lei conosce la Kamenskaja?»

«È una lunga storia. Certo che la conosco, sia pure unilateralmente. Nel senso che io so tutto di lei, ma lei non sa nulla di me, a parte il fatto che esisto. Ignora persino il mio nome.»

«Lavora per lei?»

«Magari. Comunque non dispero.» Ridacchiò, con uno sguardo malizioso. Poi diventò nuovamente serio e alzò solennemente il bicchierino, fissando il liquore.

«La Kamenskaja sa il fatto suo, Viktor. Arruolarla sarebbe il coronamento della mia attività. Sono vecchio, non si può mai sapere, e l'organizzazione va lasciata in mani sicure. Potrebbe benissimo sostituirmi, se volesse. Ricordati che non c'è nessuno che non si possa arruolare, è solo questione di prezzo.»

«Costa così tanto?»

«In questo caso non sto parlando di soldi, ma di scaltrezza, perseveranza e vittime inevitabili. Per avere la Kamenskaja bisogna faticare molto, ma il gioco vale la candela.»

«Ci ha mai provato?»

«Sì.»

«Non posso credere che non ci sia riuscito.»

«Invece è così. La prima volta ho fallito, ma ti ho già detto che non dispero. Devi starle alle calcagna ventiquattr'ore su ventiquattro. È chiaro?»

«Sì, Arsen. E con Taradin che facciamo?»

«La stessa cosa. Tenetelo d'occhio. Mi piacerebbe tanto sapere di cosa parlano lui e la Kamenskaja. Chiarirebbe la situazione. Comunque, finché non ha a che fare con il delitto dell'armena, la Kamenskaja non è pericolosa. Del resto non è un caso da Petrovka, se ne occuperà il distretto. Domattina andrai a fare una visita alle nostre ragazze della Lira per sapere se la Kamenskaja è stata là. Se non c'è stata, non dobbiamo preoccuparci.»

«D'accordo, Arsen.»

Disteso accanto alla moglie addormentata, Arsen pensò che era stato un errore uccidere Karina Miskarjants, benché non ci fosse stata altra scelta. Da poco aveva seppellito il marito e non connetteva più. Sapeva dove si trovava Tamara Kochenova perché dalla Interneft le avevano telefonato per ringraziarla della bella interprete, sicché era diventata il canale diretto attraverso il quale le persone che cercavano Tamara avrebbero potuto trovarla.

Ad Arsen avevano raccontato che era seduta su un divano, tutta vestita di nero, con il viso pietrificato e lo sguardo assente. L'uomo che era stato incaricato di occuparsi di lei aveva cercato a lungo di farla ragionare.

«Mi promette che non ripeterà a nessuno quello che mi ha detto?»

«Di cosa sta parlando?» gli aveva risposto Karina.

«Di Tamara Kochenova.»

«Cos'è che non devo ripetere?»

«Che ha firmato un contratto con la Interneft.»

«Perché non dovrei dirlo?»

«Perché glielo chiedo io. La pagherò bene. Riesce a capirmi?»

«Non ho bisogno di soldi, ma del mio German. Se ne vada, per favore.»

Erano andati avanti così per due ore. Quando era ormai evidente che non ci sarebbe stato un accordo, la necessità di toglierla di mezzo era diventata inevitabile. L'esecutore non si era preoccupato particolarmente. Dalla morte del marito di Karina, in quell'appartamento c'era un andirivieni continuo di parenti e conoscenti, per cui sarebbe stato impossibile distinguere le tracce lasciate dall'assassino da quelle degli altri ospiti.

Il giorno successivo all'assassinio della Miskarjants, si erano occupati delle ragazze della Lira. Dal momento che entrambe ce l'avevano a morte con la polizia per motivi strettamente personali, Viktor aveva pensato bene di raccontare la frottola sui servizi di controspionaggio che stavano svolgendo un'importante operazione e sulla polizia che li stava ostacolando. Così le aveva convinte a collaborare, sia pure dietro compenso. Dovevano semplicemente avvertirlo, se qualcuno si fosse interessato a Tamara, in modo che lui potesse intervenire tempestivamente.

A quel punto, l'anello debole rimaneva la madre di Tamara, che aveva già avuto modo di raccontare a Taradin dello spasimante della figlia. Comunque per il momento non era preoccupante, visto che la donna non sapeva dove si trovasse sua figlia.

Arsen, però, voleva vederci chiaro. Non riusciva a capire come mai Shorinov si fosse talmente spaventato della comparsa di Taradin da ricorrere ai

servizi dell'organizzazione. E poi come poteva pensare di intralciare il potentissimo Denisov? In fondo, gli risultava che Shorinov fosse solo il proprietario di una grande fabbrica, non un grosso papavero, e comunque aveva incaricato Viktor di raccogliere informazioni dettagliate su di lui.

Intanto si rallegrava all'idea che la Kamenskaja fosse di nuovo capitata nella sua orbita. Era una donna cocciuta, ma pur sempre impressionabile. Due anni prima era riuscito a spaventarla, costringendola a fare quello che voleva lui, anche se poi l'operazione era fallita clamorosamente. Se allora tutto fosse andato per il verso giusto, avrebbe avuto in mano un'arma potentissima per ricattare la Kamenskaja e costringerla a lavorare per lui. Non poteva farsi sfuggire quella seconda occasione. Aveva telefonato alla Kamenskaja solo per metterle paura e il tono della sua voce era stato più eloquente di qualsiasi parola.

La debole luce dell'alba non filtrava attraverso le tende spesse. Erano già le sette e la stanza era ancora avvolta nell'oscurità. Oborin aprì gli occhi e capì che Olga non stava dormendo.

«Sei sveglia da molto?» le sussurrò.

«Non ho chiuso occhio.»

Jurij la strinse a sé, assaporando il profumo del suo corpo. Avrebbe voluto rimanere così per sempre, ma mezz'ora dopo Olga rovesciò bruscamente la coperta.

«È ora, mio caro. Alle dieci devo essere a casa.» Cercò con i piedi qualcosa vicino al divano e s'inginocchiò.

«Cosa cerchi?»

«Una pantofola, è finita qua sotto. C'è anche un foglietto.»

Si alzò, infilò i piedi nelle pantofole e gli porse un pezzetto di carta con un numero telefonico. Oborin riconobbe la calligrafia di Tamara.

«È importante?» domandò Olga, avvolgendosi nella vestaglia di Jurij, che le stava grande.

«No» rispose, appallottolando il foglietto e saltando giù dal letto.

Fecero colazione in un silenzio teso e Jurij ebbe l'impressione che Olga fosse contrariata.

«Cos'hai? Ti dispiace andar via?»

«No.»

«Ti vergogni di essere rimasta da me appena ci siamo conosciuti?»

«Niente di tutto questo, Jurij. È stato stupendo, ma finisce qui.»

«Che vuoi dire?»

«Non si ripeterà più.»

«Per quale motivo?»

Lei posò la tazza e si girò dall'altra parte per non guardarlo in faccia. Poi si passò in fretta le dita sulla guancia, come per asciugarsi le lacrime.

«Per stare con te ho dovuto mentire a mio marito, ma non potrei farlo una seconda volta. Mio marito mi controlla rigidamente.»

«Perché? Gliene hai dato motivo?»

«Sì» rispose, guardandolo negli occhi. «Pensi che avrei dovuto comportarmi in maniera irreprensibile nella speranza che un giorno entrasse nella mia vita l'unico uomo per il quale avrei potuto tranquillamente tradire mio marito? Nessuna donna sarebbe capace di una simile lungimiranza.»

«E adesso? Non ci vedremo più?»

«Se ti va, finché sarò in ferie potremo vederci di giorno, ma poi dovremo troncare tutto. Mio marito mi accompagna e mi viene a prendere al lavoro. Non posso neppure allontanarmi dalla clinica. È per questo che ti ho chiesto di non vederci più. Mi sono rimasti solo quattro giorni, che senso avrebbe?»

Oborin le si inginocchiò accanto e, prendendo le mani di lei tra le sue, le baciò teneramente le dita.

«Olga, perché dobbiamo pensare in anticipo alle cose tristi? Abbiamo ancora quattro giorni da passare insieme, poi si vedrà. Non dobbiamo rifiutare questo dono concessoci dal destino. Non dobbiamo essere tanto ingrati. Allora, siamo d'accordo?»

Olga sorrise e lo baciò sulla tempia.

«Se pensi di diventare avvocato, ti aspetta uno splendido futuro. Riusciresti a convincere chiunque.»

Olga era davvero contrariata. La ricerca della pantofola sotto il divano era stato un pretesto per prendere il foglietto, del quale aveva parlato Saprin. Aveva contato molto su quel pezzetto di carta per portare il discorso su Tamara, ma Oborin non aveva abboccato. A colazione, era passata alla fase successiva del piano. Anzitutto doveva convincerlo che presto non si sarebbero più potuti vedere e poi sperava che gli sarebbe venuta in testa l'idea geniale che lei aveva già elaborato.

Era stata sincera sul fatto di aver mentito al marito. Per potersi occupare di Oborin aveva raccontato a Borodankov che sarebbe rimasta a dormire da un'amica fuori Mosca e lui non si era scomposto. Era convinto che se Olga aveva pazientato tanti anni per sposarlo, non avrebbe messo stupida-

mente a repentaglio la propria felicità familiare. Era abbastanza disincantato per poter peccare di gelosia e l'unico avversario che considerava temibile era Shorinov, perché, essendo il finanziatore del progetto, con il preparato si sarebbe arricchito non meno di lui, senza contare che un tempo era stato l'amante di Olga. A volte si chiedeva persino se quei due non stessero complottando qualcosa alle sue spalle.

Ad ogni modo, Olga non aveva intenzione di suscitare la gelosia del marito e dargli un pretesto per lasciarla. Una volta messo a punto il preparato, Borodankov, ricco e famoso, se ne sarebbe andato a vivere all'estero e Shorinov non avrebbe certo divorziato dalla moglie per sposare lei, tanto più che aveva già una giovane amante. Insomma, non poteva rischiare di restare con un pugno di mosche, quindi il marito non doveva sapere nulla di Oborin.

Nastja aveva passato una notte insonne. Nella sua testa rimbombava con insistenza la voce baritonale che non avrebbe più voluto sentire. Non riusciva a non pensare all'autunno di due anni prima, quando l'aveva udita per la prima volta. Ripensò a quei giorni con angoscia, quando insieme a Gordeev era riuscita a mandare all'aria i progetti di quello sconosciuto senza compromettersi. Ma tutto questo apparteneva al passato. Cosa poteva volere da lei adesso?

In realtà non le aveva chiesto nulla, limitandosi ad informarsi della sua salute, ma non poteva essere un caso che le avesse telefonato proprio dopo che Taradin era stato rilasciato ed era andato a trovarla.

Nonostante l'agitazione, Nastja prese ad esaminare le possibili ipotesi. L'uomo dalla voce baritonale poteva essere un rappresentante delle persone coinvolte nell'assassinio dell'amante di Denisov e in tal caso si poteva presumere che Taradin gli fosse andato molto vicino. Se invece non aveva nulla a che fare con gli assassini di Liliana Knepke, la situazione diventava inquietante. Poteva trattarsi di una mossa di Denisov. Era probabile che al telefono l'avesse sentita poco entusiasta di aiutarlo e intendeva, attraverso l'organizzazione, costringerla a svolgere degli incarichi per lui. Nastja era al corrente già da due anni di come la misteriosa organizzazione avesse uomini in tutti gli organi di giustizia, ma se adesso c'era di mezzo anche Denisov, lei non l'avrebbe passata liscia.

Si alzò dal letto, stanca e preoccupata, cercando di non svegliare Aleksej. Si fece una lunga doccia, mandò giù due tazze di caffè e si avviò al lavoro. Era determinata a parlare immediatamente con Gordeev. Non pote-

va nascondergli quello che stava accadendo.

Entrata nel suo ufficio, si tolse in fretta la giacca a vento e telefonò al capo.

«Vieni» le disse il colonnello.

Basso, tondo e con l'immensa pelata luccicante, non sembrava proprio il grande investigatore, terrore dei criminali. Il suo aspetto esteriore giustificava a pieno il soprannome di Pagnotta che si trascinava da tempi immemorabili. Quella mattina, a differenza di Nastja, era di ottimo umore.

«Cos'è successo, Nastja?»

«Un guaio.»

«Così, di prima mattina?»

«Ieri sera. Sembra che l'organizzazione mi stia di nuovo alle calcagna».

«Quale organizzazione?»

«La stessa di due anni fa. Quella che ha rovinato Lartsev.»

Gordeev si tolse gli occhiali, li scaraventò sulla scrivania e si avvicinò alla finestra. Nastja non poteva vedere l'espressione del suo viso. Finalmente si voltò e si sedette di nuovo alla scrivania.

«Già» proferì, rimanendo immobile come una statua a fissare un punto sopra la testa della Kamenskaja. Poi spostò lo sguardo sull'orologio.

«Riferiscimi la storia in due parole, e poi le tue conclusioni.»

Nastja cercò di esporre in breve la richiesta di Denisov e il lavoro di Taradin. Sapeva cosa il capo pensasse della sua amicizia con Denisov e gli fu grata che non l'interrompesse con frasi del tipo: «Te l'avevo detto» o «Lo sapevo».

«Ho fatto tre ipotesi» concluse. «La scomparsa di Tamara Kochenova potrebbe essere collegata all'assassinio sul quale sta indagando Taradin e l'organizzazione ha avuto l'incarico di ostacolarlo e togliere di mezzo la Miskarjants che sapeva dove si trova Tamara. Oppure l'assassinio della Miskarjants non c'entra nulla con Tamara. In tal caso Taradin è andato a ficcare il naso in un delitto che stanno cercando d'insabbiare. L'ultima ipotesi è che si tratti di una manovra di Denisov che vuole che saldi il mio debito con lui. È tutto.»

«Meno male. Pensavo che non ci avresti pensato.»

«Come avrei potuto non farlo. È evidente.»

«Col tuo Denisov non sei per niente obiettiva, quindi avresti potuto non pensarci. Adesso siediti e stai calma. Per il momento dovrai ridurre al minimo i contatti con Taradin. Inventati qualche pretesto plausibile per evitare che se la prendano. Anzitutto dobbiamo stabilire quale delle tue tre ipo-

tesi sia quella giusta, perciò ci faremo assegnare l'indagine sul delitto Miskarjants. E adesso dimmi, hai intenzione di difendere il tuo Denisov fino alla morte o finalmente gli spiegherai che è in torto?»

«Non mi prenda per la gola. So di aver sbagliato a coinvolgere gli uomini di Denisov l'anno scorso, ma adesso le cose sono a un punto tale che non posso cambiarle. Se ha qualche idea, la seguirò. Purché non mi rimproveri.»

«Ne avrei tanta voglia, ma non lo farò. Hai capito in quale direzione lavorare sul caso Miskarjants?»

«Più o meno. Sospetto che tutto ruoti intorno alla Kochenova, perciò bisognerà occuparsi delle sue conoscenze.»

«Fallo, e tra due giorni depositerai sulla mia scrivania il piano d'azione. Proveremo attraverso questa misteriosa organizzazione a mettere Denisov con le spalle al muro.»

«Ma se non c'entrasse niente? È solo una delle tre ipotesi.»

«Eppure hai detto che potrebbe essere opera sua!»

«Già, ma se non fosse così?»

«Se, se... Voglio il tuo piano tra due giorni. Solo allora verificheremo le tue ipotesi.»

Viktor, il giovanotto col naso rotto, decise di apportare delle modifiche all'incarico assegnatogli da Arsen. Le ragazze della Lira gli avevano fatto un'ottima impressione, ma non poteva essere sicuro che nel frattempo Taradin non fosse andato lì e loro non gli avessero spifferato di essere state pagate per tacere. Per evitare di cadere in qualche trappola, decise di limitarsi a telefonare.

Non si rallegrò sapendo che Taradin e la Kamenskaja erano stati all'agenzia, perché significava che stavano effettivamente cercando la Kochenova. Comunque si poteva stare tranquilli. Le ragazze non avrebbero fiatato e tantomeno la Miskarjants.

A Viktor Trishkan, che si considerava il braccio destro di Arsen, non erano piaciute le affermazioni del capo sulla Kamenskaja e sulla possibilità di lasciare tutta l'organizzazione nelle sue mani. Era stato addestrato al servizio sin da giovanissimo. Prima di partire per il servizio militare l'avevano convinto a servire coscienziosamente e, una volta congedato, a entrare in polizia. In cambio, l'organizzazione si sarebbe presa cura della sua ragazza che era incinta. Ritornato dopo due anni a Mosca, aveva lasciato la madre di suo figlio ma, impressionato da come l'organizzazione avesse

mantenuto i propri impegni, si era presentato subito dal suo reclutatore. Da quel momento tutta la sua vita era stata indissolubilmente legata all'organizzazione che, a fini esclusivamente di lucro, aiutava i propri clienti a mantenere buoni rapporti con il sistema giudiziario, facendo in modo che non tutti i delitti fossero puniti.

L'attività clandestina dell'organizzazione era al massimo livello. Solo altri due, oltre lui, avevano contatti diretti con Arsen, ma Viktor non li considerava neppure. Uno era un invalido, convinto di lavorare per il controspionaggio, e l'altro era anziano e malato. Dunque aveva motivi sufficienti per ritenersi il diretto successore del capo, ma adesso era spuntata fuori quella Kamenskaja.

Mentre attendeva pazientemente che i suoi contatti si facessero vivi con le informazioni su Shorinov, continuava a pensare a quella donna. Doveva trovare il modo di farla uscire dal gioco.

Verso le sette di sera cominciarono ad arrivare le telefonate su Shorinov con tutte le possibili informazioni, ma solo una lo fece balzare dalla poltrona. Un fulmine a ciel sereno. Adesso sapevano chi era e la faccenda si sarebbe complicata terribilmente.

Nastja aveva trascorso quasi mezza giornata al Ministero della Sanità, alle prese con gli elenchi che riguardavano i vari Congressi internazionali e le agenzie che fornivano gli interpreti. In quell'occasione si era imbattuta per la prima volta nel nome di Olga Reshina ma non ci aveva fatto caso, dopotutto compariva come una delle tante collaboratrici. Qualche giorno dopo, però, ne sentì riparlare.

«Tre anni fa Olga Reshina ha trovato un'interprete molto qualificata. Non so dove l'avesse scovata, ma da allora è la più richiesta dalle nostre delegazioni.»

«Non ricorda come si chiama?»

«Credo di non averlo mai saputo.»

Dunque, Olga Reshina era un canale da seguire. Poteva sapere con quali agenzie lavorasse Tamara e magari conoscere anche qualcuno che sapesse dove si trovava.

Prima di precipitarsi dalla Reshina, Nastja pensò di tornare al lavoro. Era consapevole di come bisognasse avvicinare i potenziali testimoni con circospezione e decise di chiedere a Gordeev l'autorizzazione per tenere sotto controllo la Reshina e prendere le dovute informazioni sul suo conto prima di andarle a parlare di Tamara Kochenova.

«Lo ritengo ragionevole» approvò Gordeev. «Ma riguardo alla Miskarjants? Abbiamo ottenuto il caso, quindi devi darti da fare.»

«Me ne sto occupando. Ritengo che la Miskarjants sia stata uccisa perché sapeva qualcosa della Kochenova. Se arriveremo alla verità su Tamara, scopriremo chi ci guadagna a tenerla nascosta e quindi l'assassino.»

«Come la fai facile. E se la Miskarjants fosse stata uccisa per altri motivi?»

«Korotkov sta battendo le altre piste. Voglio andare alla Losanna per indagare con quali clienti aveva lavorato ultimamente la Miskarjants". Suppongo che avrebbe potuto mettere in contatto la Kochenova con il cliente senza stilare alcun contratto e intascandosi la percentuale. Voglio provare a trovare tutti quelli che avrebbero potuto rivolgersi a lei.»

«Un lavoro inutile» sbottò Gordeev. «Quelli dell'organizzazione non sono certo più stupidi di noi e ci avranno già pensato. In tal caso nessun impiegato parlerà. E poi stai facendo dei piani faraonici. D'accordo, vuoi controllare tutti quelli che potrebbero essersi rivolti alla Miskarjants per capire se è stato fatto un contratto sottobanco con la Kochenova. Posso chiederti come farai? Pensi di avere cento braccia, oppure conti sul fatto che lo zio Pagnotta impegni tutti i suoi uomini su questo caso? Esigo che tu mi dica chiaro e tondo quali sono i tuoi compiti prioritari, quali risultati ti aspetti e quanto tempo ti occorre. Ti prego di rammentare che sono scaduti i termini per il delitto Gorelov e che ti stai occupando anche della strage della famiglia dell'artista nonché del maniaco in libertà che ha già fatto dodici vittime.»

«Sa benissimo che non stiamo parlando della Kochenova e della Miskarjants, bensì dell'organizzazione...»

«E del tuo amico Denisov.»

«D'accordo, anche di lui. Non me ne frega niente di dove sia la Kochenova o di chi abbia assassinato l'amante di Denisov. Sarò insensibile, ma il destino di Liliana Knepke non mi tocca minimamente. Quella della Miskarjants, però, è tutta un'altra faccenda. Può anche darsi che non c'entri davvero niente con questa storia, ma in ogni caso è stata eliminata dall'organizzazione per nascondere qualche delitto. In questo momento non c'è nulla di più importante.»

«Non ti pare un'affermazione azzardata? Quindi l'assassino di un'intera famiglia se ne può andare liberamente a spasso, così come il maniaco e tutti gli altri, solo perché dobbiamo fare tutti quadrato nella lotta contro un'organizzazione invisibile e misteriosa. Per quale motivo? Perché hanno

ucciso Morozov e reso invalido il nostro Lartsev, oppure perché t'importunano con le loro telefonate? Dammi una ragione valida e, se la penseremo allo stesso modo, agiremo insieme.»

«Viktor Alekseevich.» Nastja trattenne un attimo il respiro. «La nostra conversazione sta degenerando. Non posso assicurarle che la lotta contro questa organizzazione ci permetterebbe d'incastrare Denisov. Io e lei sappiamo come stanno le cose e siamo consapevoli che probabilmente non riusciremo mai ad arrestarlo. Tuttavia potremmo fare in modo che non mi chieda più niente, neanche la cosa più innocua. Dimenticherà il mio nome e il mio telefono. Era questo che voleva sentirmi dire? Tra due ore le porterò il mio piano.»

«Sei più forte di quanto pensassi. Stai crescendo, Nastja. Comunque ti avevo dato due giorni per elaborare il piano e ne sono passati tre.»

«Il piano era già pronto, ma non ho voluto consegnarglielo. Sono emersi dei dati nuovi che dobbiamo considerare.»

«Chiaro. Ma in due ore ce la farai a rifarlo?»

«Sì.»

«D'accordo, tra due ore. Va' pure.»

Nastja si alzò e si diresse verso la porta. Aveva un terribile mal di testa e improvvisamente si ricordò che non mangiava dalla sera precedente, a parte il caffè e il succo a colazione. Erano le sei e mezza di sera. Come sempre, quando era nervosa, non mandava giù niente, e la cosa poteva protrarsi anche per un paio di mesi.

«Nastja!»

«Dica, Viktor Alekseevich» rispose, senza voltarsi.

«Ti pesa?»

Lo sguardo le cadde casualmente su una scalfittura della porta. La osservò attentamente come se volesse trovare lì la risposta da dare a Gordeev. Improvvisamente le vennero le lacrime agli occhi e le labbra le si contrassero. Capiva a cosa si riferisse il capo, non alla stanchezza per l'immenso lavoro o alla paura nei confronti dell'organizzazione, ma a Denisov. Sì, effettivamente le pesava, perché Edward Petrovich le piaceva. Era consapevole del fatto che fosse un grosso boss della mafia, che si fosse comprato e messo in tasca un'intera città con tutti i sistemi di potere, ma ricordava anche come Denisov, non appena aveva subodorato che nella propria città si stavano perpetrando dei feroci delitti, aveva immediatamente messo in moto tutta la polizia per porvi fine. Ricordava anche quando era arrivato a Mosca per il corpo del figlio e non le aveva detto una parola di rimprovero

per non aver protetto il suo ragazzo.

Capiva tutto quello che si poteva dire a proposito di Denisov, ma nello stesso tempo non poteva fare a meno di ricordare. Adesso era arrivato il momento di decidere quale di queste due cose fosse più importante.

Non rispose nulla al capo, temendo che la voce la tradisse. Fece un cenno d'assenso e uscì in fretta dall'ufficio.

Capitolo 10

Jurij Oborin aveva molte cose da sbrigare prima di "entrare in clandestinità". Queste sparizioni erano abbastanza frequenti tra i dottorandi delle varie facoltà quando, raccolto tutto il materiale, arrivava il momento di scrivere la tesi. Era l'unico modo per non farsi distrarre dagli impegni che sorgevano in continuazione in Istituto. Se si voleva scrivere un lavoro più o meno accettabile, bisognava rendersi irreperibili, chiudendosi in casa ed evitando di rispondere al telefono, naturalmente avendo cura di avvertire le persone interessate in modo che non si rivolgessero alla polizia e non buttassero giù la porta.

All'inizio di ottobre, Oborin non pensava ancora di sparire. Aveva già scritto il primo capitolo della tesi, raccolto i materiali per il secondo e abbozzato alcune teorie per il terzo e quindi prevedeva che fino alla fine dell'anno sarebbe rimasto ancora in circolazione.

La comparsa di Olga, però, l'aveva costretto ad apportare alcune modifiche al suo accurato piano di redazione della tesi. Avevano trascorso insieme quattro giorni incantevoli, ma poi era arrivato il momento di fare i conti con la gelosia del marito. Olga aveva escluso la possibilità di potersi allontanare dal lavoro o di incontrarsi dopo che smontava di turno.

«Potrei raggiungerti quando fai il turno di notte» le aveva proposto Jurij. «Probabilmente a quell'ora da voi è tutto tranquillo.»

«Sei impazzito?» Olga aveva sfoderato un sorriso rassegnato. «Mio marito ha voluto conoscere tutto il personale e il medico di turno andrebbe a riferirgli delle tue visite.»

«Ma così non potremo più vederci.»

«Te l'avevo detto.»

«Dovrà pur esserci un modo.»

«Non lo so. Io non lo vedo.»

Quelle telefonate durarono due giorni, finché Oborin ebbe un'idea folgorante.

«Non potrei ricoverarmi nella tua clinica?»

Olga riuscì a stento a trattenere un sospiro di sollievo. Accidenti, quanto ci aveva messo a farsi venire quell'idea! Aveva già cominciato a temere che non ci sarebbe mai arrivato. Adesso, però, non doveva allarmarlo.

«Non so...» balbettò. «Si potrebbe anche fare. Ma costerebbe un sacco di soldi.»

«Serve una bustarella?»

«Non hai capito. Il nostro reparto è a pagamento. Costa più o meno cento dollari al giorno.»

«Caspita! Ma che cure fate lì?»

«Niente di speciale.» Olga scoppiò a ridere. «Una volta era un reparto riservato ai membri del Comitato Centrale e alle loro famiglie. Si curava lo stress, la depressione e ci si poteva disintossicare dall'alcol e dalla droga. Si ricoveravano anche artisti e giornalisti televisivi in attesa che fosse pronta la dentatura nuova. Sono tutte camere singole, di lusso, e l'assistenza è di prima classe. Prima era tutto a carico dello stato, adesso è a pagamento.»

«Chi si cura da voi adesso? Sempre i membri del governo e le loro famiglie?»

«Non posso dirtelo.»

«Perché no?»

«È proibito. Manteniamo il più stretto riserbo. Le stanze vengono persino chiuse dall'esterno, per evitare che i pazienti vadano a curiosare in giro. Ogni nostro degente può essere certo che nella sua stanza non entrerà nessuno, a parte l'infermiera e il medico.»

«Significa che, quando sarai di turno, solo tu e il medico potrete entrare nella mia camera.»

«Non in qualsiasi momento. I nostri pazienti sono capricciosi, non amano essere disturbati, quindi esiste un orario molto rigido che non può essere infranto. Alle nove di mattina, alle tre di pomeriggio e alle otto di sera passa l'infermiera con i pasti e le medicine; il medico fa il giro di visite dalle sette alle otto di sera. Ogni stanza ha un campanello per chiamare l'infermiera e un altro per il medico. Insomma, da noi è tutto fantastico, ma costa caro. Non so, Jurij, se abbia senso...»

«Certo che ha senso! Non c'è neppure da pensarci. Troverò i soldi almeno per un paio di settimane, non dubitarne. Cosa devo fare? Mi serve un'impegnativa, delle analisi?»

«No. Basterà che tu prenda un appuntamento con il primario. Se dirai ad Aleksandr Innokentevich che hai bisogno di terminare in fretta la tesi, ma non riesci a concentrarti, ti ricovererà sicuramente, raccontagli anche che ti senti debole e soffri di insonnia o di emicranie. Insomma, inventati qualcosa. Dopo il ricovero potrei venire da te.»

«Magnifico! E mentre starò lì, penseremo a come vederci in futuro.»

«Sei di un ottimismo invidiabile.» Olga rise nel ricevitore. «Allora, ti fisso l'appuntamento o vuoi ancora pensarci?»

«Non c'è niente da pensare.»

«Quando ti farebbe comodo?»

«Anche subito.»

«Va bene. Ti segnerò per le dieci e trenta di domani. Scrivi l'indirizzo.»

Gli spiegò dettagliatamente dove si trovava la clinica e come raggiungere lo studio di Borodankov.

Tutto andava come previsto, Oborin non aveva più scampo.

In quei quattro giorni Olga si era data un gran da fare dentro e fuori dal letto, al punto che il ragazzo non era riuscito a sopportare due giorni soli senza vederla. Olga era capace come nessun'altra di trasformare la vita di un uomo in una festa, però non era riuscita a capire se Jurij sapesse o meno dove si trovasse Tamara. Non l'aveva mai nominata, benché lei non avesse fatto che intavolare conversazioni su vecchi amici, errori e amori di gioventù e persino sulle macchine e sugli interpreti. Se fosse riuscita a stabilire con certezza che Oborin non sapeva niente di Tamara, l'avrebbe lasciato in pace, sparendo dalla sua vita con un pretesto qualsiasi. Ma a questo punto occorrevano misure radicali, perché bisognava sapere quante persone potessero essere al corrente del triplice omicidio avvenuto lungo la strada per Wieselburg. Dopo di che Oborin avrebbe taciuto per sempre.

Portate a termine le faccende improrogabili, Jurij cominciò a preparare il necessario per la clinica. Prese dall'armadio un borsone leggero e lo riempì di libri, carte, biancheria e una certa quantità di stupidaggini dalle quali non si separava mai, come il topolino di vetro, che era abituato a rigirarsi tra le mani nei momenti di riflessione, e il cucchiaino d'argento con il manico a forma di isola, che gli ricordava una vacanza a Cipro. Mise dentro anche due romanzi di Grisham per avere qualcosa da leggere.

Pregustava il piacere di quelle due settimane in clinica. Avrebbe potuto lavorare tranquillamente alla tesi e incontrare tutti i giorni Olga, senza dovere neanche pensare a cucinare e a lavare i piatti. Il colloquio con Ale-

ksandr Innokentevich era andato come previsto ed era stato rassicurato che gli sarebbero state garantite le migliori condizioni per lavorare.

«Abbiamo dei posti liberi» gli aveva detto il medico. «È l'inizio dell'autunno e tutti sono appena tornati dalle vacanze pieni di energia. In primavera c'è una lunga lista d'attesa, la carenza di vitamine influisce molto sull'attività intellettuale.»

Si erano accordati che sarebbe entrato in clinica il giorno successivo.

«Da solo non riuscirebbe a trovarci» l'aveva avvertito Aleksandr Innokentevich. «Il nostro reparto è stato creato per un'élite, e non ci si può capitare per caso o per sbaglio, tantomeno con cattive intenzioni. Perciò quando sarà arrivato qui nel corpo centrale, mi farà telefonare e io manderò qualcuno a prenderla.»

«Qual è il numero?»

«Lo conosce il portiere. Le chiederà dov'è diretto e ci telefonerà per avere conferma. Sa, lavora qui dai tempi in cui era ammessa solo la nomenclatura e i comuni mortali non potevano neppure varcare la soglia. Il nostro portiere ha una grande esperienza nel KGB; qui dentro non riuscirebbe a entrare neppure un topo.»

Dirigendosi verso la stazione del metro, Oborin si sentiva in uno di quei rari momenti in cui la vita appare fantastica.

La definizione dell'immagine di Olga Reshina procedeva più lentamente di quanto Nastja avesse immaginato. Aveva una biografia normalissima, persino incolore. Medico, sposata con uno psichiatra, senza figli. Attualmente lavorava in una clinica prestigiosa.

Nastja stava riflettendo. Naturalmente, se Olga Reshina non sapeva nulla di Tamara, non ci sarebbe stato bisogno di alcuna strategia. Ma nel caso in cui nascondesse qualcosa, bisognava trovare un appiglio che non sapeva dove cercare.

Aveva deciso di aspettare qualche altro giorno. Non era una sostenitrice delle azioni affrettate, forse per il fatto che lei stessa pensava con lentezza. Riteneva che avesse senso procedere in fretta solo nelle prime ventiquattr-'ore dal delitto, quando il criminale si trovava in uno stato di eccitazione e poteva commettere degli errori, ma in seguito era inutile agire precipitosamente.

Nei due giorni che si era presa per farsi un'idea definiva della Reshina, era arrivata soltanto una nuova informazione, Olga si era incontrata con un certo Michail Shorinov. Gordeev aveva dato ordine immediato di chiarire

di chi si trattasse e in quali rapporti fossero. Verso sera aveva telefonato a Nastja a casa.

«Shorinov è il suo ex amante. Ha comprato una fabbrica che produce generi di largo consumo a prezzi tre volte inferiori di quelli dei prodotti d'importazione. Per lo più si tratta di articoli di plastica di ottima qualità. Quando la fabbrica era del Ministero della Difesa aveva un grosso laboratorio chimico.»

«Perché non potrebbe essere il suo amante attuale?»

«Perché, mia cara, si sono incontrati a casa dell'amante di Shorinov e in sua presenza. A meno che adesso non usiate fare sesso a tre.»

«Non dica stupidaggini. Comunque penserò a come utilizzare questa notizia e domattina incontrerò la Reshina. I ragazzi mi hanno informata che stanotte sarà di turno e domattina smonterà alle dieci. La fermerò mentre torna a casa.»

La giornata lavorativa del colonnello Gordeev era iniziata alle sette e mezza e alle nove aveva già sbrigato un sacco di pratiche più o meno importanti che avevano il vizio di accumularsi giorno dopo giorno sulla sua scrivania.

Alle nove e due minuti squillò il telefono.

«Posso parlare?» gli domandò una voce conosciuta.

«Cosa c'è?»

«Una nuova informazione su Shorinov.»

«Spara.»

Viktor Alekseevich rimase in ascolto qualche secondo, diventò tutto rosso e, dopo aver riattaccato, afferrò subito il ricevitore del telefono interno.

«Korotkov? Trovami subito Anastasjia. Immediatamente, hai capito? Stamattina aveva intenzione di intercettare la Reshina tra la clinica e casa sua. Non deve assolutamente avvicinarla!» Gordeev stava urlando. «Bloccala a qualsiasi costo!»

Korotkov si precipitò per le scale e raggiunse la sua macchina. La clinica dove lavorava la Reshina era molto lontana, in periferia e, a quell'ora, con il suo ferrovecchio che si spegneva in continuazione, poteva impiegarci anche un'ora. Eppure doveva assolutamente portare via di lì Nastja prima che incontrasse Olga. Procedeva come una freccia, salendo sui marciapiedi e invadendo l'altra corsia, terrorizzato all'idea di andare a sbattere da un momento all'altro e tirandosi gli improperi degli altri automobilisti. Fu una delle ore più tremende della sua vita, ma alle dieci meno dieci riuscì ad ar-

rivare alla clinica. A quel punto doveva trovare Nastja.

Scese dalla macchina e si addentrò nel parco che circondava l'edificio. Il complesso era sorprendentemente grande, con viali diritti e alberati. Di Nastja non c'era traccia. Korotkov non voleva allontanarsi troppo rischiando di perdere di vista l'ingresso principale della clinica e fece il giro di tutti i viali, maledicendosi per il fatto di non conoscere bene l'aspetto della Reshina. Averla vista in fotografia non era stato sufficiente, quindi pensò che fosse meglio cercare di trovare Nastja.

Improvvisamente vide la Reshina a tre o quattro metri di distanza. Si aspettava che uscisse dal corpo principale e invece era comparsa dal fondo del parco e si stava dirigendo verso il cancello per il viale perpendicolare a quello dove stava lui.

La seguì fino alla stazione del metro e proprio li gli balenò davanti la giacca a vento azzurra di Nastja. Si precipitò verso di lei, urtando i passanti e mormorando scuse.

«Girati e torna nel metro» le sussurrò, abbracciandola come se fosse un fidanzato arrivato in ritardo all' appuntamento.

Nastja gli obbedì docilmente e si diressero in fretta verso il sottopassaggio, ma invece di condurla verso le scale mobili che portavano ai treni, Korotkov le fece attraversare il sottopassaggio, facendola uscire sull'altro lato della strada.

«Resta qui e fumati una sigaretta. Vado a prendere la macchina.»

Senza darle il tempo di rispondere, corse in direzione della clinica. Nastja si guardò intorno, vide un'edicola e comprò a casaccio dei giornali. Faceva sempre così quando era molto impaurita o nervosa. La lettura dei giornali, scritti a lettere microscopiche, esigeva un'attenzione che l'aiutava a rilassarsi.

Dopo qualche minuto, le si fermò accanto la macchina di Jurij. Nastja prese posto accanto a lui e sbatté con vigore la portiera.

«Che succede?» domandò, irritata.

«Non lo so.»

«Jurij!»

«Non lo so davvero. Pagnotta alle nove ha cominciato a urlare che dovevo trovarti immediatamente e impedirti di avvicinare la Reshina.»

«Non ti ha spiegato nulla?»

«Non c'è stato il tempo. Tra poco saprai ogni cosa.»

Rimasero in silenzio per tutto il tragitto. Korotkov stanco e Nastja, arrabbiata, tutta presa dalla lettura dei giornali.

Arrivati alla Petrovka, salirono insieme le scale ed entrarono nell'ufficio di Gordeev, proprio nel momento in cui stava terminando la riunione del mattino. Il posto dove solitamente sedeva era occupato dal capitano della sezione furti, sicché Nastja stava guadagnando l'unica sedia libera, accanto alla porta, quando Gordeev proferì:

«Potete andare. Kamenskaja, tu rimani. Lesnikov e Korotkov, non vi allontanate. Avrò bisogno di voi tra mezz'ora».

Una volta rimasto solo con Nastja, Pagnotta-Gordeev si alzò dalla scrivania e si mise a sedere al lungo tavolo delle riunioni, facendole cenno di avvicinarsi. Nastja si accomodò di fronte a lui.

«Sei entrata in contatto con la Reshina?»

«Non ho fatto in tempo. Korotkov mi ha bloccata.»

«Meno male. Vedi, bimba, stamattina sono stato informato di una cosa spiacevole. Shorinov, amico ed ex amante della Reshina, ha una zia materna che si chiama Vera Aleksandrovna. Devo dirti il cognome, oppure lo indovini?»

«Me lo dica» rispose Nastja, tranquilla.

«Di cognome si chiama Denisova.»

«No!» le scappò, prima ancora di realizzare quanto le aveva detto il colonnello.

«Sì, ragazza mia. Suo marito è Edward Petrovich. Mi rendo conto che non ti faccia piacere sentirlo, ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte a questo fatto increscioso. Da una parte, Denisov ti chiede di aiutare un suo uomo a svolgere un certo incarico e, dall'altra, è collegato a quelli che hanno a che fare con la scomparsa di Tamara Kochenova. Come me lo spieghi?»

Nastja taceva incupita, con gli occhi fissi al tavolo.

«Non abbiamo prove che la Reshina sia collegata alla fuga della Kochenova» disse sordamente. «È solo una conoscente di Tamara, niente di più.»

«Come vuoi.» Gordeev sospirò. «La tua cocciutaggine è degna di ogni rispetto.»

Si allungò verso il telefono interno e compose un numero.

«Igor? Vieni.»

Un attimo dopo entrò nell'ufficio Igor Lesnikov, uno degli investigatori più affascinanti della Petrovka, raramente sorridente.

«Vai alla Zubovskaja e appura quali telefonate interurbane siano state fatte da questi tre numeri. In fretta.»

Igor prese in silenzio il foglio che gli tendeva e uscì, mentre Gordeev so-

spirò di nuovo gravemente, si tolse gli occhiali e prese a sbattere le stanghette una contro l'altra. Quegli scatti deboli riscossero Nastja, che alzò la testa e fissò il capo diritto negli occhi.

«Gli ha dato i numeri di Shorinov?»

«Di casa, del lavoro e dell'amante.»

«Quindi è convinto che Denisov abbia ordito qualche carognata contro di me.»

«Lo sai anche tu. Sei una persona intelligente e non puoi non capirlo. Solo che devi rassegnarti al fatto che il tuo Denisov non è poi tanto corretto con te. Guarda in faccia la realtà e comincia a lavorare come si deve. Cosa stai pensando?»

«Ricordo come piangevo nel suo studio e lui mi consolava, scusandosi di avermi coinvolta nell'indagine su quegli orribili delitti.»

«Smettila!» sbottò il capo. Denisov è un pericoloso mafioso che ti ha aizzato contro l'organizzazione per perseguire un proprio scopo. Certo, sei pronta a perdonargli tutto, ma io, cara mia, non sono te. E non ho intenzione di perdonargli nulla. Tu farai quello che ti ordinerò, visto che il tuo capo sono ancora io, e non Denisov. Se la pensi diversamente, aspetto le tue dimissioni tra dieci minuti. Vuoi carta e penna?»

Nastja si alzò lentamente e andò alla finestra. Per qualche giorno era piovuto, ma adesso splendeva di nuovo il sole e il cielo era di un azzurro limpido. Nastja rifletteva se davvero fosse possibile continuare in quel modo. Il doppio gioco di Denisov era evidente, ma lei ficcava la testa nella sabbia come uno struzzo, rifiutando la realtà e appigliandosi ai ricordi di un Edward Petrovich buono e nobile. Era davvero addolorata, ma non poteva permettere che la prendessero per stupida.

Strizzò forte gli occhi per scacciare la voglia di piangere. Si girò lentamente e sorrise.

«Sono pronta. Cosa si sa di quelle telefonate?»

«Ma se Lesnikov è andato via un minuto fa» rispose Pagnotta con cautela.

«È vero.» Nastja scoppiò a ridere. «Solo che non mi fa fessa. Non è andato proprio da nessuna parte. Lei ha già avuto queste informazioni mentre Korotkov mi stava cercando. Ricordo benissimo che alla Zubovskaja ha due ragazze sempre pronte a darle tutte le informazioni per telefono in mezzo minuto. Non è vero?»

«Si ricorda, lei» borbottò Gordeev. «Non c'è modo di imbrogliarti. Comunque, è vero. Da quegli apparecchi sono state fatte delle telefonate alla

città di Denisov. Tra l'altro, Shorinov gli ha telefonato due volte, con un intervallo di un'ora, dalla casa dell'amante, proprio il giorno in cui la madre di Tamara ha incontrato in aeroporto l'uomo con gli occhi azzurri, che risponde al nome di Nikolaj. Pensi che questo Nikolaj sia Saprin?»

«Lo pensa Taradin. È convinto di averlo identificato.»

«Ho dato ordine di verificare le matrici dei biglietti aerei per tutti i voli dall'aeroporto di Domodedovo di quel giorno, ma non c'è traccia di Saprin. Quindi o quella donna si è confusa, oppure Saprin quel giorno non ha preso l'aereo. Potrebbe anche darsi che non si tratti per niente di Saprin e Taradin si sia sbagliato.»

«Oppure esibiva un documento falso» constatò Nastja. «Per i voli interni non c'è un gran controllo.»

«D'accordo. Ammettiamo che sia partito, e che proprio quel giorno Shorinov abbia telefonato per ben due volte allo zio. Il giorno seguente viene uccisa la Miskarjants. Continui ad avere dubbi?»

«Io dubito sempre, Viktor Alekseevich, lo sa. Ma questo non cambia la sostanza. C'è qualcosa di poco pulito e Denisov c'è dentro fino al collo.»

Impiegarono quasi due ore a perfezionare il piano col quale avrebbero provato a stringere il cappio intorno al collo di Denisov. Nastja cercava di ragionare con logica ferrea, senza lasciare che i sentimenti prendessero il sopravvento. Ma quando tornò in sé ebbe la sensazione che le avessero strappato l'anima e l'avessero fatta in mille pezzi. Avrebbe fatto tutto quello che avevano deciso, giocando d'astuzia contro Denisov e sfruttando la stessa organizzazione con la quale lui pensava di incastrarla. Ma prima doveva fare un ultimo passo, sia pure sciocco e rischioso, che magari avrebbe messo a repentaglio tutto il piano elaborato con tanta minuzia. Se non l'avesse fatto, avrebbe perso ogni rispetto per se stessa.

La prima notte trascorsa da Oborin in clinica era coincisa con il turno di Olga. E se nelle prime ore di ricovero si era molto innervosito per il fatto che la porta della camera venisse chiusa dall'esterno, quando verso mezzanotte era arrivata Olga, quella misura non gli era sembrata più tanto stupida. Se qualcuno avesse suonato per l'infermiera e non l'avesse vista arrivare, non sarebbe potuto andarla a cercare in corridoio e magari sentire qualcosa attraverso la porta o sorprenderla mentre usciva dalla sua camera.

La camera di Oborin era ampia e comoda, con i servizi, il frigorifero e un grande scrittoio.

«Cos'è?» aveva chiesto quella mattina a una bella infermiera col camice

inamidato.

«Una mistura di erbe.»

«Sarà amara.»

«Ma no, è gradevolissima. La provi.»

Jurij ne aveva mandato giù un goccio. In effetti non era male, ricordava vagamente l'infuso di iperico.

«Fino a che ora lavora?» le aveva domandato con aria innocente.

«Smonterò alle dieci di stasera.»

Jurij sapeva benissimo chi le avrebbe dato il cambio. Negli ultimi giorni aveva parlato con Olga solo per telefono e ardeva dall'impazienza di riaverla tra le braccia, sentirla fremere di passione e ascoltare il suo respiro divenire affannoso per il piacere.

Quando finalmente era entrata nella sua stanza, non aveva trovato neppure la forza di parlarle. L'aveva presa subito, in silenzio, quasi con violenza.

«Non pensavo di mancarti fino a questo punto» gli aveva sussurrato, carezzandogli il petto con la mano.

Dopo che se n'era andata, Jurij si era addormentato profondamente, svegliandosi la mattina seguente assolutamente felice. Insieme alla colazione Olga gli aveva portato il solito bicchiere con la mistura e l'aveva avvertito che non sarebbe passata a salutarlo prima di andar via. In giro c'erano i medici e la cosa avrebbe potuto insospettire.

«Quando ci rivedremo?» le aveva domandato.

«Domattina comincerò a lavorare alle dieci; abbiamo turni di dodici ore, così è più comodo.»

«Come farò a stare così tanto senza di te?»

«Non preoccuparti. Lavorerai alla tesi e neanche ti accorgerai del tempo che passa.»

Naturalmente Oborin non le aveva creduto. Sapeva che neppure il lavoro più avvincente gli avrebbe potuto far dimenticare l'oggetto del proprio desiderio. Comunque, dopo aver fatto colazione, si era messo coscienziosamente a lavorare. Era un pezzo che non si sentiva così concentrato e soddisfatto. Alle tre era passata un'infermiera con il pranzo e la mistura. La giornata era volata via contro ogni aspettativa e, mettendosi a letto, Jurij aveva pensato con piacere che la mattina dopo avrebbe rivisto Olga. Insomma, l'idea di ricoverarsi si era rivelata felicissima.

Capitolo 11

La novità riferita da Viktor aveva rabbuiato Arsen. Il committente era dunque nipote di Denisov. Come si doveva interpretare la cosa? Era quantomeno interessante che Denisov avesse mandato il detective Taradin, l'avesse messo in contatto con la Kamenskaja e poi avesse dato ordine all'organizzazione di non far trovare la persona che cercavano.

Il risultato di queste riflessioni non l'aveva rallegrato, perché aveva pensato che lui, Arsen, doveva aver fatto arrabbiare Denisov e che tutta la faccenda fosse un modo per fargli pagare qualcosa. Attraverso quella doppia combinazione aveva intenzione di schiacciare la sua creatura. Probabilmente si era accordato con la sua amica per sgominare insieme l'organizzazione. Dopotutto anche la Kamenskaja aveva dei conti in sospeso con lui, e neppure da poco.

Era chiaro che la Kamenskaja lo detestasse, ma quali potevano essere i motivi di Denisov? Non certo l'amore per il biondo sorcetto della Petrovka. Doveva esserci una ragione più che valida, se Edward Petrovich intendeva tagliare il ramo sul quale era seduto, sgominando un'organizzazione che offriva servizi inestimabili a gente del suo stampo. Magari si era trattato di un malinteso, forse Denisov era stato male informato, oppure aveva preso per cattive intenzioni una semplice noncuranza dell'organizzazione, imperdonabile certo, ma non mortale. Nel caso, Arsen sarebbe stato pronto a risarcire i danni e scusarsi, ma non aveva alcuna intenzione di combattere contro Denisov.

Comunque, mentre chiariva le cose, doveva bloccare tutto.

«Continua a sorvegliare la ragazza passo dopo passo» aveva detto a Viktor. «Dobbiamo capire dal suo comportamento cos'hanno in mente. Sempre che stiano tramando qualcosa.»

«E la chiama ragazza. Ma se ha sette anni più di me!» Viktor era sbottato.

Arsen l'aveva incenerito con lo sguardo. Era evidente che al suo aiutante la Kamenskaja non piaceva. Com'era altrettanto evidente che per il momento Viktor non era abbastanza maturo per prendere l'organizzazione nelle proprie mani.

«Verifica tutti gli ordini degli ultimi due anni» aveva proseguito, come se non l'avesse sentito. «Controlla se abbiamo pestato i piedi a Denisov o ai suoi uomini. Controllerai anche uno per uno i nostri collaboratori insieme a Natik.»

Natik Rasulov era il responsabile del personale, mentre Viktor delle in-

formazioni. Arsen considerava le informazioni di primaria importanza e otto anni prima, quando Viktor per saldare il proprio debito si era detto pronto a lavorare nell'organizzazione, gli aveva spiegato: «Puoi anche essere il campione del mondo di kick boxing o essere armato fino ai denti, ma quando ti troverai sull'orlo di un precipizio, del quale non ti hanno avvertito, capirai che avresti dovuto pensare a un elicottero. E te ne starai lì a guardare, mentre i tuoi muscoli si afflosceranno e le armi si arrugginiranno. E tutto perché non sarai stato sufficientemente informato».

Viktor aveva fatto propria quella lezione e in tutti quegli anni in polizia aveva acquisito varie fonti di informazione dentro e fuori Mosca. Era difficile immaginare qualcosa che non avrebbe potuto sapere a tempo di record.

«L'informazione è ciò che permette di comandare gli altri» gli diceva sempre Arsen. «Più è alta la carica, più le informazioni sono accessibili. Ricordi i tempi in cui la statistica sui crimini era segreta? I pochi che la conoscevano andavano in giro tronfi di orgoglio. Erano vicino all'Olimpo, agli dèi. Adesso gli dèi non ci sono più, ma la psicologia è rimasta. Quindi costruisciti una rete e cerca le fonti d'informazione che ti daranno da mangiare per tutta la vita.»

Viktor Trishkan era sicuro che, visto che gli era stato affidato il lavoro informativo, fosse sua e non di Rasulov la prospettiva di comandare.

Arsen poteva anche capirlo, ma non intendeva rinunciare ai propri principi solo per non deludere le aspettative di Viktor. E, come tutte le persone immorali, di principi ne aveva parecchi. Se alla persona perbene possono bastarne tre, non uccidere, non rubare e non desiderare il male altrui, Arsen aveva bisogno di una gran quantità di postulati per organizzare la propria attività. Uno di essi era il divieto assoluto di provare compassione o simpatia.

Nastja tornò a casa e trovò Aleksej che la stava aspettando. Ma a questa sorpresa piacevole, per la legge della compensazione, se ne aggiunse subito una sgradevole.

Al centro della stanza, sul pavimento, c'era un enorme vaso di gladioli variopinti alti quasi un metro. Erano fiori che Nastja detestava ma, visto che gli omaggi floreali di Aleksej erano molto rari, il solo fatto che ci avesse pensato la rallegrò.

«Grazie, amore!» gridò con gioia. «Sono così belli.»

Aleksej le si avvicinò in silenzio, s'inchinò e sistemò qualche fiore per dare una certa simmetria al mazzo.

«Per essere belli, lo sono. Il fatto è che non te li ho regalati io.»

«E chi?»

«Lo domando a te.»

«Che vuoi dire?»

«Quando sono arrivato, il vaso era sul pianerottolo, accanto alla porta. C'è anche un biglietto per te.»

«Dov'è?»

Aleksej le porse un biglietto accuratamente piegato in due, sul quale c'era scritto in bella grafia: "A un'amica fedele e fidata".

«Non so chi possa averlo mandato» mentì, pur sapendo benissimo da chi provenisse.

«Invece lo sai» le rispose il marito pacificamente. «Un nuovo corteggiatore?»

«Ljosha, ma quale corteggiatore? Sei impazzito?»

«Forse quello che ti ha telefonato poco tempo fa? Pensi che non mi sia accorto che non ci hai dormito tutta la notte?»

«Non è un corteggiatore, è uno scarafaggio. Ceniamo?»

«Sì.»

Era arrivato a casa poco prima di lei, quindi la cena non era ancora pronta. Le patate cominciavano appena a cuocersi e sul tavolo c'era l'insalata da tagliare. Nastja, per non proseguire la sgradevole conversazione, si legò in fretta il grembiule, ragionando a voce esageratamente alta sul fatto che finalmente nei negozi si trovava tutto. Aleksej se ne stava seduto in silenzio a osservarla con aria di scherno. Era chiaro che quella situazione non gli piaceva.

«Cosa vuoi nell'insalata? Maionese oppure olio di semi?»

«La maionese è finita, ho già controllato.»

Aleksej si azzittì di nuovo e Nastja fu presa dalla nausea. Probabilmente doveva dirgli la verità, ma non desiderava preoccuparlo.

«Ljosha» cominciò con cautela.

«Sì?»

«A quanto pare, mi sono cacciata in un guaio.»

«Quale, questa volta?»

«Il solito genere.»

Si tolse il grembiule, appendendolo al gancio vicino al lavello, e si accorse improvvisamente che in casa faceva freddo. Uscì dalla cucina e pochi secondi dopo tornò con uno scialle. Sedutasi di fronte al marito, si accese una sigaretta.

«Non fumare prima di mangiare» le disse Aleksej. «Ti rovinerai l'appetito. Raccontami piuttosto cosa ti sta minacciando.»

«Se almeno lo sapessi! Si tratta di nuovo di quelle persone che due anni fa ci hanno costretti a chiuderci in casa. Ricordi?»

«Come no» sorrise. «Sono ricordi indimenticabili. In particolare il tuo collega Lartsev, quando è entrato qui con una pistola, minacciando di uccidere tutti. Quindi, vecchia mia, dovremo di nuovo starcene in casa a condurre una tranquilla vita coniugale?»

«Non lo so proprio.» Sospirò e diede una lunga tirata. «Per il momento vogliono solo che mi ricordi di loro. Perciò, amore, ti chiedo...»

«Ho già capito. Devo stare attento, non parlare con sconosciuti per strada e attraversare solo dove c'è il semaforo. Nastja, ci conosciamo da vent'anni. Quando imparerai a non nascondermi nulla?»

«Va bene. Ho paura che ci sia un legame con Denisov, ma non capisco come e perché.»

«Stai di nuovo mentendo.» Aleksej allungò la mano e le diede un buffetto sul naso. «Se non sapessi come e perché non saresti così cupa.»

«Perché dici così?»

«Perché quando non capisci qualcosa ti esalti e vuoi immediatamente risolvere il problema. Hai gli occhi ardenti e la voce squillante. Adesso invece sei abbattuta, pallida come un cencio, dalla qual cosa il vecchio Chistjakov deduce giustamente che sai benissimo come stanno le cose, e quello che sai non ti piace per niente. Adesso dimostrami pure che sbaglio.»

«Hai ragione.»

Fissava la fiamma azzurrognola sotto le pentole, con le spalle curve, avvolte nello scialle nero.

«Hai ragione» ripeté con tristezza. «Probabilmente le patate sono pronte. Su, ceniamo.»

«No. Non ceneremo finché non mi avrai raccontato cosa sta succedendo. Non posso vederti ridotta così e non sapere cosa ti è successo. Capisco che magari non senti l'esigenza di condividerlo con me, visto che sei una ragazza autonoma e indipendente, tuttavia devo essere informato, se non dei tuoi affari per lo meno delle tue angosce. È chiaro?»

Nastja assentì in silenzio, senza distogliere lo sguardo dai fornelli.

«L'ultima volta eravamo rimasti al fatto che non ti era piaciuta la richiesta di Denisov di dare una mano a quel detective con la faccia rotta. Ti sei lasciata guidare dalle emozioni e il risultato è stata la paura che le ricerche potessero portare alla morte della donna. Sto esponendo bene i fatti?»

Nastja annuì di nuovo. Il tono pacato del marito l'aveva tranquillizzata; si era un poco rilassata e aveva una fame da lupo. Era un buon segno.

«Cos'è successo dopo? Per quale motivo sei così tesa?»

«Mi sono accorta che c'è qualcuno che non desidera affatto che troviamo quella donna. Ho il forte sospetto che si tratti di Denisov in persona.»

«Ma allora è una macchinazione! Sta facendo il doppio gioco?»

«Sembrerebbe. Immagina se Denisov e quella maledetta organizzazione si coalizzassero contro di me. Avrei qualche possibilità?»

«Non sognartelo nemmeno. Dovresti solo cercare di salvarti per il rotto della cuffia e tanti saluti. Non potresti dimetterti?»

«Ho tredici anni di servizio. Non avrei neanche diritto alla pensione.»

«Potresti sempre chiedere il trasferimento in un ufficio più tranquillo.»

«Mi troverebbero comunque. Hanno bisogno di gente in ogni posto. Cosa devo fare, Ljosha? Tu sei intelligente, consigliami qualcosa.»

«Accidenti, Asja, come faccio? Se tu fossi un uomo, saprei cosa dirti.»

«Allora, dillo. Dimentica che sono tua moglie, considerami un semplice poliziotto della criminale.»

«Se è così... Non permetterei a nessuno di manipolarmi. Ognuno ha un modo proprio di reagire agli inganni, ma non si deve soccombere. Se è destino che tu perda questo round, e probabilmente lo perderai, devi fare in modo che nessuno possa dire che sei stupida e che è stato un gioco da ragazzi.»

«E cosa dovrebbero dire?»

«Che sei un avversario duro e che hai lottato fino all'ultimo.»

Improvvisamente Nastja si sentì allegra.

«Ljosha! Ti rendi conto di cosa stai dicendo? Mi stai spingendo a combattere contro quei mostri da sola contro tutti? Stai sognando, caro mio.»

«Anzitutto non sto spingendo te, ma un ipotetico poliziotto senza attributi sessuali. E poi non sei sola, hai Gordeev e i tuoi colleghi. Inoltre ci sono io, cosa che puntualmente dimentichi. Cerca di capirmi, non desidero che tu intraprenda una guerra contro la mafia, non avresti alcuna possibilità. Interi Stati, con tutti i loro sistemi giudiziari, non riescono a venirne a capo. E poi non voglio che ti distruggano, che smetta di rispettarti e cominci a vergognarti di te stessa. Voglio arrivare con te alla vecchiaia e non mi va di farlo con una persona moralmente a pezzi. È meglio che ti licenzino e che tu rimanga senza pensione, tanto i soldi non ci mancheranno mai. Nel caso peggiore, potrei accettare quello stupido insegnamento a Standford e tu mi faresti da interprete. Non temere, non moriremo di fame.

Voglio, però, che tu conservi la tua personalità. Se non l'amassi e l'apprezzassi non avrei aspettato tanti anni che ti decidessi a sposarmi. È tutto, vecchia mia, smettila con le paturnie e scola le patate che sono pronte.»

Nastja si alzò obbediente, scolò le patate e le ripassò un attimo in padella. Apparecchiò la tavola, mise al centro l'insalatiera e tirò fuori dal frigorifero della carne bollita. Per qualche minuto mangiarono in silenzio, poi Nastja posò la forchetta sul tavolo, appoggiò il mento sulla mano e prese a fissare il marito.

«Ljosha, e con Denisov come la mettiamo?»

«Cosa?»

«Perché lo fa? Per quale motivo mi tratta così? Abbiamo sempre agito secondo le regole della neutralità.»

Anche Aleksej posò la forchetta e incrociò le braccia.

«So cosa stai pensando e intuisco pure cos'hai intenzione di fare. Io al tuo posto non lo farei, ma non badare a me. Fai come hai deciso.»

«Ho paura.»

«Un antico detto recita: se hai paura non farlo, ma se lo fai non aver paura.»

Nastja balzò su dalla sedia e corse in camera.

«Dove scappi?» le gridò Ljosha.

«Voglio farlo prima di avere ancora più paura» gli rispose, afferrando il ricevitore.

Dalla conversazione con Shorinov, Viktor Trishkan trasse un piacere morboso, gli accadeva ogni volta che riusciva a percepire, nel tono di voce del proprio interlocutore, la tensione e la paura.

«Contatti il suo uomo in Asia Centrale e gli dica di non toccare la ragazza. Si limiti a controllarla, anzi sarebbe ancora meglio se si allontanasse un po' per non infastidirla.»

«Ma perché?» Shorinov si era meravigliato.

«Perché sì. Per il momento non dev'essere toccata.»

«Per quanto tempo?»

«Finché non lo deciderò io.»

«Comunque vorrei almeno sapere...»

«Ascolti, se ci ha affidato questo incarico, significa che ci ritiene competenti. La prego di restare di questa opinione, tanto più che corrisponde al vero.»

«Certo» approvò inaspettatamente il cliente e a Viktor sembrò persino

soddisfatto.

Congedatosi da Shorinov, si era messo in contatto con quelli che dovevano tenere d'occhio la Kamenskaja. Per il momento non era accaduto nulla di rilevante. La mattina era andata al lavoro e si trovava ancora alla Petrovka. L'idea della "brava ragazza" gli rovinò di nuovo l'umore e per risollevarsi decise di occuparsi di Shorinov, che per qualche motivo si era rallegrato del fatto che il suo uomo dovesse trattenersi ancora in Asia Centrale. C'era sotto qualcosa. Forse la spiegazione era proprio ciò che affliggeva Arsen e, se l'avesse trovata, sarebbe salito nella sua considerazione. Doveva diventare lui il successore e nessun altro, neanche quel piccolo sorcio biondo.

Viktor indubbiamente aveva fiuto e già un'ora dopo una bella donna sulla quarantina bussò alla porta dell'appartamento dell'amante di Shorinov.

«Per caso le è scappato un gatto?» domandò a Katja, indicando il pavimento.

La ragazza abbassò lo sguardo e vide uno splendido gatto nero. Non fece in tempo a rispondere, che quello s'infilò dentro e scomparve.

«No, non è mio. Accidenti, dove si sarà ficcato? Bisogna trovarlo» disse, mettendosi a girare per la stanza.

«Sa, era per le scale che miagolava disperato» disse la donna, andandole appresso e lanciando rapide occhiate in giro. «Ho pensato che fosse di qualche inquilino e sto facendo il giro di tutto il palazzo. Peccato che si sia perso; è così piccolo, non può stare senza padrone.»

«Micio, micio» chiamò Katja, guardando sotto il divano e persino dietro la libreria a parete. «Dov'è finito?»

«Si sarà precipitato in cucina. Avrà sentito l'odore di cibo.»

«Giusto!» Katja corse in cucina, lasciandola sola.

«È qui!» urlò trionfante. «Aveva ragione, è balzato sul tavolo dove c'era il mio panino al salame. Vieni qui, vieni, piccolo. E non tirare fuori le unghie. Ti darò lo stesso il salame.»

Lo portò all'ingresso e lo tese verso la donna.

«Ecco, lo prenda.»

«Non lo terrebbe? Immagino che i padroni non si faranno vivi.»

«No, non amo i gatti. Lo prenda lei, se le piace tanto.»

«Probabilmente finirà così. Non si può mica lasciarlo per strada, è troppo piccolo. Chiederò in qualche altro appartamento, altrimenti lo porterò con me. Mi scusi per il disturbo. Arrivederla».

Katja chiuse la porta dietro di sé esenti che suonava ai vicini.

Due ore dopo, Viktor Trishkan sapeva che Katja Matsur aveva ricevuto una telefonata interurbana da un certo Nikolaj e avevano conversato come due amanti. Naturalmente era stato impossibile stabilire da dove provenisse la telefonata, ma quel nome era stato sufficiente per capire che si era trattato di Saprin. Ora era evidente perché Shorinov avesse accolto con soddisfazione la notizia che Saprin dovesse rimanere in "tournée". Evidentemente era al corrente della relazione tra lui e la sua amante, ma non poteva farci nulla. Proprio un bel mafioso se non riusciva a tenere a bada un mercenario e una puttana.

Trishkan era leggermente contrariato, ma non aveva perso le speranze. Le sue ipotesi erano risultate infondate e tuttavia era riuscito a piazzare una "cimice" in casa della Matsur. La cosa avrebbe potuto rivelarsi utile.

Quando i suoi colleghi cominciarono a prepararsi per andare a casa, lui rimase lì.

«La dirigenza rimane?» scherzò un ispettore anziano, chiudendo la propria cassaforte e ficcando la chiave nella valigetta.

«Sto aspettando una telefonata.» Viktor sorrise con aria colpevole. «La mia principessa non è mai puntuale.»

«E tu non aspettare. Vattene a casa, non la viziare.»

«Non posso, ha un pessimo carattere.»

«Allora, auguri.» Il collega uscì, lasciandolo solo.

Non attese invano. Alle sette e mezza gli comunicarono che la Kamenskaja era uscita dalla Petrovka, si era diretta in via Novoslobodskaja e un quarto d'ora dopo era entrata in un ristorantino georgiano. Viktor si precipitò fuori dall'ufficio, e raggiunse la sua macchina. Non entrò nel ristorante, non aveva alcuna voglia di vedere la Kamenskaja. Ci mandò un osservatore.

«È seduta a un tavolino con un uomo anziano» gli riferì l'uomo, venendo fuori dal ristorante.

«Che aspetto ha?»

«Alto, robusto, capelli bianchi. Una faccia che sembra scolpita nella pietra.»

Denisov, pensò Viktor, non poteva che essere lui. La Kamenskaja aveva una bella faccia tosta! Arsen l'aveva spaventata, facendole capire che era controllata a vista e lei s'incontrava apertamente con Denisov, nonostante fosse evidente che avrebbero dovuto mantenere contatti segreti. Forse Edward Petrovich aveva effettivamente ideato qualcosa ai danni dell'orga-

nizzazione, altrimenti per quale motivo si sarebbero dovuti incontrare? Se si fosse trattato semplicemente di parlare di Taradin, avrebbero potuto farlo tranquillamente per telefono, fregandosene delle intercettazioni. Tutti ormai erano al corrente del fatto. Ma se Denisov era arrivato a Mosca e si era affrettato a incontrare il piccolo sorcio, significava che avevano un segreto del quale sarebbe stato rischioso discutere per telefono. Quindi Arsen aveva ragione.

In quel momento, Viktor provò un improvviso impeto di odio verso la Kamenskaja. Aveva una bella dose di sfacciataggine per andare al ristorante con Denisov! Forse era per quel sangue freddo che Arsen ne voleva fare il proprio braccio destro, ma Viktor decise che non doveva assolutamente accadere. Arsen doveva convincersi che non era migliore degli altri.

«Non ha un bell'aspetto, Anastasjia» notò Denisov, baciandole la mano e avvicinandole la sedia. «Comunque sono molto contento di vederla.»

«Anch'io. La ringrazio di essere venuto subito.»

«Come potevo non farlo se è stata lei a chiedermelo? Cosa beve? Ricordo che le piace il Martini e lo porteranno subito, ma nel frattempo gradisce un succo o dell'acqua?»

«Un succo, per favore. Edward Petrovich, veniamo subito al dunque. È d'accordo?»

«Come vuole. Prima, però, ordiniamo, così non saremo interrotti. Vuole vedere il menu o si fida di me?»

«Mi fido. Conosce bene i miei gusti.»

Arrivò il cameriere, un giovanotto dal tipico aspetto russo che con l'aiuto di un paio di baffi e di un leggero accento si sforzava di fare la parte del georgiano. Denisov ordinò, ma Nastja non riuscì a capire una parola, a parte "caldo", "freddo" e "non piccante".

Quando il cameriere si fu allontanato, Denisov poggiò sul tavolo le mani massicce e guardò Nastja con aria di attesa.

«Adesso possiamo parlare delle nostre faccende. Cosa le è successo, Anastasjia?»

«Ho paura che sia successo qualcosa a lei, benché la cosa riguardi anche me. Ho svolto la mia parte del compito, aiutando Taradin nel migliore dei modi. È riuscito a individuare le persone che la interessano e che attualmente sono fuori Mosca. Tuttavia per qualche motivo Taradin è ancora qui, nonostante non abbia più niente da fare in città. Nello stesso tempo, un certo gruppo di persone si sta impegnando per impedirmi di stabilire dove

siano finite le persone ricercate da Taradin.»

«Chi sono? Le conosce?»

«No. Ma ho contatti regolari con loro. Telefonate, regali, biglietti. Qualcuno me li ha aizzati contro, mentre Taradin non viene toccato, o perlomeno non cercano di contattarlo.»

Tacque e allungò una mano verso le sigarette. Denisov attese pazientemente che accendesse la sigaretta. Il silenzio era diventato opprimente.

«Quali sarebbero questi pensieri cupi?» chiese finalmente.

«Che il suo Taradin sia in qualche modo legato a queste persone. Capendo che i canali informativi su quei due individui che sta cercando erano stati chiusi, avrebbe dovuto andarsene immediatamente e tornare da lei per riferirle tutto e valutare insieme il modo di procedere. Invece non l'ha fatto. Se avesse avuto qualche piano e se avesse continuato le ricerche, l'avrebbero fermato, ricorrendo a metodi radicali. Mi creda, conosco i sistemi di questa gente, ho già avuto a che fare con loro e so che uccidere non gli costa nulla. Così mi chiedo tre cose. Perché Taradin non è andato via? Se sta continuando le ricerche, perché non hanno cercato di fermarlo? Se invece l'hanno minacciato, per quale motivo non me l'ha detto?»

«Capisco che ha già delle risposte. Potrei sentirle?»

«Certo, ma non credo che le piaceranno.»

«Pazienza. Allora?»

«Taradin agisce in combutta con queste persone, per questo non lo toccano e per lo stesso motivo è rimasto qui. Ma adesso mi viene in mente una quarta domanda, la più sgradevole. La vuole sentire?»

«Sì.»

«Taradin sta agendo alle sue spalle o esegue i suoi ordini?»

"È tutto" pensò Nastja. "Il peggio è detto. O si chiarirà immediatamente tutto o non arriverò a casa."

Osservò Denisov, cercando di capire cosa stesse pensando, ma il suo viso era impenetrabile.

«Effettivamente non è gradevole» disse. «Per il momento sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e posso assicurarle che se Taradin è in combutta con quelle persone non sta agendo su mie indicazioni. Controllerò se sta lavorando alle mie spalle. Ha idea di come sia meglio farlo?»

"Sta mentendo" pensò Nastja con tristezza. "Dio mio, è stato tutto inutile! Non si tratta di un equivoco né c'è una spiegazione logica. Ho firmato la mia condanna. Che vada al diavolo, io continuerò fino in fondo."

«Penso che dovrebbe parlare con suo nipote» scandì lentamente, se-

guendo col coltello gli arzigogoli sofisticati della tovaglia.

Le sopracciglia di Denisov si inarcarono, toccando quasi l'attaccatura dei capelli. Per fingere una simile meraviglia bisognava essere un ottimo attore, ma non si poteva escludere che Denisov lo fosse.

«Che c'entra mio nipote? Si riferisce a Michail?»

«A Michail Shorinov. Davvero non sa cosa c'entra?»

«Un attimo» sussurrò Denisov e fece un gesto affrettato con la mano, come se temesse che un'altra parola di Nastja agisse da detonatore, facendo scoppiare la bomba. «Stia zitta un attimo.»

Il viso era diventato grigio e le occhiaie si erano accentuate. Osservava Nastja con distacco. Poi tirò fuori dalla tasca un telefonino e compose un numero.

«Salve Michail» proferì tranquillo. Dai muscoli tesi del volto Nastja intuì lo sforzo che gli costava quella calma apparente. «Non ti tratterrò, devo solo farti una domanda. Quella donna, la vedova dello scienziato, in quale paese vive? No, è solo una curiosità. No, no, tutto a posto. Non preoccuparti, la zia sta benissimo. Allora, che mi dici della vedova? D'accordo, Michail. Stammi bene.»

Ficcò il telefonino nella tasca della giacca e guardò Nastja, pensieroso.

«Olanda» borbottò. «Ha mai sentito parlare del professor Lebedev?»

«Lebedev? Chi è?»

«Un grosso scienziato che lavorava per il Ministero della Difesa. Sperimentava dei medicinali per gli impotenti del partito. Non l'ha sentito?»

«No, non mi è capitato.»

«Aveva una giovane moglie e voglio sapere dove si trovi attualmente.»

«Per quale motivo? Cosa c'entra con i nostri problemi?»

«Vorrei tanto che non c'entrasse nulla. Anastasjia, noi due abbiamo effettivamente un grosso problema e le chiedo soltanto di continuare a credermi. Ha modo di sapere al più presto dove si trovi la vedova di Lebedev?»

«Mi dia il telefono e mi dica il suo numero.»

Chiamò Lesnikov.

«Igor, ho bisogno di un'informazione. È urgentissimo...»

Mangiarono tutto quello che aveva ordinato Denisov, bevvero due tazze di caffè a testa, e Lesnikov ancora non richiamava. Nastja cominciava a innervosirsi; aveva la sensazione che Denisov continuasse a prenderla in giro, a guadagnare tempo chiedendo un'informazione inutile, in modo da poterla osservare con aria di scherno. Avrebbe voluto che tutto finisse al

più presto, invece era costretta ad aspettare, chiacchierando del più e del meno. Finalmente il telefono squillò e, ascoltando quanto le stava dicendo Lesnikov, Nastja fu folgorata da un'intuizione.

«Edward Petrovich, la vedova del professor Lebedev, ha sposato un certo Werner Steinek e se n'è andata con lui in Austria. È sufficiente?»

«Sì» proferì Denisov, con un leggero tono minaccioso. «È sufficiente.»

Nastja udì un crepitio secco. Edward Petrovich aveva spaccato il sottile vetro del bicchiere.

Arsen amava passeggiare prima di andare a dormire. Gli piacevano le strade buie e non lo innervosiva l'eterna sporcizia moscovita sotto i piedi. Se era possibile, preferiva incontrare i propri collaboratori proprio in quei vicoli, lontani da occhi indiscreti e dal caos cittadino.

Quella sera era in compagnia di Viktor.

«Come si comporta la nostra ragazza? Cosa fa?» domandò Arsen.

«Lavora.» Viktor si strinse nelle spalle. «Oggi, per esempio, è rimasta in ufficio fino alle nove e mezza e poi se n'è andata a casa. Sembra che l'abbia spaventata a morte.»

«Da cosa si vede?»

«Il modo di camminare incerto; si guarda sempre intorno. Nel metro si dev'essere immaginata qualcosa, perché è diventata bianca come un cencio e a momenti sveniva. Evidentemente non ha i nervi molto saldi. Come fanno a tenerla in polizia? Probabilmente sarà andata a letto con qualche dirigente.»

«Può darsi, può darsi. Chiarisci anche questo. Certo non sono più i tempi in cui si veniva licenziati per immoralità, e tuttavia in polizia funzionano ancora certi pretesti.»

Congedatosi dall'aiutante, Arsen passeggiò ancora un poco, poi osservò l'orologio con un sorrisetto compiaciuto. Mezzanotte meno un quarto. Un'ora magnifica per telefonare alla ragazza. Viktor aveva detto che era spaventatissima e lui non voleva rinunciare al piacere di appurarlo personalmente. Entrò nella cabina, inserì un gettone e compose il numero.

«Anastasjia Pavlovna, buonasera. Come si sente?»

«Se continuerà a telefonarmi quando dormo, la mia salute peggiorerà. È questo che vuole?»

«Non esageri, Anastasjia, non è tornata da molto a casa. Già dormiva? Mi dica, cosa fa di bello?»

«In che senso?»

«Mi racconti quello che fa. M'interessa tutto di lei, cosa la rallegra e cosa l'affligge. Lei non mi è indifferente, anzi spero che prima o poi diventeremo amici. Le rivelerò un segreto: sono sicuro che succederà presto. Quindi abbia cura di sé e non lavori troppo, ho bisogno che sia allegra e in salute.»

«Cosa le fa pensare che lavori troppo? Lavoro come tutti.»

«Bugia, bugia.» Arsen ridacchiò. «Oggi è stata in ufficio fino alle nove e mezza. Sono sicuro che è andata via per ultima.»

«Si sbaglia» tagliò corto la Kamenskaja. «Sono uscita alle sette.»

«Davvero? E posso chiederle dov'è andata?»

«Al ristorante.»

«Ahi, ahi, ahi, Anastasjia Pavlovna. Si è appena sposata e già va al ristorante in compagnia di altri uomini. Si vergogni, mia cara.»

«La persona con cui sono stata al ristorante è sulla settantina.» Ad Arsen sembrò che stesse sorridendo e si rammaricò di non poterne vedere il viso. «Per cui è difficile che mio marito possa esserne geloso.»

«La smetta» disse Arsen con dolcezza, passando di nuovo al tono baritonale. «Apprezzo il suo umorismo, ma devo farle notare che sta recitando. Evidentemente, non ha capito bene con chi ha a che fare. Io conosco ogni suo movimento, quindi non ha senso mentirmi. Deve ricordarsi sempre che la tengo d'occhio. I miei uomini la seguono come ombre, ventiquattr'ore su ventiquattro. Ha sentito? Non lo dimentichi. Quando si sarà stancata di tutto questo, verrà lei stessa a offrirmi i suoi servigi.»

«I suoi uomini sono stupidi e pigri» rispose Nastja con voce fredda e indifferente. «Stasera ho cenato con Edward Denisov. A quanto pare, lei lo conosce. Perché non gliene chiede conferma? Scusi, ma sono stanca e ho sonno.»

Nastja riattaccò bruscamente; Arsen non ricordava l'ultima volta in cui si era sentito così smarrito.

Capitolo 12

Olga Reshina era allegra. Le capitava sempre quando c'era il sole. Se il giorno prima la situazione con Oborin aveva cominciato a preoccuparla, quella mattina le sembrò finalmente di avere trovato una soluzione valida.

Jurij era in clinica ormai da quattro giorni e doveva farlo parlare prima che morisse, ma non aveva la possibilità di trascorrere con lui molto tempo. Di giorno poteva incontrarlo di rado, visto che in reparto c'era sempre

il marito e quando aveva il turno di notte non riusciva a chiacchierarci molto. Come tutte le persone normali, Jurij aveva sonno, in particolare dopo aver fatto l'amore. Senza contare che qualcuno sarebbe potuto andare a raccontare a Borodankov che la moglie trascorreva troppo tempo in una certa camera.

Doveva trovare qualcuno che si occupasse di lui. Aveva pensato alla moglie di uno dei farmacisti e alla sorella del primario, che erano le altre due infermiere del reparto, tuttavia dubitava che Jurij avrebbe instaurato con loro un rapporto così intimo da lasciarsi andare in confidenze. Era troppo preso dalla loro storia per guardare altre donne, dunque occorreva un uomo.

Olga entrò nel parco che circondava la clinica, aggirò il corpo centrale e si avvicinò ad un piccolo edificio a due piani. La porta blindata aveva un'apertura a combinazione, ma negli ultimi sei mesi Borodankov l'aveva fatta disattivare, per cui si poteva accedere nel reparto solo se qualcuno apriva dall'interno.

«Chi è?» chiese il farmacista di turno dopo che ebbe suonato.

«Sono Olga.»

La serratura scattò e lei spinse la pesante porta. In fondo, tra due colonne, c'era l'ascensore. Olga sentì scendere la cabina e dopo qualche minuto la porta fu spalancata dal farmacista che le aveva risposto al citofono. A dire il vero, c'era anche una scala, ma era nascosta dietro una porta segreta. Tutto era stato curato nei dettagli, in modo che se un estraneo fosse riuscito a varcare l'ingresso, non sarebbe potuto salire senza che il personale ne fosse al corrente. La porta dell'ascensore al pianoterra si apriva a chiave dall'interno, al piano superiore dall'esterno. Naturalmente i degenti ignoravano tutte queste misure. L'arrivo di ogni nuovo paziente era preparato scrupolosamente in anticipo. Quando Borodankov accompagnava la cavia di turno nel reparto, le porte erano completamente spalancate, ma venivano richiuse non appena il nuovo arrivato prendeva possesso della propria camera.

Olga passò nella stanza delle infermiere, appese l'impermeabile nell'armadio, e fece un cenno di saluto alla sorella del primario, che stava smontando dal turno.

«Come va?» le domandò, indossando il camice e il copricapo. «Ci sono novità?»

«Tutto tranquillo. Il poeta è leggermente peggiorato. È molto debole. Ho fatto fatica a svegliarlo per la colazione. Il regista sta lavorando. Da qual-

che giorno ha perso l'appetito, ma non ci sono problemi.»

«E il giurista? Come si sente?»

«Non si lamenta, mangia molto e ha lavorato quasi fino all'una di notte. A mezzanotte ha persino fatto uno spuntino. È un gran lavoratore! Adesso scappo.»

«Arrivederci» borbottò Olga, senza guardarla.

Un'ora dopo passò da Oborin.

«Finalmente!» Jurij l'accolse tutto allegro. «Sentivo la tua mancanza.»

L'abbracciò con dolcezza, carezzandola e baciandola. Olga si ritrasse con cautela.

«Stai calmo. Borodankov è in corridoio. Come va?»

«Magnificamente!»

«Il lavoro procede?»

«A passi da gigante. Non immagini neppure cosa sia riuscito a fare in questi giorni. Se rimanessi qui un altro paio di settimane, penso che riscriverei da capo tutta la tesi.»

«Ma come ti senti?»

«Sai, è proprio vero che non esiste migliore medicina del lavoro. Non mi sono mai sentito tanto in forma. Non soffro più di mal di testa e di tachicardia. Ecco cosa significa fare una vita regolare.»

«Perché? Prima soffrivi di emicranie?» Olga si agitò.

«In continuazione. Ogni sera, e a volte anche di giorno. Ma da quando sono qui, niente. È straordinario.»

«Mi fa piacere, ma non azzardarti a dirlo a Borodankov.»

«Perché non dovrei?»

«Ti dimetterebbe all'istante. Se non hai problemi, non c'è motivo di tenerti qui. Non capisci? Per farti entrare gli abbiamo raccontato la balla che ti sentivi male e non riuscivi a lavorare, adesso non possiamo tirarci indietro.»

«Va bene. Allora suggeriscimi cosa devo dire.»

«Devi lamentare debolezza, giramenti di testa e inappetenza.»

«Inappetenza! Ma l'infermiera gli riferirà che ho un appetito bestiale. Stanotte ho persino chiesto uno spuntino.»

«Puoi dirgli che t'imponi di mangiare per mantenerti in forze. Fingiti avvilito, mi raccomando.»

«Come vuoi.»

«Adesso devo andare, ho un sacco di cose da sbrigare. Ci vediamo a pranzo. Borodankov dalle tre alle cinque sarà nel corpo centrale per delle

visite, così potrò stare con te un'oretta. D'accordo?»

Oborin tentò nuovamente di abbracciarla, ma lei si scostò con agilità, gli schioccò un bacio sulla guancia e si chiuse dietro la porta. Una volta in corridoio, ficcò in tasca la chiave della camera e si diresse verso il laboratorio.

«Leonid, che miscela hai dato al giurista?» domandò a un omino con la testa tonda e la carnagione scura.

«Adesso guardo» rispose, allontanandosi da un apparecchio e prendendo un registro dallo scaffale. «Vediamo. Eccolo: ventinove anni, assenza di malattie croniche. È lui?»

«Sì.»

«Il primo giorno la variante quarantadue, dal secondo la quarantaquattro.»

«E la quarantatré?»

«La quarantatré è del poeta. Borodankov ha detto che se la quarantaquattro non funziona, dovremo dare al poeta la quarantacinque, al regista la quarantasei e al giurista la quarantasette.»

«Ho capito.»

«Qualcosa non va?»

«No, no, tutto a posto. Solo che il giurista si è lamentato di un certo malessere e ho pensato che potesse trattarsi di una variante inadatta.»

Tornò nella stanza delle infermiere e si chiuse dentro. Doveva riflettere.

Quindi il marito era riuscito finalmente a trovare il dosaggio giusto. La variante quarantaquattro del "Lakreol" non dava alcun effetto collaterale, né deteriorava il cuore e i vasi cerebrali. Borodankov aveva ottenuto ciò che voleva, ma non doveva saperlo. Oborin non sarebbe uscito vivo di lì, e ciò poteva accadere solo se avesse preso tre volte al giorno la vecchia mistura. Per il momento la variante quarantaquattro non doveva essere somministrata né a lui né a nessun altro.

Nastja era tutta presa dal lavoro di routine. Neanche a farlo apposta, all'inizio d'ottobre c'era stata una escalation di casi di violenza sessuale con omicidio. Quel giorno a Nastja era toccato andare al distretto Meridionale, dove si erano verificati tre casi di violenza sessuale a minorenni. L'ufficio di cui aveva bisogno era chiuso, ma il chiasso che proveniva da dietro la porta non lasciava dubbi sul fatto che si stesse festeggiando qualcosa. Entrò nell'ufficio adiacente e telefonò agli investigatori.

«Cosa state festeggiando?» domandò, scocciata.

«Ieri Stukalkin ha compiuto quattordici anni» le comunicò un poliziotto.

«Capisco che è un motivo validissimo, ma ormai sono qui. Che facciamo?»

«Unisciti a noi.»

«D'accordo.» Nastja sospirò.

Zhora Stukalkin era da anni il tormentone di quel distretto. Figlio di genitori alcolizzati, negli ultimi dodici mesi aveva collezionato diverse denunce per furti, rapine e risse, ma il fatto che non avesse compiuto quattordici anni impediva di procedere nei suoi confronti. Comunque la cosa peggiore non era tanto Stukalkin quanto le sue vittime, che varcavano in continuazione la soglia del distretto, esigendo la restituzione della refurtiva e la punizione del colpevole. Non accettavano il fatto che Zhora si fosse già bruciato la refurtiva nella sala giochi e non fosse possibile alcun risarcimento. Le vittime sbraitavano contro i poliziotti, pestavano i piedi e persino piangevano, ma non c'era niente da fare. Ormai nessuno voleva occuparsi dei piccoli delinquenti. Non esistevano gli istituti speciali di una volta e le scuole rifiutavano gli adolescenti difficili. Così Stukalkin terrorizzava il distretto e non passava settimana che non ne combinasse una delle sue.

«La prima volta che mi capita sotto tiro lo sbatto in riformatorio con il massimo della pena» ripeteva minaccioso il muscoloso capitano, alzando il bicchiere. «Finalmente si potrà processarlo. Brindiamo, ragazzi.»

«Sei un illuso» gli disse una donna sulla trentina col viso stanco e gli occhi truccatissimi. «I giudici minorili adesso sono buoni e democratici, amano e compiangono i bambini, soprattutto se figli di alcolizzati. Gli daranno la condizionale e me lo ritroverò tra i piedi.»

Nastja capì che la donna doveva lavorare nel servizio di prevenzione dei crimini minorili.

«Farò di tutto perché non succeda, a costo di pagare il giudice» si scaldò il capitano.

Nastja aveva una gran voglia di andar via. Chiamò in disparte l'ispettore e gli chiese i materiali sulle violenze; glieli avrebbe restituiti il giorno successivo. In un'altra situazione naturalmente non avrebbe ottenuto nulla, dal momento che nessun poliziotto mostra le proprie pratiche senza un tornaconto, ma anzitutto l'ispettore era ubriaco e poi anche lui desiderava che la ragazza della Petrovka si togliesse dai piedi e non rovinasse la festa. Tra l'altro quei materiali non contenevano niente di segreto, perciò la sottile cartella trasmigrò facilmente nell'enorme borsa di Nastja.

Tornò dal lavoro stizzita e imbronciata, benché non riuscisse a spiegarsi il motivo del suo pessimo umore. Non fece in tempo a togliersi la giacca che la chiamò Ljosha.

«C'è una catasta di giornali all'ingresso. Ti servono o posso buttarli?»

«Buttali. Li ho comprati per distrarmi e non aggredire Korotkov.»

Dopo aver disposto davanti a sé la pianta della città, gli appunti e le tavole statistiche, passò il resto della giornata ad analizzare i crimini violenti. Stava ormai per uscire quando l'investigatore del distretto Meridionale, smaltita la sbornia, le telefonò.

«Senti, mi servono quei materiali. Te li ho dati senza pensarci.»

«Ti ho promesso che te li restituirò domani e così sarà.»

In realtà non sapeva più che farci, aveva già tirato fuori tutto quello che poteva interessarla, ma le era rimasta un'impressione sgradevole della visita al distretto e decise d'impuntarsi con una cattiveria inspiegabile.

«Mi servono oggi» insistette l'investigatore. «Passo a prenderli.»

«Dove? Sono già le nove e sto andando a casa.»

«Allora incontriamoci per strada.»

«Non mi va. Te li porterò domattina come ci eravamo accordati. Tanto adesso non ci faresti niente. Vuoi forse portarteli a letto?»

Discussero un altro po', ma Nastja non cedette. Dopo aver sentito una serie di improperi, riattaccò e uscì per tornare casa.

L'investigatore guardò con aria smarrita la persona che gli sedeva di fronte.

«Oggi non ce li restituirà. Se ne parla domattina.»

«Cazzo!» sbottò l'altro. «Ma a cosa le servono?»

«Non lo so. Me li ha chiesti ed io come un idiota glieli ho dati. Da noi la conoscono tutti, se li sarebbe presi comunque.»

«Ad ogni modo la cosa dev'essere fatta. Hai capito?»

«Non preoccuparti.»

Aveva mal di testa e la cosa che desiderava di più era di rifugiarsi in un angolo buio e non dover parlare con nessuno, ma realizzò con terrore che non l'aspettava un appartamento vuoto dove potersi rilassare. Da quando viveva con Aleksej, era la prima volta che si rammaricava di averlo sposato. Desiderava talmente starsene per conto proprio senza dover parlare con nessuno, che per poco non si risolse a fare a piedi la strada dal metro a casa. Con la sua straordinaria pigrizia quattro fermate di autobus erano para-

gonabili a un gesto degno del Guinness dei primati, ma quel giorno non si sentiva disposta a una simile prodezza.

Ljosha la conosceva da vent'anni, quindici dei quali passati a chiederle di sposarlo, per cui gli fu sufficiente un'occhiata per coglierne al volo l'umore.

«La cena è nel forno» le comunicò. «Dovrai mangiare da sola, ho ancora da lavorare.»

Nastja sorrise debolmente, contenta di non dover parlare almeno per un po'.

Aleksej si ritirò in camera e si mise al computer, mentre lei andò a scaldarsi la cena. Infilzando le costolette nel tegame, si rese conto che la cena era tutta lì. Il marito in realtà l'aveva aspettata per mangiare insieme ma, capendo che era meglio lasciarla in pace, si era ritirato in buon ordine.

«Ljosha, mi sto annoiando» gli gridò. «Vieni a farmi compagnia.»

Aleksej era talmente di buon umore che finì col contagiarla e Nastja pensò con sollievo che aveva fatto proprio bene a sposarlo. Nel prendere il pane dal contenitore sul davanzale, le cadde lo sguardo sul pacco di giornali che Ljosha non aveva ancora gettato via.

«Perché non li hai buttati?» domandò, indicandoglieli.

«Avevo prima intenzione di leggerli, ma poi mi sono arrabbiato e me ne sono dimenticato.»

«Perché ti saresti arrabbiato? Il paese è forse sull'orlo di un disastro economico, oppure temi che a dicembre non vinceranno le elezioni quelli che vuoi tu?»

«Ho letto l'intervista di un banchiere sulla pirateria informatica. Dice che sta aspettando un nuovo programma di difesa dei dati bancari, ma l'ente che doveva fornirglielo gli ha comunicato che è morto improvvisamente il programmatore che ci stava lavorando sopra.»

«Come mai te la sei presa tanto?»

«Il programmatore era un mio compagno di Università, German Miskarjants. Aveva la mia stessa età. Ricordo che il primo anno aveva conosciuto una ragazza della Facoltà di Lettere. Era uno di quelli che amano una sola donna per tutta la vita. La corteggiava in maniera commovente, e adesso è rimasta vedova.»

Nastja finì senza fretta la carne, riflettendo per quale motivo non le piacesse quello che le stava dicendo Ljosha. In fondo non erano notizie nuove. Aveva saputo della morte di German qualche giorno prima, quando Taradin le aveva parlato dell'assassinio di Karina. Ad ogni modo qualcosa

l'aveva turbata. Era anche consapevole che questo qualcosa l'avrebbe torturata, togliendole il sonno e impedendole di concentrarsi su altro.

«Probabilmente ti rattristerò ancora di più, dicendoti che è morta anche la moglie. L'hanno assassinata» disse Nastja, versandosi del caffè.

«Caspita! Che famiglia disgraziata! Ma per quale motivo?»

«Ancora non lo so, posso soltanto intuirlo. Hai mai pensato che quando muore improvvisamente una persona giovane, tutto intorno comincia ad andare in rovina? Un uomo in età socialmente attiva è legato al mondo circostante da una miriade di fili che, con la sua morte, vengono recisi in un attimo. Voglio dire che la vita di ciascun individuo entra obbligatoriamente in un qualche piano. Ha genitori che ci fanno affidamento per la vecchiaia, una persona che l'ama e che vorrebbe trascorrere il resto della vita in sua compagnia, nonché i figli che a buon diritto si aspettando di essere cresciuti almeno fino alla maggiore età. Senza contare il lavoro. Per gli anziani le cose sono diverse. Sono amati, ci si cura di loro, ma la loro morte non si trasforma in una tragedia paragonabile a quella della scomparsa improvvisa di un giovane. Sei d'accordo?»

«Non avevo mai pensato a questo aspetto, ma probabilmente hai ragione. Tu hai a che fare più spesso con cose del genere. Comunque ho l'impressione che la mortalità tra le persone giovani si sia elevata.»

«Come fai a dirlo? Hai visto le statistiche?»

«No, ho letto i giornali. Alle volte sono utili.»

«E cosa c'è scritto?»

«Frasi del tipo "La perdita di un giovane regista di talento", "Scomparso al culmine della propria creatività", e così via.»

«Anche prima era così.»

«Sì, ma non con questa intensità. In sei giornali, nell'arco di due giorni, avrò trovato cinque necrologi del genere che riguardano persone diverse. In pratica corrisponde alla quota annuale di mortalità tra gli intellettuali.»

«Annuale no» sorrise Nastja, e in quel momento comprese cosa non le fosse piaciuto nel racconto sul programmatore di talento German Miskarjants.

Nikolaj Saprin si rendeva conto che stava per perdere il controllo della situazione. Aveva fatto l'impossibile per trovare Tamara, considerando gli sforzi che la ragazza aveva impiegato per non lasciare tracce, e adesso chissà quanto avrebbe dovuto aspettare. In ogni caso, se voleva ottenere i soldi per la sorella, doveva per forza obbedire a Shorinov, anche se non

capiva per quale motivo gli avesse intimato di non toccare Tamara fino a nuovo ordine.

Nikolaj si era trasferito in un piccolo centro a una cinquantina di chilometri dagli impianti. Aveva visto Tamara quando aveva accompagnato gli operai a fare compere, l'aveva studiata attentamente a distanza e aveva anche approntato un piano per ucciderla in modo da far ricadere la colpa su uno dei tedeschi. Essendo riuscito persino a stabilire con chi andasse a letto, avrebbe potuto inscenare in qualsiasi momento il classico delitto per gelosia.

Ogni mattina Saprin andava alla posta per telefonare a Katja. Era l'unico avvenimento piacevole della giornata. La ragazza gli aveva chiesto di chiamarla tra le otto e le nove, quando era sicura che Shorinov non ci fosse.

Era dolce, gli diceva di sentire la sua mancanza, ma Nikolaj aveva l'impressione che la sua voce di giorno in giorno diventasse più fredda. D'altra parte, non l'avrebbe aspettato ancora per molto. E poi lui si sentiva in colpa perché sicuramente quell'incontro con Shorinov sul portone doveva aver attirato su Katja una rabbia giustificata. Avrebbe dovuto portarla via da quell'appartamento e invece era partito, lasciandola con l'amante geloso. Benché al telefono Katja non si fosse lasciata sfuggire una parola su Dusik, era sicuro che attualmente i loro rapporti dovessero essere piuttosto spinosi. E tutto a causa della sua stupida impulsività.

Aveva preso in affitto una stanza da un'anziana coppia di cosacchi e trascorreva la maggior parte del tempo su un vecchio divano accanto alla finestra ad osservare la piazza del mercato, in attesa che arrivasse Tamara. Una volta si era persino sorpreso a domandarsi se la donna urlasse "ti amo", magari in tedesco, anche quando scopava con quegli operai. I ricordi della relazione con lei gli facevano stranamente piacere, forse perché la storia con Katja l'aveva reso meno arido e più bisognoso di amore.

Ai padroni di casa aveva raccontato che stava scrivendo una storia sugli operai degli impianti petroliferi e che era andato lì appositamente per lavorare con tranquillità. I due vecchi, poco istruiti, naturalmente gli avevano creduto e tuttavia Saprin temeva di non passare inosservato. Lo salvava solo il fatto che in quella cittadina della ricca regione petrolifera, periodicamente arrivavano rappresentanti di varie ditte, per cui nessuno si meravigliava alla vista di persone ben vestite e dall'aspetto europeo.

Si sentiva in gabbia. Avrebbe voluto scappare via, vedere Katja, e poi non gli andava di uccidere Tamara. Dopotutto non aveva conti in sospeso

con lei, piuttosto una bella pallottola se la sarebbe meritata proprio quell'avido di Shorinov che, costringendolo a eliminare Veronika Stejnek, aveva reso Tamara una testimone scomoda.

Il tempo passava e in Saprin si rafforzava la convinzione che, finché era ancora in tempo, doveva pensare a come sbarazzarsi di Shorinov, guadagnare i soldi che servivano alla sorella e lasciare viva Tamara.

Viktor Trishkan non aveva mai visto Arsen così inacidito. Di solito il vecchio si sapeva dominare.

«Come me lo spieghi?» domandò Arsen a denti stretti. «Mi hai riferito che era al lavoro e invece lei afferma di essere andata al ristorante addirittura con Denisov.»

«Mente». Viktor reagì prontamente. «Non lo capisce?»

«Perché dovrebbe?»

«Come perché? La sta prendendo in giro. Vuole farle credere di non essere spaventata. È elementare.»

«Quindi sei sicuro che i tuoi uomini non l'abbiano persa di vista.»

«Sicurissimo. Ma, se proprio insiste, li torchierò e mi farò dire se non se la siano fatta sfuggire.»

«Fallo, per favore. Voglio proprio sapere se veramente si è incontrata con Denisov. Se è così, è in trappola. Connivenza con la mafia! Sarebbe un sogno, soprattutto alla luce della politica del nuovo ministro. Se riuscissi a procurarmi le prove del legame della Kamenskaja con la mafia di Denisov, sarebbe uno scherzo arruolarla. Potrei persino perdonare quegli incapaci dei tuoi uomini.»

«Ci proverò.»

Viktor salì in macchina e andò a casa. Aveva le idee confuse. Quella spudorata della Kamenskaja non solo si era incontrata apertamente con Denisov, ma non aveva neppure esitato a confessarlo ad Arsen. Gli offriva materiale compromettente su se stessa, ficcandosi nelle fauci del leone. Il motivo era chiaro. Voleva infiltrarsi nell'organizzazione per fare qualche porcata. Arsen non poteva non capirlo, ma evidentemente sperava che, proponendole un incarico dirigenziale, avrebbe dimenticato tutte le sue stupidaggini da poliziotta e accettato con gioia la proposta. Nessuno poteva rifiutare un'opportunità simile e tutti quei soldi! Sì, Arsen aveva fatto bene i propri calcoli, solo che si era dimenticato di Viktor Trishkan. E questo non era corretto.

Per mantenere la promessa fatta all'investigatore del distretto Meridionale e portargli i materiali di mattina presto, Nastja dovette alzarsi un'ora prima. Si svegliava sempre con una tale fatica che si maledisse per la propria stupida intransigenza. Se non si fosse impuntata a non volerlo incontrare la sera prima, avrebbe potuto dormire un'ora di più.

Ormai non poteva tirarsi indietro, sicché buttò giù due tazze di caffè e si trascinò fino alla fermata dell'autobus.

Arrivò al distretto alle nove meno dieci e si stupì di trovare l'investigatore Slava Druzhinin che già l'aspettava.

«Che ci dovevi fare?» le domandò, prendendo la cartella e riponendola in cassaforte.

«Leggerli.»

«Per quale motivo?»

«Per le analisi. Inserisco nel computer tutti i dati sui crimini violenti e una volta al mese li sintetizzo e li analizzo.»

«Hai inserito anche questi casi?»

«Certo.»

«Come mai? Non c'è niente d'interessante.»

«È quello che pensi tu. In ogni singolo crimine non c'è nulla d'interessante, ma quando li metti tutti insieme la cosa cambia.»

Era già pronta a perdonargli la sbronza del giorno prima e a raccontargli quanto fosse utile analizzare sistematicamente i dati statistici, quando gettò uno sguardo all'orologio e afferrò in fretta la borsa.

«Scappo, Slava, altrimenti arriverò in ritardo. Acchiappa il tuo Stukalkin.» Gli strizzò l'occhio e sfrecciò verso il metro.

Nell'attimo stesso in cui arrivò alla stazione Novye Cheremushki, Druzhinin telefonò al suo interlocutore del giorno precedente.

«Ha restituito i materiali, ma ha detto di averli inseriti nel computer» comunicò, smarrito.

Capitolo 13

Il generale osservava il colonnello Gordeev con gli occhi tondi e sgranati che lo facevano assomigliare a una civetta.

«Ne prenda visione e poi mi farà avere una spiegazione.»

Lanciò a Gordeev una busta spessa. Viktor Alekseevich ne estrasse con cura delle fotografie che ritraevano Anastasija in un ristorante e per strada in compagnia di un bell'uomo anziano. Niente di particolare, ma Gordeev

conosceva quel viso e non si attendeva niente di buono da una situazione del genere. Del resto, prima o poi sarebbe dovuto succedere, ed era successo.

«Non capisco le sue preoccupazioni, generale» rispose con calma serafica. «La Kamenskaja, su mio incarico, sta cercando di ottenere delle informazioni da Denisov. È naturale che debbano incontrarsi.»

«Com'è possibile che venga a sapere le cose da una segnalazione anonima? Ne sono all'oscuro anche i colleghi della sezione contro la criminalità organizzata, eppure è il loro pane quotidiano. Ha deciso forse di agire autonomamente?»

«Mi scusi. Il fatto è che il contatto con Denisov è stato stabilito non in relazione a crimini finanziari, ma nel corso di un'indagine su un omicidio. Abbiamo semplicemente sfruttato un'occasione favorevole per provare a estorcergli delle informazioni. Le assicuro che se otterremo dei risultati positivi, coinvolgeremo immediatamente le altre sezioni.»

«La Kamenskaja è sospesa e dovrà consegnare la pistola d'ordinanza. Avvierò subito un'indagine disciplinare. Se mi ha detto una bugia e risulterà che si è messa con la mafia, verrà licenziata seduta stante. La questione delle sue responsabilità, colonnello, verrà risolta in altra sede e le prometto che la sua mancanza di sincerità sarà valutata nel modo dovuto. Può tenere le foto, ho le copie. Le guardi attentamente nel tempo libero e mediti sulla scelta dei suoi collaboratori.»

Gordeev si girò e uscì dall'ufficio del capo, sentendosi arrossire di rabbia. Passando accanto alla stanza di Nastja, bussò alla porta e le intimò di seguirlo. Entrato nel proprio ufficio, si tolse la giacca dell'uniforme e, cercando di non dare libero sfogo alla sua rabbia, la ripose accuratamente nell'armadio, benché in quel momento avesse una gran voglia di gettarla a terra. Tuttavia non riuscì a trattenersi e alla giacca andò meglio che alla poltrona a rotelle che Pagnotta scaraventò con un calcio verso la finestra.

«Che cosa le prende, Viktor Alekseevich?» domandò Nastja.

«Lo saprai subito» bofonchiò, rimettendo a posto la poltrona. «Siediti.»

Aspettò che Nastja si accomodasse al lungo tavolo delle riunioni e le allungò le foto.

«Guarda cos'hai combinato.»

Nastja le osservò in fretta e le scansò di lato.

«Quindi ti sei vista con lui, benché te l'avessi proibito» ringhiò Gordeev.

«È vero.» Era impossibile negare e non era ancora arrivato il momento di fare commenti.

«Potrei saperne il motivo?»

«Per chiedergli dell'organizzazione.»

«Gliel'hai chiesto?»

«Sì. È stato tutto un equivoco. Denisov è rimasto vittima di un imbroglio.»

«Ohi, ohi. Denisov, vittima di un imbroglio. Se c'è una vittima, quella sei tu. Sei sospesa dal lavoro e il generale ha avviato un'indagine disciplinare. Ecco il prezzo che devi pagare. Cosa facciamo adesso?»

«Andiamo avanti. Anche se sono stata sospesa, nessuno può impedirmi di pensare.»

«Non c'è nulla da pensare. Non capisci che possono licenziarci tutti e due?»

Nastja impallidì e Gordeev si accorse che le tremavano le mani.

«La faccenda è davvero tanto seria?» domandò, impaurita.

«Il generale trasudava un'insoddisfazione del tutto legittima. Naturalmente gli ho detto che hai agito con la mia approvazione e negli interessi del lavoro, ma sicuramente farà un controllo. Vorrei conoscere il figlio di puttana che ha scattato quelle maledette foto. Magari è stata l'organizzazione. Ti pedinano?»

«Sì, ma in maniera strana. La sera che sono stata al ristorante con Denisov mi ha chiamata il solito tipo, consigliandomi di riguardarmi e di non lavorare fino a tardi. Ero convinta che mi stessero sempre alle calcagna, perciò gli ho detto che ero stata al ristorante con Denisov. Volevo vedere come avrebbe reagito. Be', mi è parso meravigliato. Ho avuto la sensazione che non lo sapesse. Probabilmente non era stato ancora informato sui miei movimenti.»

«Se non avesse saputo niente, non avrebbe detto neanche che eri rimasta al lavoro fino a tardi» obiettò ragionevolmente Gordeev.

«Anche questo è vero. Ecco perché mi sembrano strani. Da loro, come in qualsiasi altra organizzazione, ci saranno dei cialtroni. Mi avranno persa quando sono uscita dal lavoro e hanno riferito una balla al loro capo. Tutto qui.»

«Potrebbe darsi. Quindi le foto non le hanno scattate loro. Ma allora chi è stato? I servizi?»

«È possibilissimo, se stanno lavorando su Denisov e lo tengono sotto sorveglianza.»

«E tra loro deve esserci una merda che ha spiegato con chi Denisov era andato al ristorante, non lasciandosi sfuggire l'occasione per farti una ca-

rognata. Hai dei nemici lì?»

«Non lo so. In generale ho pochi contatti con loro.»

«Pochi o no, il risultato è evidente. Raccontami cos'hai saputo dal tuo Denisov.»

Nastja gli riferì tutto nei particolari.

«Shorinov ha un gruppo di specialisti che stanno cercando di ricreare il preparato del professor Lebedev, ma senza il suo archivio non si poteva procedere. Hanno trovato la vedova dello scienziato e stavano per pagarle l'archivio un milione di dollari, ma all'ultimo momento ci hanno ripensato e hanno deciso di farla fuori, tanto per risparmiare. Per qualche motivo, la donna non era andata sola all'appuntamento, con lei c'era anche l'ex amante di Denisov con il figlio piccolo. Sono stati eliminati tutti e tre. E se Taradin non si sbaglia, gli assassini sono Nikolaj Saprin e Tamara Kochenova. Questo punto è chiaro e non m'interessa.»

«Senti, senti. Gli assassini sono a spasso, e a lei non interessa.»

«Non se la prenda. Non capisce che a me non interessa acchiapparli, ma solo individuarli? Quando è chiaro l'autore e il movente del delitto, il resto è solo questione di tecnica. Non mi riguarda.»

«Cosa ti riguarderebbe in questo caso?»

«L'organizzazione. Lo stupido episodio di quelli che mi hanno perso di vista mi fa pensare che l'organizzazione non sia poi tanto coordinata. Ci sono dei punti deboli, sfruttandoli è possibile sgominarla. Ecco cosa mi riguarda. E poi c'è un'altra cosa, ma non si arrabbi. D'accordo?»

«Non posso arrabbiarmi più di quanto non lo sia già. Parla.»

«Olga Reshina. Da una parte, conosce Tamara Kochenova, coinvolta nell'assassinio della vedova di Lebedev, dall'altra è legata a Shorinov che finanzia le ricerche sul preparato. Inoltre è un medico.»

«Pensi che faccia parte della misteriosa équipe di specialisti?»

«Non ne sono sicura. Ma se fosse così? Ho qualche idea.»

«Anastasjia, non cambi mai. Ricordati solo che sei sospesa. Consegnami l'arma. E ti prego di fare attenzione.»

«Cercherò» rispose Nastja, serissima.

Dispose le foto sul tavolo e le studiò attentamente. Ricordava male l'interno del ristorante, innervosita com'era dalla conversazione con Denisov, ma aveva abbastanza presente la strada nella quale si trovava. Proprio lì, da qualche parte, qualcuno li aveva fotografati mentre scendevano i gradini del portico.

Una delle foto aveva attirato particolarmente la sua attenzione, perché

era chiaro come il fotografo avesse ritratto non solo lei e Denisov, ma anche l'estremità arrotondata del finestrino laterale della macchina. Significa che erano stati fotografati dall'interno di un'auto.

Afferrò il telefono e chiamò Gordeev.

«Viktor Alekseevich, potrei assentarmi per una mezz'oretta?»

«Certo, dal momento che sei sospesa.»

«Ah già, dimenticavo.»

Fu presa da un senso di rabbia talmente acuto che le vennero le lacrime agli occhi, ma reagì immediatamente. D'accordo, l'avevano sospesa, ma era sicura che tutto si sarebbe sistemato. Non ritenendosi colpevole di nulla, non poteva pensare che l'avrebbero ingiustamente licenziata.

Uscì per strada e pensò che una passeggiata di un quarto d'ora al sole le avrebbe giovato. Arrivata al ristorante, tirò fuori dalla tasca la fotografia e cercò d'immaginare dove poteva essersi piazzato il fotografo per ottenere quella angolatura. Attraversò la strada e scoprì con meraviglia di trovarsi a un paio di metri da una fermata dell'autobus. Come poteva una macchina essere rimasta ferma lì? Il codice stradale vietava di parcheggiare in prossimità delle fermate e l'autista doveva essere rimasto lì abbastanza a lungo.

Sollevò la testa per verificare quali linee passassero di lì. In rosso, era indicata la "navetta dei teatri" che dalle diciotto alle ventitré e trenta collegava la piazza Teatral'naja al metro Novoslbodskaja passando, nel tragitto, in prossimità di vari cinema e teatri. Era proprio quello di cui Nastja aveva bisogno.

Visto com'era iniziata la giornata, disperava che le sarebbe andata bene al primo tentativo. Nel servizio di navetta per i teatri erano impiegati solo quattro autobus, visto che per coprire l'intero percorso non occorrevano più di venti minuti. Gli autisti probabilmente prendevano servizio verso le cinque e Nastja stava attendendo pazientemente nella segreteria.

Tre dei quattro autisti erano originari di Metropoli e dovevano vivere insieme, dal momento che arrivarono in gruppo, discutendo animatamente.

«Sì, c'era» annuì il più vecchio, un grosso ucraino bonaccione. «Ricordi, Pietro, che te ne avevo parlato?»

«Non sa dirmi che macchina fosse?» domandò Nastja, speranzosa, guardando alternativamente il grassone e il ragazzo che aveva chiamato Pietro.

«Azzurra, o forse nera» il grassone allargò le braccia. «Era buio. Comunque, di sicuro una Moskvich.»

«È meglio che chieda allo zio Kostja» intervenne Pietro, che parlava

sorprendentemente bene il russo. «È un tipo che non tollera infrazioni. Se ha visto quella macchina, probabilmente ne ricorda la targa.»

La gioia di Nastja risultò prematura, perché lo zio Kostja, il quarto autista della navetta, dal giorno precedente era a casa con la bronchite. Prese l'indirizzo e si recò a Birjulevo, all'altro capo della città.

Lo zio Kostja viveva in un misero fabbricato con le finestre sulla ferrovia. Le venne ad aprire una graziosa bimbetta sugli otto anni con i capelli corti e gli occhi birichini, che pensò bene di non sganciare la catenella di sicurezza.

«Chi vuole?» domandò con voce squillante.

«Konstantin Fedorovich è in casa?»

«È malato. Ma chi è lei?»

«Sono Nastja. Konstantin Fedorovich è tuo nonno?»

«Che dice! È mio padre.»

«Puoi domandargli se posso entrare?»

«Perché?»

«Devo parlargli.»

«Di cosa?»

Nastja cominciava a perdere la pazienza.

«Mamma è in casa?»

«Perché vuole la mamma?»

«Vorrei chiederle il permesso di entrare, visto che tu non me lo consenti.»

Dal fondo dell'appartamento arrivò una voce roca e raffreddata.

«Mashenka! Chi è?»

«La zia Nastja» rispose a squarciagola la ragazzina.

«Konstantin Fedorovich, sono qui per lei.» Nastja decise che era giunto il momento di darsi da fare, altrimenti la discussione con la ragazzina si sarebbe potuta protrarre chissà per quanto.

Un attimo dopo era seduta in cucina con una bella tazza di tè fumante davanti. Konstantin Fedorovich era un tipo mingherlino, calvo e con la faccia burbera. Nastja aveva pensato che il soprannome di "zio Kostja", datogli dai colleghi, si riferisse alla differenza di età, ma adesso, guardandolo in faccia, capì che indicava un affettuoso epiteto per un uomo che aspirava all'ordine e non ammetteva infrazioni.

«Non se la prenda con la bambina. A scuola non fanno che terrorizzarla con ladri e rapinatori e così non apre a nessuno.»

«Fa bene. La prudenza non è mai troppa, soprattutto quando rimane sola

in casa.»

Osservava con curiosità il padrone di casa che dimostrava una cinquantina d'anni e le fece effetto che potesse avere una figlia tanto piccola.

«Konstantin Fedorovich» esordì, «ricorda una Moskvich scura che tre giorni fa era ferma di fronte al ristorante georgiano?»

«Come no.» Zio Kostja prese a tossicchiare. «Finalmente qualcuno che se ne occupa. Parcheggiano dove gli pare, come se la strada fosse loro.»

«Quindi la ricorda.»

«Certamente. La prima volta che sono passato quello scemo era già là, come se non ci fossero altri posti. Gli ho lampeggiato e lui si è spostato di qualche metro ma poi, nello specchietto, l'ho visto ritornare al posto di prima. Dopo trenta o quaranta minuti me lo sono ritrovato alla fermata e di nuovo non riuscivo a passare. A quel punto mi sono impresso nella memoria il numero di targa. Sa, per noi autisti, le targhe sono un biglietto da visita. Avevo intenzione di chiamare i vigili, se l'avessi trovato lì quando fossi passato la terza volta. Bisogna pur dare una lezione a questi arroganti.»

«Già. Ricorda ancora la targa?»

«M820EV.»

«Non ha visto chi c'era dentro?»

«Non immaginavo che potesse servire. Comunque le ho detto la targa.»

«Certo, sempre che al volante ci fosse il proprietario.»

«È un'auto rubata?»

«Non lo so, verificheremo. Comunque la ringrazio molto. Non immagina neppure quanto mi sia stato d'aiuto.»

«Non ho fatto niente di speciale. Mi sono solo ricordato il numero di targa.»

«Vuole che le dica la verità?»

Probabilmente non sapeva neppure lei perché improvvisamente avesse voglia di raccontare la verità a quell'uomo raffreddato, con la barba lunga e l'aria burbera. Magari solo perché non era rimasto indifferente.

«La persona che era in quella macchina mi ha fotografata e oggi ha mandato le foto dove lavoro. Adesso sono negli impicci, perciò voglio sapere chi è stato e per quale motivo l'abbia fatto.»

«Le ha mandate al lavoro? Perché mai? L'ha forse beccata con l'amante?»

«In quel caso le avrebbe mandate a mio marito e non al mio capo.»

«Allora non capisco. Cosa può aver fotografato per strada di tanto sconveniente da inguaiarla?»

«Glielo spiego. Ho intenzione d'incastrare un grosso criminale e per questo mi occorre ottenere certe informazioni da altri criminali. Ero al ristorante proprio con uno di loro. Ma adesso i miei superiori vogliono licenziarmi per connivenza, insomma per corruzione. È chiaro?»

«Ho capito subito che doveva essere una canaglia. Peccato che non ho chiamato la Stradale. Forse così non avrebbe fatto in tempo a fotografarla.»

«No, è stato meglio così.»

«Perché?»

«Perché comunque avrebbe mandato altre foto, ma io adesso non conoscerei il numero di targa. Da una delle foto si capisce benissimo che è stata scattata dall'interno di una macchina. Sono stata al ristorante e ho individuato il punto preciso, a due metri dalla fermata. A quel punto mi sono messa a cercare i conducenti della navetta e ho trovato lei che si è ricordato della targa. Se quel tipo non avesse fatto in tempo a scattare proprio quella foto, non avrei saputo niente. Per cui meglio di così non poteva andare.»

«Allora, va bene. Comunque mi dispiace per lei.»

«Per quale motivo?»

«È così magra, pallida. Alzare la mano su di lei è come farlo su una bambina, sulla mia Mashenka. Le donne vanno rispettate.»

«Grazie» disse Nastja, piena di riconoscenza. «Ma non deve prendersela per me, sono molto più forte di quanto non sembri.»

Da lì Nastja telefonò direttamente a Korotkov per chiedergli di informarsi sul proprietario di una Moskvich azzurra o nera, targata M820EV. Ormai era tardi per tornare al lavoro e del resto non aveva senso, considerati gli avvenimenti della mattina. Si congedò dallo zio Kostja e dalla vigile ragazzina per tornare a casa.

La sorprese la folla sulla piattaforma della stazione Kievskaja. Per motivi tecnici, i treni passavano a intervalli di venti minuti anziché di un minuto e mezzo. La voce dall'altoparlante consigliava insistentemente di utilizzare i mezzi di superficie, ma Nastja sapeva che con l'autobus ci avrebbe messo un'eternità. Decise di attendere pazientemente, piazzandosi davanti ad un tipo corpulento che aveva dipinta in faccia la determinazione a salire a qualsiasi costo sul primo treno che fosse arrivato. Era sicura che avrebbe spinto con la forza di un elefante e l'avrebbe fatta entrare nel vagone anche se fosse stato praticamente impossibile. Le sue speranze non furono deluse.

Nel vagone strapieno non si respirava e Nastja sentì una leggera nausea e la testa che le girava. Di solito, in casi del genere, scendeva alla stazione più vicina e si sedeva su un sedile finché non si sentiva meglio, ma in quella situazione non era opportuno. Le corse erano rallentate e non era sicura di poter contare su qualche altro grassone.

Dopo qualche fermata la folla diminuì leggermente e Nastja riuscì a respirare. Alla stazione Shelkovskaja era già sulle scale quando si sentì chiamare:

«Ragazza con la giacca azzurra!».

Si voltò e vide una donna di mezza età che le. faceva dei segni.

«Prenda, le è caduto» le disse, porgendole il borsellino.

Lì per lì non capì come potesse essere caduto dalla borsa con la lampo chiusa.

«Anche le sigarette» osservò la donna.

Nastja abbassò lo sguardo e vide il pacchetto ai suoi piedi. Ficcò febbrilmente la mano nella borsa e scoprì uno squarcio sul fondo. Si accovacciò per controllare il contenuto; per fortuna i documenti erano ancora nella tasca interna della borsa. Evidentemente il borseggiatore non aveva fatto in tempo a prendere nulla perché erano scesi parecchi passeggeri e nel vagone quasi vuoto la faccenda diventava troppo rischiosa.

Arrivò a casa infuriata soprattutto per la borsa. Ce l'aveva ormai da tre anni e non ne possedeva un'altra così comoda e capiente. Decisamente le stava andando tutto storto.

«Nastja, ti hanno telefonato dal lavoro» le comunicò Aleksej.

«Chi era?»

«Non me l'ha detto. Devi farti trovare li domattina.»

«Ho capito.»

L'inchiesta disciplinare era iniziata.

Non erano trascorsi tre giorni da quando Jurij Oborin aveva detto a Olga di sentirsi magnificamente, ed ecco che erano ricominciate le emicranie e quella schifosa tachicardia che gli impediva di prendere sonno. La testa, comunque, lavorava a pieno ritmo e il lavoro procedeva bene.

Verso sera si sentì improvvisamente stanco, come se avesse scaricato un vagone di carbone. La penna gli cadeva di mano e la debolezza aveva preso il sopravvento. Quando verso le otto passò Aleksandr Innokentevich, Jurij considerò tra sé e sé che era la prima volta che non gli mentiva.

Olga fece un salto alle nove e mezza per salutarlo prima di smontare dal

turno.

«Non capisco bene i vostri orari» appuntò Jurij. «Già ieri hai lavorato di giorno.»

«Ci sono sempre sostituzioni. Una delle infermiere ha i figli che si ammalano in continuazione e così non riusciamo a mantenere i turni stabiliti. Grazie a Dio, però, adesso torneremo alla normalità. Abbiamo trovato uno studente al quarto anno di Medicina che ha bisogno di lavorare. Per tutto il mese farà il turno di notte e noialtre lavoreremo solo di giorno.»

«E noi?»

«Non preoccuparti, ci vedremo di giorno. E poi il nuovo infermiere è in gamba ed è anche uno scacchista. Non mi avevi detto che ti piace giocare a scacchi?»

«Sì, ma mi piaci più tu.»

«Davvero?» Olga diede un'occhiata all'orologio e sorrise con aria maliziosa. «Allora dimostramelo. Abbiamo ancora venti minuti.»

Jurij non se lo fece ripetere due volte, dopo di che Olga andò via per tornare di lì a poco in compagnia di un ragazzo occhialuto, col naso lungo e un aspetto buffo.

«Le presento Sergej, il nuovo infermiere della notte. E lui è Jurij Anatolevich, futuro astro della giurisprudenza.»

Jurij strinse di malavoglia la mano sottile del giovanotto.

«Piacere» proferì senza entusiasmo.

«Olga Borisovna ha detto che gioca a scacchi» disse timidamente Sergej. «Potrei venire da lei più tardi?»

«Venga pure, ci faremo una partita. Solo non troppo tardi; non mi sento bene e non vorrei andare a letto tardi.»

«Alle dieci e trenta va bene?»

«Sì.»

Jurij colse l'occhiata vigile di Olga quando aveva detto di non sentirsi bene.

«La preoccupa qualcosa?» domandò premurosa. «È peggiorato?»

«Sono solo stanco. Non ci faccia caso, va tutto bene.»

Olga l'osservò attentamente, poi fece un cenno di saluto e uscì con Sergej.

Il ragazzo ricomparve alle undici meno venti con la scacchiera sottobraccio. Oborin si staccò a malincuore dai grafici e fece spazio sullo scrittoio.

Dopo quattro mosse, capì che l'occhialuto stava giocando una bella par-

tita di un Campionato dell'anno precedente. Jurij la conosceva bene, avendone letta la carta di notazione in una rivista specializzata. Ricordava che il Nero aveva fatto un errore nel centropartita che lui, al momento giusto, avrebbe attentamente evitato.

Si attenne scrupolosamente allo schema, concedendosi solo piccole variazioni.

«Jurij Anatolevich, è difficile scrivere la tesi?» domandò Sergej, muovendo.

«Non molto. Quando si arriva a capire cosa si deve fare, il resto è semplice. Basta mettersi a tavolino.»

«È così per tutte le discipline?»

«Più o meno. Si accinge a scrivere la tesi?»

«No, ho ancora un sacco da studiare. Parlo per il futuro.»

Oborin spostò un pezzo sulla scacchiera, pensando che mancavano solo sei mosse per arrivare all'errore. Evidentemente il ragazzo ci contava molto e cercava di distrarlo con le chiacchiere. A Jurij veniva da ridere e, nonostante la debolezza e l'emicrania, si sentiva allegro.

«Come fai ad andare a lezione, se durante la notte lavori?» domandò, facendo finta di essere concentratissimo sulla partita.

«Ce la farò. L'organismo è giovane.»

«Hai bisogno di soldi?»

«Sì di molti soldi. Dopo l'estate vorrei sposarmi.»

«Sposarti? Come mai tanto presto?»

«L'amo e voglio vivere con lei. Non lo capisce?»

«Tu l'ami, ma lei?»

«Mi ama, o almeno lo spero.»

«Amico, non è affare mio darti dei consigli, ma la mia ricca esperienza mi suggerisce che non c'è alcuna fretta di sposarsi. Sai quante ragazze ho avuto all'Università? Le ho amate tutte ed ero convinto che loro amassero me. Due volte per poco non mi sono sposato, ma per fortuna il destino mi ha protetto da una simile fesseria. E cos'è successo? Che solo adesso, a ventinove anni...»

In quel momento Sergej fece un errore madornale. Se avesse seguito lo schema della partita, avrebbe dovuto muovere la torre da H5 in F5, precludendo al nero la possibilità di difendere il cavallo. Invece aveva mosso la regina, lasciando scoperti torre e alfiere. Trattenendo a stento un sorriso di soddisfazione, Oborin fece finta di essere impegnato a riflettere sulla mossa successiva.

«Cos'è successo adesso che ha ventinove anni?» domandò impaziente Sergej,

«Ho ventinove anni e per fortuna non mi sono mai sposato, perché solo adesso ho finalmente incontrato la donna dei miei sogni. Purtroppo è sposata, perciò non possiamo vivere insieme, almeno fin quando non divorzierà. Io, però, sono libero e questo è già meglio che se fossi sposato e con figli. Capisci di cosa sto parlando?»

«Come faceva a sapere che le ragazze incontrate quand'era studente non erano fatte per lei?»

«Penso che sia una questione di intuizione. Da giovani non si può fare un'analisi lucida. A proposito, il lavoro sulla tesi aiuta molto in questo senso, il cervello si abitua a ragionare in maniera più precisa. Ma da ragazzi si hanno le idee confuse e si pensa che tutto sia definitivo. Qualsiasi contrarietà si trasforma in una tragedia universale, ti rovini l'umore e pensi di essere destinato a vivere in eterno nella tristezza e nella malinconia. Non è così?»

«Sì.»

«La stessa cosa accade con l'amore. Una ragazza ti sembra bella, intelligente e dolce e pensi che rimarrà sempre così. Ma non appena cambia, ti meravigli terribilmente.»

«Le è mai successo?»

«Un sacco di volte. Al primo anno ero innamorato di una ragazza stupenda...»

Sergej commise un altro errore e Oborin reagì con una mossa talmente rapida da non interrompere neppure il proprio racconto.

«Mi sembrava la migliore del mondo e naturalmente ero convinto che l'avrei amata per tutta la vita. Le avevo persino chiesto di sposarmi. Ma poi qualcosa è cambiato, lei all'improvviso non era più la stessa, aveva perso il suo fascino e... Sergej, ti do scacco matto in due mosse. Sei d'accordo?»

«Mi ha battuto alla grande. Gioco così male?»

«Probabilmente è la stanchezza che ti fa perdere la concentrazione. Devi essere un mattiniero. Ti svegli presto?»

«Come ha fatto a indovinare?»

«Cosa c'è da indovinare? I mattinieri devono andare a letto presto. La sera perdono concentrazione e hanno la testa vuota. Io, al contrario, sono un nottambulo e comincio a lavorare proprio verso sera.»

«Significa che non giocheremo più a scacchi?»

«Per oggi no, è tardi. Se vuoi, torna domani.»

«Alla stessa ora?»

«Sì. Buona notte, Sergej.»

«Buona notte e grazie per la partita.»

Sergej uscì e Oborin sentì la chiave girare nella toppa. Era ora di andare a dormire. Avrebbe voluto farsi una doccia, ma si sentiva esausto. Si spogliò in fretta e si ficcò sotto le coperte.

Sergej entrò nella stanza delle infermiere e si chiuse dentro. Passando accanto allo studio di Borodankov, aveva visto la luce filtrare sotto la porta e quindi significava che il dottore era ancora al lavoro e Olga era sola in casa. Dunque poteva telefonarle tranquillamente.

«Olga Borisovna, sono Sergej» le disse a bassa voce quando ebbe risposto.

«Come va? Ha concluso qualcosa?»

«Per ora no, ma ho fatto i primi passi. Aveva ragione, il discorso sul matrimonio da giovani ha fatto centro. Ha cominciato a raccontarmi delle sue ragazze.»

«Bravissimo, continua così. Quando domattina distribuirai le misture non ti confondere. Prendila dalla bottiglia che ti ho lasciato e conserva nella mia cassaforte quella che ti darà il farmacista. Non ti dimenticherai?»

«No, Olga Borisovna.»

Capitolo 14

Nastja era appena entrata nel suo ufficio che squillò il telefono.

«Anastasjia Pavlovna? Sto arrivando.»

Adesso l'inappuntabile maggiore Deghtjarev della disciplinare avrebbe preteso un rapporto scritto. Cominciavano sempre così.

Deghtjarev si presentò quasi mezz'ora dopo e trovò Nastja esasperata per la lunga attesa.

«Le domando di mettere per iscritto la sua versione dei fatti» le disse, senza neanche scusarsi.

«Quali fatti?» Lo guardò con aria sorpresa.

«Quelli per i quali l'hanno sospesa.»

«Ignoro i motivi della sospensione. Me l'hanno comunicata senza spiegarmi nulla.»

«Il suo capo non l'ha informata?»

«No.»

Sapeva che Pagnotta sarebbe stato tutta la mattina al Ministero per una riunione e quindi non avrebbe potuto smentire la sua versione.

«Non le ha mostrato le foto?»

«Quali foto?»

«D'accordo, allora dovremo spiegarci. I dirigenti sono stati informati che lei ha contatti con il criminale Denisov».

«In che modo?»

«Con delle fotografie che dimostrano che siete stati insieme al ristorante.»

«E allora?»

«Sono stato incaricato di un'indagine disciplinare e vorrei una sua spiegazione scritta.»

«Non scriverò niente. Sono stata con Denisov al ristorante, non lo nego. Del resto questo fatto è stato immortalato nelle foto. Non ho niente da aggiungere. Perché dice che Denisov è un criminale? A me personalmente non risulta.»

«La smetta, Anastasjia Pavlovna.»

«Un momento.» Nastja alzò la mano con un gesto ammonitore. «Siamo entrambi giuristi, lavoriamo nel sistema giudiziario e la nostra conversazione sta avvenendo in un ufficio, non in una cucina. Cerchiamo di essere corretti. Ha in mano una condanna del tribunale per qualche delitto di Denisov? No? Allora mi faccia il favore di non definirlo un criminale. Denisov è un mio conoscente e siamo stati insieme al ristorante. Cos'altro vuole sapere?»

«Non mi metta in una brutta situazione. Ho ricevuto incarico dai dirigenti...»

«Non mi riguarda. Io non ho alcun incarico da parte di nessuno. Mi hanno sospesa e non sto lavorando. Non m'impiccio di nulla né prendo iniziative investigative. Oggi avevo intenzione di restarmene a casa, ma lei mi ha convocata qui. È un problema suo che sia stato incaricato dell'indagine. Io sono obbligata solo a darle delle spiegazioni iniziali, sulle quali dovrà lavorare autonomamente. La spiegazione gliel'ho data e, se non l'ha capita, gliela ripeto: Edward Petrovich Denisov è un mio conoscente. È venuto a Mosca per affari e mi ha invitata a cena. Non mi ha affidato incarichi legati al mio lavoro né mi ha mai pagata. Questo è tutto quello che posso dirle. Se vuole sentire qualcos'altro, tenga presente che sarebbe solo un favore da parte mia. Sono pronta a raccontarle come l'ho conosciuto, ma solo a voce.»

«Ma perché? Che differenza fa scrivere o raccontare?»

«Sono pigra.»

«Si rende conto che i superiori esigono le sue spiegazioni scritte?»

Nastja prese un foglio bianco e buttò giù qualche riga.

«Eccogliele.» Spinse il foglio verso di lui. «Mi aveva chiesto di spiegare per quale motivo mi sono incontrata con Denisov? L'ho fatto. Inoltre ho aggiunto che l'ho conosciuto nel novantatré. Lo mostri ai suoi superiori e le diranno cosa fare. Lei, maggiore, lavora alla Petrovka da meno di un anno e, per quanto ricordi, è già alla sua quarta o quinta indagine disciplinare. Probabilmente sarà uno specialista in questo campo, per cui non ho nulla da insegnarle.»

Deghtjarev prese il foglio, lo mise nella cartella e si alzò. Arrivato alla porta, si voltò.

«Evidentemente ho sbagliato in qualcosa. Peccato che non siamo riusciti a capirci. Lei ritiene che i suoi guai dipendano da me?»

«Non ci penso nemmeno. La sua unica colpa è stata di presentarsi con mezz'ora di ritardo, e io ne so il motivo.»

«Sono stato convocato dai superiori, poi sono arrivate delle persone...»

«La smetta, maggiore. Crede che sia nata ieri? È un vecchio trucco. Lei è abituato a pensare che un collega sottoposto a indagine disciplinare sia per forza colpevole. Lo convoca per interrogarlo, gli promette di arrivare immediatamente e invece aspetta che arrivi a un tale punto di agitazione da perdere il controllo di sé. Lui la teme perché sa che il proprio destino dipenderà da quello che scriverà nel rapporto e pretende pure la cordialità? Io comunque non mi sento colpevole di niente, compresa la connivenza con la mafia che mi volete appioppare, quindi la sua mezz'ora non mi ha piegata, ma solo esasperata. Per questo il nostro colloquio è finito male.»

«Ho capito» proferì Deghtjarev, sedendosi di fronte a Nastja. «Vuol dire che ho davvero sbagliato. Proviamo a ricominciare da capo?»

«D'accordo.»

Non ne poteva più di lottare contro di lui. Gli aveva scaricato addosso la propria rabbia e adesso si rimproverava per essersi lasciata sopraffare dalle emozioni. In fin dei conti, non era colpa del maggiore se aveva ricevuto quell'incarico. Gli unici colpevoli erano lei stessa e il generale che non aveva creduto alle argomentazioni di Gordeev e non aveva gettato nel cestino quelle foto. Deghtjarev era semplicemente una pedina e, se non fosse stato per quella mezz'ora di attesa, gli avrebbe parlato in tutt'altro modo.

«Da quando conosce il signor Denisov?»

«Ci siamo conosciuti nell'autunno del novantatré.»

«In quali circostanze?»

«Ero andata in ferie nella sua città. Nel Centro del Benessere, nel quale alloggiavo, era stato assassinato uno degli ospiti e Denisov si era rivolto a me perché gli dessi una mano nelle indagini.»

«Come mai proprio a lei?»

«Perché la vittima era un mio conoscente.»

«Per quale motivo aveva bisogno del suo aiuto? Non poteva occuparsene la polizia locale?»

«Anche Denisov la pensava così. Ho offerto la mia collaborazione alla polizia, ma l'hanno rifiutata.»

«Allora è stata lei a offrire il suo aiuto a Denisov.»

«No, gliel'ho già detto. È stato lui a rivolgersi a me. Fino ad allora ne ignoravo l'esistenza.»

«Come faceva a conoscerla? Perché avrebbe cercato proprio lei?»

«Può domandarglielo.»

«Anastasjia Pavlovna! Mi sembrava che ci fossimo accordati.»

«Non so perché l'abbia fatto. Probabilmente sapeva che lavoravo nella criminale e, visto che alloggiavo nel centro in cui è avvenuto il delitto, avrà pensato che disponessi di informazioni utili alle indagini.»

«È riuscita a risolvere il caso?»

«Sì.»

«Come mai Denisov era così interessato?»

«Capisco la sua domanda, comunque il morto non era uno dei suoi. Non lo conosceva neppure. Semplicemente non gli faceva piacere che in città agissero indisturbati dei criminali e per giunta fuori dal suo controllo.»

«Di quelli che non rispettano le regole?»

«Più o meno.»

«Come l'ha ringraziata Denisov?»

«Mi ha comprato il biglietto del treno per Mosca. La considera corruzione? Badi che avevo già il biglietto, solo che non mi andava di cambiarlo per anticipare la partenza. Insomma, dal punto di vista economico non è che ci abbia guadagnato.»

«In seguito avete mantenuto i contatti?»

«Per un anno no.»

«E poi?»

«Poi mi sono rivolta a lui perché mi aiutasse...»

Non appena Deghtjarev se ne fu andato, comparve Korotkov.

«Allora?» domandò, guardando Nastja con preoccupazione. «È stata dura?»

«Moderatamente.» Fece un sorriso forzato.

«Ho saputo a chi appartiene la Moskvich azzurra. Un bel casino.»

«Di chi è?»

«Di un certo Viktor Trishkan. L'hai mai sentito?»

«No.»

«Sicura?»

«Sì, Jurij. Ma chi è?»

«Lavora come ispettore anziano in uno degli uffici del personale della polizia.»

«Cosa? Allora siamo fregati. Ma forse l'auto è stata rubata.»

«Ho controllato. Non c'è nessuna denuncia di furto. A proposito, mentre ti riprendi dalla meraviglia, ti do un'altra notizia. Sai che Tamara Kochenova ha una macchina?»

«Me l'ha detto la madre.»

«E sai dov'è adesso?»

«Dov'è?»

«Lo ignoro. Anche in questo caso non abbiamo una denuncia di furto. Una vicina afferma che quando Tamara è partita la macchina era parcheggiata vicino a casa. È stata lì un pezzo, e poi improvvisamente è sparita.»

«L'avranno rubata e dal momento che la proprietaria non è a Mosca, nessuno ha denunciato il furto. Al diavolo quella macchina, a me interessa quel Trishkan. Forse ha dato la sua Moskvich a qualcuno?»

«Può darsi. Per questo mi sono fatto dare l'indirizzo di Trishkan, voglio vedere se quella macchina è lì e chi la guida.»

«Giusto, solo che...» Tacque, voltandosi verso la finestra.

Si stava domandando se, essendo stata sospesa, avesse il diritto di coinvolgere Korotkov nei propri guai. Chiunque fosse Trishkan, per sorvegliarlo occorreva un rapporto ufficiale di Gordeev al capo del relativo servizio e giacché si trattava di un dipendente della polizia la faccenda si complicava. Dunque, lo si poteva tenere d'occhio solo in maniera non ufficiale, ma Korotkov era oberato di lavoro e non avrebbe potuto seguire per giorni interi il proprietario della Moskvich. D'altra parte, se era stato Trishkan a fotografarla, non poteva occuparsene neppure lei, l'avrebbe subito riconosciuta. Di rivolgersi a Denisov, non se ne parlava neppure; aveva già abbastanza guai.

«Jurij, segui ancora tu l'omicidio della Miskarjants?»

«Sì. Ieri Pagnotta mi ha affiancato Lesnikov al posto tuo.»

«Chiedi a Igor di scavare nella vita di Saprin. Abbiamo trascurato del tutto questo aspetto. Dobbiamo cercarlo finché non ci arriva la notizia dell'assassinio della Kochenova».

Rimase al lavoro ancora il tempo sufficiente per bere una tazza di caffè, poi si mise la giacca, chiuse la porta e andò dalla cognata.

Darja, la moglie del fratello Aleksandr, sembrava fiorire a vista d'occhio. Dopo il parto era ingrassata parecchio, ma gli occhi avevano una luminosità particolare, alla cui luce tutti i guai impallidivano e il cattivo umore scompariva come d'incanto. Nastja andava spesso a trovarla, proprio perché con lei riusciva a rilassarsi.

Nonostante i chili superflui, Darja si muoveva per casa con agilità, tutta presa dalle faccende domestiche. Si rallegrò dell'arrivo di Nastja e le buttò le braccia al collo come se non la vedesse da un anno, benché dalla sua ultima visita non fossero trascorse più di due settimane.

«Che bello vederti. Aleksandr ha promesso di tornare prima e finalmente potremo stare tutti insieme. Telefona a Ljosha e digli di raggiungerci.»

Nastja pensò che non fosse una cattiva idea e chiamò Aleksej che, un poco stupito dall'invito inatteso, promise di raggiungerli dopo un paio d'ore.

L'appartamento del fratello di Nastja era enorme. L'aveva comprato poco prima di sposarsi, ma ancora non era completamente arredato. In quel periodo Darja era già incinta e quindi si erano limitati ad acquistare la cucina, la camera da letto per loro e quella per il bambino. A differenza della giovane moglie, Aleksandr era straordinariamente pignolo e comprava solo cose che si adattassero perfettamente al proprio gusto, perciò il salotto era ancora vuoto.

«Non capisco» si lamentava alle volte Darja. «In giro ci sono tanti mobili, ma a lui non piace niente. Se dipendesse da me, avrei già preso tutto e starei tranquilla.»

Nastja ogni volta osservava con terrore quell'appartamento, immaginando il tempo e l'energia che occorrevano per tenerlo in ordine. Come faceva Darja quando aveva il piccolo in braccio?

«Mica ti chiedo come fai a stanare i tuoi delinquenti» rispondeva Darja, ascoltando le perplessità della cognata. «Ognuno ha la propria vocazione. La mia è quella di moglie e madre. È la cosa che mi riesce meglio, per

questo sono allegra. Non appena svezzerò il piccolo Aleksandr, ne farò un altro. Voglio una femminuccia.»

«La piccola Darja?»

«No, la piccola Nastja. E poi il piccolo Aleksej. Ho intenzione di dare ai miei figli i nomi delle persone che amo di più.»

Nastja passò accanto alla culla del nipote il tempo necessario per ammirarne la celestiale bellezza, la crescita e la somiglianza con entrambi i genitori, dopo di che condusse Darja in cucina.

«Se non ricordo male, mio fratello è abbonato a un sacco di riviste. Le conservi da qualche parte?»

«Sul soppalco. Ti servono? Adesso te le prendo.»

«Ci penso io.»

Andò in corridoio e, in punta di piedi, tirò giù una pila enorme di riviste, che trascinò immediatamente nel grande salotto vuoto. C'erano solo tre sedie a sdraio e un tavolino basso, destinati in futuro a trasmigrare in terrazza.

«Cos'hai intenzione di fare?» domandò Darja, terrorizzata, vedendo il pavimento del salotto invaso dai giornali.

«Di leggere.»

«Ero convinta che fossi venuta per me. Ti annoi?»

«Per niente. Solo che ho bisogno di cercare qualcosa. Vuoi aiutarmi?»

«Certo.»

Darja s'accomodò prontamente sulla sdraio e si mise dei giornali sulle ginocchia.

«Cosa devo fare?»

«Non lo so con precisione. Insomma, mi occorre ogni riferimento a scienziati, letterati, artisti, intellettuali di ogni genere, morti negli ultimi sei mesi.»

«Dimmi a cosa ti servono, altrimenti morirò di curiosità.»

«Solo a una condizione.»

«D'accordo, ma spicciati.»

«No, prima parliamo della condizione, perché se non l'accetterai non ti racconterò nulla.»

«Nastja, ti prego, sbrigati.»

«Anzitutto non devi andarlo a raccontare ai quattro venti.»

«Neanche ad Aleksandr?»

«Gliene parlerò io stessa. Poi devi accettare che chieda a tuo marito di darmi una mano ma, se lo farà, sarà impegnato per molto tempo, e so che

già adesso torna sempre a casa tardi. Sei d'accordo?»

«Che domande! Sai quanto ti dobbiamo.»

«Piantala, non voglio sentirlo.»

«Va bene, non ti scaldare. Accetto tutto. Racconta.»

«Le cose stanno così. C'è un certo gruppo di specialisti che da sei mesi sta lavorando su un preparato per stimolare l'attività intellettuale. Agiscono in gran segreto, senza farsi pubblicità. Immagino comunque che abbiano bisogno di cavie umane e mi è venuto l'atroce sospetto che ci siano delle persone che muoiono a causa delle loro sperimentazioni. Questi specialisti, però, non sanno che farsene di persone qualsiasi, hanno bisogno di soggetti che svolgano un'attività intellettuale, creativa.»

«Ho capito. Dobbiamo cercare solo tra i necrologi?»

«Soprattutto, ma anche negli articoli in cui si affronti la questione che c'interessa. Per esempio, Ljosha in un articolo sulla pirateria informatica ha trovato il nome di un programmatore morto improvvisamente.»

«D'accordo.»

Il piccolo Aleksandr dormiva, stringendo nel pugno il giocattolo che gli aveva portato la zia e nell'appartamento regnava un silenzio di tomba, infranto solo dal rumore di giornali sfogliati. Di tanto in tanto Darja faceva qualche domanda e Nastja rispondeva laconicamente.

«Gli sportivi possono servirci?»

«No.»

«Un cantautore?»

«Certo.»

«Qui si parla di uno scrittore famoso, ma era vecchio e malato.»

«Mettilo in una pila a parte.»

Non si resero conto del tempo che passava e rimasero stupite quando comparve sulla soglia Aleksandr Kamenskij.

«Ragazze! Che sta succedendo?» domandò, meravigliato.

«Ci stiamo facendo una cultura politica in vista delle elezioni» rispose Darja, alzandosi dalla sedia per andargli incontro.

«Salve, sorellina, eri da queste parti?» Aleksandr salutò Nastja.

«No, sono qui per lavoro. Tra poco arriverà anche Ljosha e ne parleremo.»

«Finalmente una cena con la famiglia al completo.»

Usci per andare a cambiarsi mentre Darja sparì in cucina e Nastja continuò a consultare i giornali. Quando arrivò Chistjakov erano già state individuate nove persone, delle quali bisognava verificare la morte improvvi-

sa.

Tornarono a casa tardi. Le poche ore trascorse insieme a Darja, avevano reso Nastja più serena.

«La nostra Darja è una creatura eccezionale, vero?» disse.

«Già» assentì Aleksej. «Dovremmo andare più spesso a trovarli, così non avresti sempre i nervi a fior di pelle.»

Nastja stava per mettersi sotto la doccia, quando squillò il telefono. Non si stupì. Da quando l'organizzazione aveva cominciato a darle il tormento, era sempre in attesa di telefonate, soprattutto la sera tardi. Era il loro momento preferito.

«Buona sera, mia cara» esordì la voce ormai ben nota.

Arsen era in una cabina telefonica e sorseggiava un caffè imbevibile, acquistato in un chiosco a pochi metri di distanza. Era di ottimo umore perché avrebbe cominciato a sferrare l'attacco contro quella ragazza caparbia. Uno degli elementi della sua tattica era proprio quel "mia cara".

«Buona sera» rispose Nastja, assolutamente tranquilla. «Stiamo prendendo confidenza?»

«Ha qualcosa in contrario? Dopotutto ci conosciamo da un anno. Anche se lei ha una concezione del tempo molto particolare, visto che suo marito ha dovuto pazientare quindici anni prima che si decidesse a sposarlo. Non è lusingata dal fatto che un vecchio come me manifesti un simile interesse nei suoi confronti? E poi un uomo che sa così tanto di lei non ha forse il diritto di chiamarla "mia cara"?»

«Giusto. E io come dovrei chiamarla? Papino?»

«Perché papino?»

«Ha appena detto di essere vecchio.»

"Puttana grintosa" pensò. "Mordi, mordi pure, tanto verrà il momento in cui ti ammorbidirai." Eppure la sua voce, che non tradiva il minimo segno di paura e nervosismo, non gli piaceva. Era tempo di farle capire chi aveva in mano la situazione.

«Supponiamo che a proposito dell'età abbia mentito.»

«Per quale motivo?»

«So che ha una preferenza per gli uomini anziani. I giovani con lei non hanno successo.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Ma come, mia cara, e Denisov col quale va al ristorante? Siete legati da

una tenera amicizia e da rapporti assolutamente informali. Meno male che finora solo io sono a conoscenza di come andava a fargli visita quando era nella sua città, come l'ha baciato sulla vecchia guancia quando vi siete salutati alla stazione e come ha pianto per la morte di quel suo figlio illegittimo. A proposito, so anche il prezzo che Denisov ha pagato per averla aiutata l'hanno scorso. Ma se di tutto ciò venissero informati i suoi superiori, nessuno crederà che Edward Petrovich abbia sacrificato il figlio per puro altruismo senile.»

«E allora?» domandò Nastja con voce ferma.

«Allora niente, mia cara. Proprio niente. Se faremo amicizia questa informazione rimarrà un segreto, altrimenti sarà resa pubblica. Che mi dice?»

«Niente.»

«Cosa significa?»

«Non faremo amicizia.»

«Quindi non ha paura?»

«No.»

«Vuol dire che domattina al lavoro l'attenderà una sorpresa. Posso garantirle che non le piacerà.»

«Non accadrà.»

«Perché?»

«Domani non andrò al lavoro, e neanche dopodomani.»

«Come mai? Ha intenzione di partire?»

«Mi hanno sospesa. E sa per quale ragione? Per i miei rapporti con Denisov. È arrivato tardi. Evidentemente non è stato informato. Mi spiace deluderla, ma le hanno soffiato la sua carta. Sarà per un'altra volta.»

Arsen si rese conto che aveva riagganciato.

La mattina dopo Nastja dormì fino a tardi e, svegliandosi, pensò con una smorfia che la sospensione aveva anche dei lati positivi. Almeno non bisognava buttarsi giù dal letto all'alba.

Aleksej si era alzato da un pezzo e stava facendo un solitario in cucina, in attesa di potersi mettere al computer.

Trascinandosi assonnata, Nastja approdò in cucina, baciò il marito e ficcò la testa nel frigo per prendere il succo d'arancia. Mentre si faceva la doccia, il marito preparò il caffè e i crostini col formaggio.

«Mangia, dormigliona, io mi metto al lavoro» le disse.

Nastja prese tra le mani la tazza di caffè caldo, ma non fece in tempo a

portarla alla bocca che le arrivò la voce di Aleksej dalla stanza.

«Ehi, mica sarai sonnambula?»

«Perché?»

«Quando hai trovato il tempo di lavorare al computer? Ti sei alzata stanotte?»

Poggiò immediatamente la tazza sul piattino e lo raggiunse.

«Non lo tocco dall'altro ieri. Che è successo? Si è rotto qualcosa?»

«Ieri ci ho lavorato io, ma osserva il monitor.»

Sul monitor comparivano gli ultimi file su cui si era lavorato prima di spegnere il computer. Con stupore Nastja vide che si trattava dei suoi, riguardanti il materiale informativo e analitico.

«Guarda un po'» disse Nastja scherzosamente, prendendo Aleksej per i capelli. «Non riesci proprio a vincere la curiosità di impicciarti del mio lavoro e adesso vuoi farmi passare per una sonnambula che di notte lavora al computer e la mattina dopo non si ricorda di niente.»

«Nastja, sto parlando seriamente. Non sono entrato nei tuoi file, me lo ricorderei. Uno di noi è fuori di testa.»

«Naturalmente, ti piace pensare che sia io. Smettila di prendermi in giro, mi si fredda il caffè».

«Non ti sto prendendo in giro» disse con un tono talmente serio che Nastja gli credette immediatamente.

«Quindi sono stati qui» proferì con un filo di voce. «Si sono di nuovo messi all'opera. Accidenti a loro».

Ricordava che il suo primo contatto con l'organizzazione era iniziato allo stesso modo: era tornata a casa e aveva trovato la porta aperta senza segni di scasso. Quindi le aveva telefonato quel tipo con la voce baritonale e l'aveva avvertita che la paura che aveva provato trovandosi sola a casa di notte, con la consapevolezza che un nemico ignoto avesse le chiavi, non era che un dolce inizio, un'ouverture. Se non avesse fatto quello che dicevano loro, le avrebbero insegnato cosa fosse la vera paura.

«Oggi gliene abbiamo dato un assaggio» le aveva detto. «Se non si comporterà come si deve, passeremo alle soluzioni drastiche.»

Nastja aveva cambiato la serratura, ma per l'organizzazione, come per molti altri "specialisti", non sarebbe stato un problema introdursi in casa sua. Non aveva neppure pensato a una porta blindata a combinazione. Nell'appartamento non c'era niente da rubare e dal punto di vista della sicurezza sarebbe stato un inutile dispendio di soldi. In ogni caso avrebbero trovato il modo per terrorizzarla. Non comprendeva, però, perché ce l'a-

vessero con lei.

«Perché ce l'hanno con te?» le domandò Ljosha, come se le avesse letto nel pensiero. «Ti hanno sospesa, a cosa puoi servirgli?»

«Sai, pensavo di aver afferrato il senso delle loro azioni, ma dopo la telefonata di ieri sera non ci ho capito più niente. Ero sicura che fossero stati loro a spedire le foto, per farmi perdere il controllo e crearmi dei guai al lavoro. Un calcolo semplice. Se non mi licenzieranno, mi si sarà ugualmente guastato il sangue al punto da voler evitare che la cosa si ripeta e quindi farò tutto ciò che l'organizzazione mi ordinerà. Se rimarrò al mio posto, faranno in modo che mi venga una gran voglia di vendicarmi. Quale che sia il risultato dell'indagine disciplinare, diventerò una facile preda. Vogliono costringermi a collaborare con loro, come hanno già fatto con Lartsev. Fino a ieri sera ragionavo più o meno così.»

«E poi cos'è successo?»

«Ho avuto l'impressione che le cose stessero diversamente. Il tipo che mi ha telefonato si è stupito, nel sentire le novità. Ho avuto la sensazione che avesse perso la parola. Quindi non è stata l'organizzazione a mandare le foto. Allora chi altro è stato? Non ci capisco più niente e la cosa non mi piace.»

«Ma se hai detto di aver scoperto chi ti ha fotografata.»

«Ho scoperto solo a chi appartiene la macchina, ma ignoro chi ci fosse dentro. Per questo ho chiesto a te e ad Aleksandr di aiutarmi. Oggi Korotkov si occuperà di Trishkan e poi vedremo come si metterà la faccenda. Ma non voglio seccarti oltre. Vado a bermi il caffè e magari mi verrà in mente qualcosa.»

Tornò in cucina. Allontanò il caffè ormai gelido e si accese una sigaretta. Poi scaldò il caffè in un pentolino. Non le piaceva l'idea che in sua assenza qualcuno fosse entrato in casa sua. Magari era stato anche in cucina e si era seduto su quella stessa sedia. Si alzò di scatto e si mise a fissarla. Cosa le stava succedendo? Avevano acceso il computer e avevano esaminato i suoi file. Lei non riusciva a non reprimere il disgusto pensando che delle dita estranee e ostili avevano toccato la tastiera che usava ogni giorno.

Si domandava se fossero stati loro a tagliarle la borsa. Sembrava lo stesso sistema: volevano spaventarla a morte.

Bevve senza entusiasmo il caffè scaldato, mangiò i crostini senza quasi sentirne il sapore e cominciò a vestirsi. Visto che aveva del tempo libero, sarebbe andata a comprarsi una borsa nuova.

L'uomo corpulento con il viso liscio e giovanile fece una smorfia contrariata, ascoltando la *voce* nella cornetta.

«Ho fatto quello che ho potuto. Ho trovato i dati nel computer.»

«C'era il mio nome?»

«Sì, e l'ho cancellato. Cos'altro vuole da me?»

«Garanzie, Slava, garanzie. Ti pago perché il mio nome non risulti e voglio essere sicuro che sia stato fatto tutto come si deve. Su quali basi dici che non compaio da nessuna parte?»

«Ho controllato tutti i materiali sulle violenze degli ultimi mesi e non ho trovato neanche una volta il suo nome. Che altro devo fare?»

«Mi sembra che ci fossimo accordati che avresti visto le sue carte.»

«Avevo incaricato un mio uomo, ma non ce l'ha fatta.»

«Che significa?»

«Le circostanze non erano favorevoli.»

«Ascolta, non voglio neanche sentirlo. Sei pagato perché le circostanze siano quelle giuste. Se pensavi di non essere all'altezza, non dovevi assumerti l'impegno.»

«Non capisco» borbottò Druzhinin. «Lei non ha violentato nessuna, è solo un testimone. Perché si preoccupa tanto?»

«Non sono affari tuoi. Ma bada che se salterà fuori il mio nome, ci lascerai la pelle. Te lo prometto.»

Verso mattina Arsen si era tranquillizzato del tutto. Le sconfitte e i piccoli dispiaceri non lo abbattevano a lungo. Era un ottimista, non si perdeva d'animo e a quasi settant'anni amava la vita più di quando era giovane. Le contrarietà risvegliavano in lui l'ardore e la voglia di agire.

Aspettò che la moglie uscisse per andare a trovare la figlia e i nipoti, fece colazione con appetito, diede un'occhiata ai giornali e poi telefonò a Viktor, ordinandogli di andare da lui. Trishkan non abitava lontano e arrivò dopo una mezz'oretta.

«Cos'hai scoperto sul nostro conflitto con Denisov?» gli domandò Arsen, accomodandosi nella morbida poltrona. «Dovevi accertarti in quale occasione gli abbiamo pestato i piedi.»

«Posso fare qualche ipotesi» esordì Trishkan con calma. «Il maggiore responsabile è Rasulov. È lui che sceglie gli uomini...»

«Non ti ho chiesto di cercare i colpevoli» lo interruppe seccamente Arsen. «Devi espormi solo i fatti.»

«Sono scandalosi! Non capisce cosa sta avvenendo intorno a noi? Lei è abituato a dare fiducia a Rasulov, che invece da un pezzo trascura tutto e non fa alcun controllo sugli uomini. Non sappiamo più chi lavori per noi. Comunque negli ultimi due anni non abbiamo avuto incarichi da Denisov, ma per due volte abbiamo lavorato per dei grossi banchieri legati a lui. Nel primo caso il nostro uomo ha commesso un errore imperdonabile e l'affare è andato a monte con grande perdita di soldi ed energie. Nel secondo abbiamo fatto un'altra figura terribile. Il cliente aveva organizzato un omicidio in pieno giorno, ma si era reso conto che sul luogo del delitto sarebbero rimasti i bossoli. Il killer non avrebbe avuto il tempo di cercarli e raccoglierli e quindi occorreva che tra gli agenti di polizia, che sarebbero arrivati sul luogo, ci fosse qualcuno che si occupasse di trovarli e nasconderli. Sarebbe stata auspicabile anche la presenza di un secondo poliziotto che interrogasse i testimoni e inserisse nelle loro dichiarazioni una descrizione fuorviante dell'assassino. Sapendo con precisione l'ora e il luogo dell'omicidio, Rasulov aveva scelto una coppia di poliziotti fidati, che dovevano essere di servizio nella squadra che sarebbe intervenuta. Il fatto è che uno dei due, alla vigilia dell'incarico, si è messo a letto con l'influenza mentre l'altro la sera prima si era ubriacato a tal punto che, presentandosi al lavoro, il capo l'aveva esonerato dal servizio. Naturalmente tutto il piano è saltato. Scusi, se m'impiccio di cose che non mi riguardano, ma penso che bisognerebbe sostituire Rasulov con un elemento più giovane. Ha completamente perso interesse per il lavoro.»

«Forse i vecchi non dovrebbero occupare posti troppo remunerativi; ormai hanno lavorato quanto basta e sono talmente sazi che si rilassano. Ci penserò su.»

«Come vanno le cose con la Kamenskaja?» s'informò Viktor.

«Niente di nuovo.» Arsen si animò, sorridendo allegramente. «Però qualcuno ci ha preceduti.»

«Come?»

«Sfruttando le informazioni su lei e Denisov. Qualcuno li ha tenuti d'occhio e ha fatto la spia alla Petrovka. Sarà stato un burlone dilettante che combatte in nome della giustizia. Tra l'altro c'è riuscito proprio il giorno in cui i tuoi ragazzi hanno fatto cilecca. A proposito, li hai puniti?»

«Certo. Non dubiti, Arsen, se ne ricorderanno per un pezzo. Le assicuro che non si ripeterà. Allora, che mi dice della Kamenskaja?»

«Te l'ho detto, per ora niente. Cerca qualcosa a cui possiamo appigliarci, e fai presto. È un momento favorevole, magari non ce ne sarà un altro. Nei

suoi confronti è stata avviata un'indagine disciplinare. È stata sospesa dal lavoro. In questo momento è contrariata. Non riesce a pensare dove andrebbe a lavorare se venisse licenziata. Pensieri del genere sono un campo fertile, nel quale si può seminare ciò che in futuro si vuole raccogliere.»

«Non capisco proprio a cosa le servirebbe se dovessero licenziarla. Ci è utile solo finché lavora alla Petrovka e con Gordeev.»

«Sei troppo giovane per capire. Me ne frego del posto che occupa! All'occorrenza potrei arruolare investigatori di qualsiasi sezione. A me serve lei. Lo capisci? La sua testa, il suo carattere, il suo modo di ragionare. È la mia copia con la metà dei miei anni. Solo chi mi assomiglia potrà mantenere in vita la mia creatura. Lei è come me. Tranquilla, calcolatrice, paziente, fredda e implacabile. Farò di tutto perché sia lei a prendere il mio posto.»

Discussero ancora di qualche affare e, dopo una tazza di tè, Viktor si congedò.

Capitolo 15

Fino all'età di quattordici anni Jurij Oborin era stato un ragazzo estroverso e assolutamente fiducioso, ma poi era accaduto qualcosa che l'aveva trasformato in una persona maniacalmente ossessionata dalla paura di essere raggirata.

Aveva avuto un'infanzia felice. Il padre, geologo, si assentava spesso per lavoro e il ragazzo viveva per lo più con la madre.

Un bel giorno Lena era comparsa in casa sua insieme al fratello, che lavorava con la madre di Jurij in un ufficio di progettazione. La madre e lo zio Evgenij erano occupati a discutere di lavoro. Lena, dopo una decina di minuti, cominciò a manifestare i primi sintomi della noia e disse:

«Ho sentito dire che da queste parti c'è un bel negozio di vestiti. Se mi spiegate dov'è, potrei farci un salto».

«Ti accompagnerà Jurij» aveva suggerito la madre, sorridendo. «Da sola non riusciresti a trovarlo. Sei d'accordo, figliolo?»

Pur essendo tutto preso dalla lettura di un nuovo libro di fantascienza, Jurij aveva accettato.

Appena fuori, la ragazza l'aveva preso a braccetto e lui si era trattenuto a fatica dal respingerla, timoroso di essere visto da qualche amico.

«Perché ti vergogni? Io, al contrario, sono fiera di andare in giro con un ragazzo di classe come te. Che m'invidino pure.»

Aveva cinque anni più di lui, ma era più bassa di una spanna. Jurij era cresciuto in fretta e per i suoi quattordici anni era abbastanza alto. Per tutta la strada fino al negozio, Lena gli aveva fatto domande sui suoi allenamenti di atletica e aveva dimostrato un'insospettabile conoscenza dei romanzi di fantascienza. La conversazione l'aveva coinvolto a tal punto che inconsapevolmente scelse il tragitto più lungo.

Nel negozio, Lena si era provata di tutto, mentre Jurij aveva atteso con pazienza, sperando che lungo la strada del ritorno gli raccontasse, come aveva promesso, la trama di un libro che lui non era riuscito a trovare. Finalmente, nel reparto profumeria, la ragazza fece gli ultimi acquisti e uscirono.

«Entriamo» aveva proposto Lena, passando davanti a un caffè. «Ho fame e mio fratello e tua madre sono talmente presi dal lavoro che si saranno dimenticati della cena.»

«Non ho preso i soldi» aveva risposto Jurij, consapevole del fatto che, anche se li avesse presi, non sarebbero certo bastati per andare al caffè.

«Che scemenza! Li ho io. Vorrà dire che la prossima volta offrirai tu.»

All'accenno a una prossima volta, era rimasto senza respiro. Significava che Lena aveva intenzione di tornare a trovarlo.

Entrarono e si sedettero a un tavolino d'angolo, vicino alla vetrina.

«Scegli» gli aveva detto Lena, allungandogli il menu.

«Scegli tu per prima.»

«Che dici? È l'uomo che deve ordinare.»

«Ma se non conosco i tuoi gusti.»

«Leggi ad alta voce, così sceglieremo insieme.»

Avevano ordinato una tradizionale insalata "stolichnaja" e scaloppine con patate fritte. La cameriera aveva scritto l'ordine sul taccuino, osservando Lena con aria interrogativa.

«Da bere niente?» le aveva chiesto.

«Del caffè» aveva risposto.

Lena cominciò a raccontargli la trama del romanzo di fantascienza.

«Ascolta» gli aveva detto improvvisamente. «Siamo usciti da casa tre ore fa, forse tua madre sarà preoccupata. È meglio che le telefoniamo per avvertirla che stiamo tornando.»

Pagato il conto, avevano raggiunto una cabina.

«Hai paura che ti sgridi?» gli aveva domandato Lena, passandogli il ricevitore.

«Un po'.»

«D'accordo, mi sacrificherò io. Fai il numero.»

Erano talmente vicini che Jurij involontariamente le aveva urtato il seno con il gomito.

«Tatjana Aleksandrovna? Sono Lena. Mi scusi, è colpa mia se ci siamo attardati. Sì, stiamo tornando a casa. No, siamo qui vicino, al caffè Zvezda.»

«Pare che sia andata bene» aveva detto a Jurij, riagganciando. «Tua madre non si è arrabbiata, per cui possiamo tornarcene tranquillamente a casa.»

Quella sera, disteso nel buio della propria stanza, Jurij aveva capito di essersi preso una cotta.

Lena era tornata qualche giorno dopo insieme al fratello e gli aveva detto quasi subito:

«Usciamo. Cosa stiamo a fare qui?».

Quella volta Jurij si era preparato in anticipo e, tutto impacciato, aveva chiesto alla madre i soldi per andare al caffè. Era terrorizzato all'idea che potesse arrabbiarsi o, peggio ancora, prenderlo in giro e invece la madre aveva esaudito la sua richiesta, limitandosi a osservare di non essersi accorta che ormai si era fatto grande.

Erano tornati a casa col buio. La madre e lo zio Evgenij erano ancora al tavolino con carte e calcoli e non si erano arrabbiati per nulla. Lena aveva comprato una torta e si erano messi tutti davanti a un tè a ridere ai racconti dello zio Evgenij sulla pesca e della mamma sul maltese della vicina. A Jurij sembrava di non essere mai stato così felice in vita sua e gli dispiaceva solo che non ci fosse anche il padre insieme a loro. Sarebbe tornato dalla spedizione solo il mese successivo.

Nessuno gli aveva mai spiegato che un adolescente di quattordici anni non può interessare una bella ragazza di diciannove. Quando Lena lo prendeva sottobraccio, gli si fermava il cuore e gli si seccava la gola. Era un ragazzo abbastanza sveglio da capire per quale motivo si sentiva così eccitato, ogni volta che lei gli stava vicino. Era convinto che anche Lena fosse impaziente di incontrarlo, perché non sospettava minimamente quale potesse essere il vero motivo delle sue visite.

Trascorso il mese, il padre era tornato a casa e per qualche ragione le visite di Lena e suo fratello si erano interrotte. Jurij soffriva, ma non aveva il coraggio di telefonare. Per la prima volta in vita sua si sentiva profondamente turbato, prendeva brutti voti a scuola e l'allenatore di atletica era in-

soddisfatto di lui, Decise di confidarsi con un amico che, senza mezzi termini, gli disse che cosa pensava di tutta quella storia:

«Voleva solo tenerti lontano da casa».

«Ma perché?»

«Non ci arrivi? Perché tua madre e suo fratello fossero liberi di poter fare quello che non avrebbero potuto se ci fossi stato tu.»

«Non può essere.»

«Perché non può essere? Tua madre non è una persona viva? Tuo padre sta via per tre mesi e lei rimane tutta sola. È naturale, Jurij, fanno tutte così. Almeno tua madre si vergogna, non come la mia che me li ha sempre portati sotto gli occhi; sapessi quanti ne ho visti.»

A Jurij era venuta una gran voglia di schiaffeggiarlo, ma si era trattenuto. Anzitutto doveva chiedere alla madre la verità. Gli era tornato in mente che Lena trovava sempre un pretesto per telefonare a sua madre prima di rientrare a casa, indicandole dove si trovassero, forse per darle il tempo di rivestirsi e sistemare il divano.

Approfittando dell'assenza del padre, l'aveva affrontata.

«Mamma, perché zio Evgenij e Lena non vengono più a trovarci?»

«Zio Evgenij ha un sacco di lavoro. Non vedi che anch'io torno sempre tardi a casa? Dobbiamo consegnare un progetto.»

«Ma quando papà andrà di nuovo in missione finirà tutto questo lavoro?»

Dal rossore che aveva imporporato il viso della madre, il ragazzo aveva compreso che l'amico non si era sbagliato. Era stato uno stupido a credere nell'amore di Lena, a passare le notti insonni, immaginando il sapore delle sue labbra.

In realtà non si sentiva di colpevolizzare la ragazza. Era in collera con se stesso, per essersi fatto abbindolare come uno stupido. Si sentiva abbattuto, sconfitto e da quel momento si ripromise che in futuro più nessuno si sarebbe preso gioco di lui.

Era la terza notte consecutiva che giocavano a scacchi. Benché Jurij non si sentisse bene, giocare gli faceva piacere. Sergej era un degno avversario e conosceva a memoria le partite dei campioni, ma era incapace d'improvvisare. Inoltre, sembrava stancarsi facilmente e non riusciva a concentrarsi contemporaneamente sulla partita e sulla conversazione, perciò la seconda sera aveva perso una partita. Non si era accorto di un doppio attacco di Jurij.

Evidentemente i discorsi sul matrimonio e i rapporti con le ragazze non lo interessavano meno degli scacchi e anche quella sera, dopo le prime quattro mosse, era tornato sull'argomento che l'appassionava.

«Sa, a volte le ragazze non capiscono che tra un uomo e una donna possa esserci soltanto dell'amicizia, non appena si accorgono che non hai intenzione di provarci, si offendono terribilmente e spariscono. Le è mai capitato?»

«Sì» assentì Jurij. «Con le donne bisogna saperci fare. Sai qual è un buon metodo? Telefonarle e dirle che hai un buco tra mille impegni e ti piacerebbe incontrarla perché hai una gran voglia di vederla. Cosi le dai appuntamento per strada, te la porti in un caffè e per un'oretta ci chiacchieri come ti pare. Naturalmente sono da evitare i luoghi isolati.»

«Ma non intuisce nulla?»

«Se agisci con intelligenza, no. Certe rimangono amiche per tutta la vita, anche quando hanno marito e figli. Accorrono al primo fischio e se hanno problemi ti cercano per un consiglio o un sostegno. Su, fai la tua mossa; sono cinque minuti che hai la mano sul cavallo»

«Subito» borbottò Sergej, osservando la scacchiera. «Lei ha amiche del genere?»

«Certo. Per esempio, Tamara. Ci siamo conosciuti al secondo anno d'università. Scusa, ma come muovi? Vuoi che ti dia matto in quattro mosse?»

«Accidenti, come ho fatto a non rendermene conto?» Sergej non nascose l'irritazione. «Mi arrendo.»

Cominciò a raccogliere i pezzi.

«Allora, che mi dice di Tamara?»

«Tamara?»

«Sì, la ragazza dell'Istituto di Lingue.»

«Ah già, niente. Siamo stati insieme circa tre mesi, ma siamo rimasti amici per anni.»

«Come ha fatto?»

«Niente di speciale. È come me, per cui non c'è niente da raccontare. Scusami, Sergej, ma sono stanco e vorrei dormire.»

Sergej uscì, chiudendo la porta dietro di sé. Jurij si mise a letto ma, nonostante la stanchezza e la debolezza, non riusciva a prendere sonno. Il cuore gli batteva all'impazzata, come non gli era mai capitato. Si mise a pensare alla tesi, della quale, continuando a quel ritmo, avrebbe potuto consegnare la prima stesura per la fine dell'anno. A quel punto, avrebbe

avuto otto mesi per rivederla e si sarebbe potuto riposare alla grande, magari sfruttando quel periodo per incontrarsi con Olga.

Si addormentò, pensando a quanto era stato bello quel giorno con Olga e al fatto che due giorni dopo l'avrebbe rivista.

Nastja Kamenskaja attendeva agitatissima il marito. Voleva sapere il più possibile su Viktor Trishkan, il proprietario della Moskvich, e solo Aleksandr e Ljosha potevano aiutarla. Le era tornato in mente Taradin che, essendo ancora a Mosca, avrebbe potuto darsi da fare in quella direzione, ma aveva concluso che per il momento, con l'indagine disciplinare in corso, non era il caso di ricorrere all'aiuto di uomini di Denisov.

Quando sentì girare la chiave nella serratura, si precipitò all'ingresso. Per fortuna, era sano e salvo.

«Nastja, ci rovineremo con tutta la benzina che consumiamo» appuntò Chistjakov, lanciandosi sulla cena. «È un'impresa stare appresso al tuo Trishkan. Comunque qualcosa l'abbiamo chiarita: è lui in persona a guidare la Moskvich, non la cede a nessuno.»

«Quindi è stato lui a fotografarmi. Vorrei tanto sapere per quale motivo l'ha fatto.»

Il telefono squillò cinque minuti dopo, proprio quando Aleksej aveva dato il colpo di grazia al pollo arrosto e Nastja si stava versando il caffè.

«Sarà per te» disse Ljosha a bocca piena. «Non passa giorno senza una telefonata.»

Nastja andò a rispondere in camera.

«Come vanno le vacanze, Anastasjia Pavlovna?» s'interessò il baritono. «È bello la mattina non dover correre al lavoro, vero? Se facessimo amicizia, potrebbe vivere sempre così e dormire fino alle undici. Non la interessa questa prospettiva?»

«M'interessa il motivo per cui i suoi uomini si sono introdotti in casa mia e hanno ficcato il naso nel mio computer. Comunque non sono spaventata, ma solo scocciata. Le fa piacere?»

La pausa che seguì la mise sul chi vive.

«Pronto!» disse. «Mi sente?»

«Sì. Non capisco di cosa stia parlando. Chi si è introdotto in casa sua?»

«Lo chiedo a lei.»

«C'è un equivoco. I miei uomini non hanno avuto questo incarico.»

«S'informi, per favore, e domani mi faccia sapere.»

Riattaccò senza salutare e scoppiò a ridere.

«Che succede?» Aleksej la fissava sbigottito. «Sei impazzita? Cos'hai da ridere?»

«Oh, Ljosha, non tutto è tranquillo nel regno di Danimarca. Il mio spasimante è rimasto ammutolito dalla meraviglia. Evidentemente qualcuno dei suoi uomini ha deciso di entrare qui senza aspettare che glielo ordinassero. E questo è già il secondo granchio che prende. Adesso sono sicura che è successa la stessa cosa con le foto. Qualcuno vuole ingraziarsi il boss, ma fa solo guai. Che barzelletta!»

«Hai un senso dello humour tutto tuo.» Ljosha scosse la testa.

Nastja diventò immediatamente seria. Seduta di fronte al marito, afferrò la tazza di caffè con entrambe le mani, come faceva sempre per scaldarsi le dita gelate.

«Mi rallegro, tesoro, perché è finito il tempo di piangere e avere paura. Ho capito cosa bisogna fare, e anche se ciò non dovesse portare al risultato che prevedo, non andrà comunque peggio. E chi capisce che peggio di così non può andare, smette di piangere e aver paura. Abbiamo qualcosa da bere?»

Aleksej la osservò attentamente. Di solito in casa Nastja non beveva mai, a parte le rare volte in cui si versava del Martini prima di dormire, al posto del sonnifero.

Aleksej prese dall'armadio il Martini, ne versò un poco in due bicchieri e li posò sul tavolo.

«A cosa brindiamo?»

«Alla semplicità. La semplicità è la cosa migliore che abbia inventato l'uomo. Persino la macchinazione più complessa può essere mandata all'aria da azioni semplicissime.»

Il poliziotto di quartiere Gavriljuk verso sera non si sentiva più i piedi dalla stanchezza. Non sopportava le "operazioni garage". Erano due giorni che, insieme a quelli della Stradale, girava per i parcheggi e i garage della zona perché a qualcuno era saltato in testa di far cercare le auto rubate. Gavriljuk, ormai sulla cinquantina, non amava partecipare a queste azioni che imponevano di andare in giro tutto il giorno senza mangiare decentemente, bere e riprendere fiato. La cosa più noiosa e stancante era cercare i proprietari dei box perché li aprissero. A volte erano fuori casa, oppure erano appena rientrati con l'unico desiderio di mettersi davanti al televisore, quando non erano ubriachi e dormivano della grossa. Insomma, una scocciatura.

«Nella vostra zona c'è un altro grosso garage» disse uno della Stradale. «Controlliamolo, e per oggi basta.»

Gavriljuk sospirò gravemente e salì sulla macchina della Stradale, mentre gli investigatori coinvolti nell'operazione li seguirono con la propria. Il garage era effettivamente grande, con annessi autofficina e lavaggio. Gavriljuk si era fatto qualche bevuta con il guardiano quindi sapeva bene che aveva il duplicato delle chiavi di tutti i box. Perlomeno non avrebbero dovuto rincorrere i proprietari per tutta Mosca.

L'elenco delle macchine da ricercare era lungo alcuni fogli, ma fortunatamente i numeri di targa erano in ordine crescente, perciò il controllo risultava abbastanza semplice. Oltre alla lista ufficiale ce n'era un'altra con i numeri di targa delle macchine che per qualche motivo interessavano gli investigatori moscoviti. Quest'ultima, dopo essere passata da uno all'altro dei partecipanti all'operazione, era finita nella tasca di Gavriljuk e nessuno ci aveva più pensato.

Il controllo era iniziato nell'officina, quindi erano passati all'autolavaggio e poi avevano cominciato a controllare i box uno per uno. Mezz'ora dopo, Gavriljuk si ficcò la mano in tasca per prendere le sigarette e ne tirò fuori il secondo elenco. Rimproverandosi per la dimenticanza, prese a controllare le restanti auto, senza però trovare nulla.

Finita la perquisizione, uscirono tutti fuori e cominciarono a prendere posto nelle macchine. Gavriljuk, che abitava poco distante, decise di tornare a casa a piedi, ma a un certo punto si fermò. Si sentiva in colpa per il fatto di essersi ricordato del secondo elenco solo quando ormai aveva controllato già metà dei box.

Era stanco e affamato, a casa l'aspettavano la moglie influenzata e il cane che non usciva dalla mattina. Aveva promesso di rientrare verso le cinque ed erano già le otto di sera. Comunque la coscienza ebbe il sopravvento e Gavriljuk tornò indietro.

«Che vuoi?» domandò il guardiano. «Ti sei scordato qualcosa, oppure hai portato da bere?»

«Ho dimenticato qualcosa. Prendi le chiavi che facciamo un altro giro dei box.»

«Di tutti?»

«Dei primi trenta.»

«Non posso lasciare il gabbiotto, prendi le chiavi e vacci da solo.»

Gavriljuk ricominciò l'ispezione. Nel sesto box trovò un'auto che compariva nell'elenco, finì il giro e ritornò dal guardiano.

«Di chi è il box numero sei?»

«Adesso guardo.» Sfogliò a lungo un registro sgualcito e infine trovò la pagina che cercava. «Il sei è a nome di Oborin.»

«Oborin e poi?»

«Jurij Oborin. C'è anche l'indirizzo e il numero di telefono. Scrivi.»

Trascrisse i dati e si affrettò verso casa. I guaiti del suo spaniel si udivano dal pianerottolo. Gavriljuk volò dentro all'appartamento, si tolse gli stivali ed entrò in camera da letto.

«Come va, Zina?»

«Un po' meglio. Adesso mi alzo e ti scaldo la cena.»

«Rimani pure a letto, faccio da me.»

Fece un salto in cucina per prepararsi un panino col salame, infilò i piedi negli stivali e uscì col cane. Quaranta minuti dopo era seduto davanti a un piatto di zuppa fumante, con la televisione che trasmetteva una partita e lo spaniel ai suoi piedi. La vita sembrava di nuovo sopportabile.

Terminata la cena, lavò i piatti, s'asciugò le mani e tirò fuori di nuovo l'elenco. Accanto a ogni macchina era indicato il numero al quale bisognava telefonare in caso di ritrovamento. Prese il foglietto sul quale erano indicati i dati del proprietario del box numero sei e alzò il ricevitore.

Nastja non aveva mai provato un disagio simile nel percorrere i corridoi della Petrovka per raggiungere il proprio ufficio. Lavorava lì quasi da dieci anni, conosceva ogni crepa delle pareti accanto alle quali passava quaranta volte al giorno, eppure quel giorno le sembrava di essere penetrata lì clandestinamente, senza averne il diritto, e che ogni persona che incontrava potesse prenderla per un braccio e sbatterla fuori. Razionalmente, però, capiva che una sospensione poteva capitare a tutti. Perciò, superato l'imbarazzo iniziale, raggiunse coraggiosamente il proprio ufficio, cercando di evitare gli sguardi di quelli che incrociava.

Anche l'ufficio le sembrò estraneo e respingente, benché ci avesse passato giornate intere e le fosse sempre sembrato confortevole nonostante il mobilio statale. Non si era ancora tolta la giacca che piombò dentro Kolja Selujanov. Dopo averle schioccato un bacio sulla guancia, si sedette sulla sua sedia.

«Li hai portati?»

Nastja assentì. Da due mesi raccoglievano materiali per fare insieme un'analisi del lavoro della polizia sui testimoni di crimini violenti, avvenuti per strada o in locali pubblici. Nastja sosteneva che per una buona analisi

occorreva una grossa mole di dati statistici precisi. Mettevano insieme informazioni sugli indirizzi di casa e di lavoro dei vari testimoni e poi li inserivano accuratamente nella pianta di Mosca. Aprirono la pianta sulla scrivania e presero a osservarla.

«Ecco, guarda» cominciò a spiegare Nastja. «Supponiamo che con il numero uno si indichi il luogo del delitto, per il quale si sono trovati nove testimoni. Quattro di loro vivono nelle vicinanze. Il loro indirizzo l'ho indicato col numero uno. Altri tre vivono in altri quartieri, ma lavorano in prossimità del luogo del delitto. Il loro posto di lavoro l'ho indicato sempre con il numero uno, ma in un quadratino. Infine gli ultimi tre si trovavano lì casualmente e i loro indirizzi sono indicati con il numero affiancato dalla lettera c. Lo schema ti è chiaro?»

«Sì, ma cosa ce ne facciamo?»

«Guarda da te. Eccoti un esempio lampante: il crimine indicato con il tre. Vedi, è stato compiuto qui. E adesso guarda i tre sulla carta, sonò sparsi per tutta Mosca. Insomma i poliziotti hanno interrogato chi è capitato sottomano, senza fare una ricerca razionale, a tappeto. Hanno trascurato chi lavora o va negli uffici vicini, chi potrebbe essere uscito per comprare le sigarette.»

«Che casino! Come abbiamo fatto a impigrirci fino a questo punto?»

«Comunque anche i testimoni non sono più quelli di un tempo. Non si fanno avanti da soli, inoltre bisogna convincerli a collaborare. Chi lo sa più fare?»

«È vero. Come mai ci sono punti di colore diverso?»

«Il nero indica gli omicidi, l'azzurro le lesioni gravi e il verde le violenze sessuali. Tanto per non confondersi.»

Kolja osservò per un certo tempo la carta, poi indicò la parte in basso, dove si trovava il distretto Meridionale.

«Sembra il centro della violenza sessuale. È pieno di segni verdi» sbottò.

«Più o meno.» Nastja scoppiò a ridere. «C'è una struttura demografica molto particolare. Ci vivono parecchi bambini e adolescenti e, di conseguenza, sono anche elevate le violenze sui minori. Ci sono molti spazi verdi e non edificati, manca l'illuminazione ed è pieno di zone sterrate e cantieri. Un posto ideale per questo tipo di crimine.»

Selujanov, che era molto interessato ai problemi urbanistici, a quelle parole si animò. Capì ciò che Nastja stava dicendo e non rimase indifferente.

«Guardiamo meglio queste violenze sessuali?» propose.

«Se vuoi» concordò Nastja, tirando fuori dalla borsa i tabulati che aveva

preparato la sera precedente, conoscendo la puntigliosità del collega. «Che numeri abbiamo?»

«109, 110, 111, 86, 90» disse, osservando la carta.

«Prendiamo la violenza indicata con il numero 86. Le vittime sono due ragazzine di tredici anni, compagne di scuola. Sono stati trovati tre testimoni che le hanno viste allontanarsi in compagnia di cinque ragazzi.»

Selujanov andò a cercare sulla carta i tre numeri 86 che indicavano gli indirizzi dei testimoni, rifletté un attimo e assentì.

«Andiamo avanti.»

«Lo stupro e l'omicidio indicato col numero 90. La vittima era una ragazza di diciassette anni. Cinque testimoni l'hanno vista con un gruppo di ragazzi fuori da una discoteca; due l'hanno notata allontanarsi con loro.»

«Vai avanti.»

«Poi abbiamo il 109. La violenza su una studentessa delle superiori in un edificio in costruzione. Otto testimoni hanno fatto una descrizione approssimativa di quattro ragazzi accanto al cantiere. La ragazza non li conosceva. L'hanno aggredita per strada e l'hanno trascinata là dentro.»

«Quanti hai detto che sono i testimoni?»

«Otto.»

Lui si curvò di nuovo sulla carta.

«Non coincide. Ce n'è uno di troppo.»

«Che vuoi dire?»

«Hai parlato di otto testimoni, ma sulla carta ne sono indicati nove.»

«Probabilmente hai confuso il numero che indica questo crimine» suppose Nastja, che non commetteva mai errori di questo genere. I suoi dati erano sempre precisi.

«No, sono proprio nove.»

Si concentrarono entrambi sulla carta e Selujanov indicò i nove punti contrassegnati con il 109.

«Non posso essermi sbagliata così» disse Nastja, avvilita. «Magari avrei potuto farmi sfuggire un testimone, ma inventarmi l'indirizzo e segnarlo sulla carta? C'è qualcosa che non va in me.»

«Controlliamo» propose Selujanov, anche lui poco convinto della distrazione di Nastja.

Nastja dettava gli indirizzi dei testimoni della violenza nel cantiere e Selujanov verificava i punti segnati sulla carta.

«Finiti» disse Nastja, dopo aver dettato l'ultimo indirizzo.

«Rimane l'indirizzo di "Bolshie Kamenshiki", vicino alla stazione del

metro Taganskaja.»

«Mi piacerebbe tanto sapere chi ci vive» proferì Nastja, pensosa.

Capitolo 16

«Non ci capisco niente» sbottò Borodankov, stizzito, mettendo via uno dei quaderni nei quali registrava le osservazioni sui pazienti. «Siamo di nuovo in un vicolo cieco, ma a questo punto non so proprio come uscirne.»

Olga Reshina guardò il marito con aria preoccupata. Era riuscito a trovare il dosaggio ottimale, che rendeva il "Lakreol" efficacissimo e assolutamente innocuo, ma per il momento non doveva saperlo. Non finché Oborin era vivo, altrimenti come avrebbe fatto lei a spiegarne il decesso?

«Devi riposarti» gli disse con dolcezza. «Sei semplicemente stressato. Sono sei mesi che lavori come un forsennato. Sono sicura che se ti riposassi per qualche giorno guarderesti tutto con più lucidità. Penserò a prepararti dei manicaretti e te li servirò direttamente a letto.»

Erano nello studio di Borodankov. Nonostante fosse già buio, era accesa solo la lampada sulla scrivania. Olga rifletteva come in realtà fosse proprio lei a trovarsi in un vicolo cieco. All'inizio non aveva pensato a tutte quelle complicazioni. Le era sembrato che dopo il ricovero spontaneo di Oborin tutto sarebbe stato semplice e invece Jurij continuava a non parlare di Tamara, o perché l'aveva effettivamente dimenticata o perché sospettava qualcosa e taceva di proposito. C'era il rischio che morisse d'infarto o di ictus prima di rivelare chi altri potesse essere al corrente del movente dell'assassinio di due donne e un bambino in Austria e, neanche a farlo apposta, proprio allora il marito era riuscito a ottenere il dosaggio giusto del preparato.

Per far parlare Oborin, ormai aveva riposto tutte le speranze in Sergej. Gli aveva raccontato una storiella sul motivo per cui le occorreva sapere al più presto qualcosa da Jurij, ma aveva capito di non essere stata molto convincente e logica. Evidentemente non era abituata a una simile tensione nervosa. Da un mese aveva la testa piena di cadaveri e menzogne. Comunque, anche se non le aveva creduto, perlomeno Sergej non faceva domande, a lui interessavano solo i soldi. Per quanto, se avesse saputo come stavano veramente le cose, forse si sarebbe dato da fare di più.

Olga doveva convincere a tutti i costi il marito a riposarsi. Doveva tenerlo lontano dal reparto, in modo da avere il tempo di manipolare le carte e far sì che al suo ritorno capisse che con Oborin si era verificato un errore e

si persuadesse a somministrare per la seconda volta la variante quarantaquattro del "Lakreol", quella giusta.

Questi, dunque, erano i compiti di Olga, e se non li avesse portati a termine, non sarebbe diventata miliardaria. Tutta la sua vita futura si sarebbe decisa nei pochi giorni successivi.

L'autunno stava cambiando. Il giorno prima le strade di Mosca erano ancora inondate da un tiepido sole estivo che illuminava i colori caldi della nuova stagione.

Quella notte, sopraggiunse un vento freddo che aveva spinto le nuvole ad abbassare definitivamente il sipario sull'ultima apparizione dell'estate. Ai piedi degli alberi, ormai spogli, giaceva un tappeto scuro di foglie.

Di solito Nastja non badava molto al tempo, perciò vestiva quasi sempre nello stesso modo, preferendo la giacca a vento col cappuccio, i jeans, un maglione e scarpe sportive. Talvolta, camminando per strada, immersa nei propri pensieri, si rendeva conto che nevicava o pioveva solo quando si sentiva le scarpe zuppe.

Dirigendosi verso il distretto Meridionale, passò dal tram al metro senza neanche accorgersene. Stava rielaborando le informazioni che le avevano comunicato Korotkov e Lesnikov.

Nikolaj Saprin era divorziato, aveva studiato all'Istituto Superiore del KGB e aveva lavorato nei servizi. Odiava la madre e adorava la sorellastra, che attualmente viveva negli Stati Uniti con il marito, aspettava un bambino e aveva gravi problemi economici.

Korotkov aveva ricevuto la comunicazione che in un box appartenente a Jurij Oborin era stata rinvenuta la macchina della Kochenova e aveva promesso a Nastja di cercare immediatamente quell'uomo per chiarire tutto. Tuttavia quella mattina le aveva fatto sapere che Oborin era sparito. Nessuno sapeva dove fosse finito.

Arrivata al distretto, Nastja apprese con disappunto che Slava Druzhinin, benché per telefono le avesse promesso di aspettarla, non era in ufficio.

«Ha avuto una chiamata urgente» le spiegò il poliziotto all'entrata.

«Va bene. Se torna, gli dica che proverò a contattarlo domani.»

«Glielo riferirò certamente» assicurò il poliziotto.

Nastja si avviò mestamente verso la stazione del metro. Le goccioline di pioggia le pungevano le guance e la fronte. In quel momento aveva la sensazione che la paura recente per la ricomparsa dell'organizzazione, l'ottusità di chi aveva avviato l'indagine disciplinare, la stizza per la visita a vuoto

al distretto e la borsa nuova, che minacciava in continuazione di scivolare giù dalla spalla, si fossero fuse insieme in un groppo che le serrava la gola. Sentiva di essere sul punto di perdere il controllo e scoppiare a piangere lì per strada, davanti ai passanti.

Strizzò gli occhi per scacciare le lacrime, serrò i denti e si guardò intorno alla ricerca di una panchina. La trovò ad una cinquantina di metri, vicino all'ingresso di un comprensorio di case. Quasi accecata dalle lacrime, si sedette, si coprì il viso e scoppiò in singhiozzi. Sapeva che questo l'avrebbe aiutata a calmarsi.

Dopo lo sfogo cominciò a inspirare ed espirare lentamente. Solo a quel punto si accorse che la panchina era bagnata, così come i suoi jeans. Si accese una sigaretta e si mise a pensare a Saprin.

Era indubbio che gli servivano i soldi per la sorella, tuttavia c'era un dettaglio curioso: dopo aver ucciso la Lebedeva, Saprin era rimasto in Austria con i documenti che gli avrebbero permesso di ottenere dalle banche una somma ingente di denaro in contanti. Avrebbe potuto appropriarsene e risolvere tutti i problemi, eppure non l'aveva fatto. Era tornato a Mosca e una settimana dopo Denisov aveva riavuto il milione di dollari più la percentuale pattuita. Magari Saprin non si era messo in tasca quei soldi perché era amico di Shorinov o ne aveva paura. Forse in Russia c'era una donna che significava molto per lui e non aveva osato scappare col denaro perché temeva che Shorinov potesse prendersela con lei.

Nastja non fece in tempo a formulare altre ipotesi sul comportamento onesto di quell'uomo perché sul lato opposto della strada vide Slava Druzhinin che si dirigeva a passi lenti verso il distretto. Si alzò dalla panchina e lo seguì. Stava quasi per raggiungerlo e chiamarlo quando ci ripensò senza neppure sapere il perché.

Qualche minuto dopo Druzhinin scomparve oltre la porta a vetri e Nastja entrò dietro di lui. Era di nuovo immersa nei suoi pensieri e non guardò dalla parte del poliziotto di guardia. Se avesse girato la testa, l'avrebbe visto arrossire e impallidire e certamente la cosa l'avrebbe fatta riflettere. Ma non vide nulla e perciò salì sicura fino al piano superiore, ignara di aver commesso un errore madornale.

Non appena Druzhinin entrò nell'ufficio che divideva con altri due investigatori, squillò il telefono interno.

«Slava, sta arrivando» proferì il poliziotto, disorientato. «È entrata dietro di te.»

«Maledizione!» sbottò Druzhinin e riattaccò immediatamente, sentendo la porta aprirsi. «Oh, Anastasjia, temevo di aver fatto tardi. Scusa, ma sono stato chiamato per un'emergenza. Sono arrivato solo ora.»

«Lo so. Ero già venuta e il poliziotto giù me l'ha riferito. Non ti tratterrò a lungo. Mi serve di nuovo una delle pratiche su quelle violenze, ricordi? Quelle che ho preso il giorno in cui festeggiavate il compleanno di Stukalkin.»

«Che ci devi fare?»

«C'è qualche discrepanza e vorrei controllare.»

«Quale discrepanza?»

Quella visita non gli faceva piacere. Conosceva la Kamenskaja da un pezzo; spesso andava al distretto a prendere dei materiali che restituiva puntualmente in ordine. Perciò quando quella mattina gli aveva telefonato per dirgli che sarebbe passata da lui, aveva pensato che fosse per avere dell'altro materiale riguardante omicidi e stupri. Tuttavia una vocina interna gli aveva suggerito che sarebbe stato meglio non farsi trovare. Se avesse avuto bisogno di incartamenti generici, ci avrebbe pensato qualcun altro a consegnarglieli, ma il fatto che avesse chiesto espressamente di lui poteva significare solo che voleva parlargli di quel caso, e lui non ne aveva alcuna voglia. Dopo averle promesso di farsi trovare in ufficio, era sceso giù ad avvertire il suo vecchio amico Ghenka che era di guardia.

«Sto andando da Sveta a bermi un tè. Appena la Kamenskaja va via, telefonami.»

Sveta era la sua amante e la sua maggiore dote era di abitare a dieci minuti dal distretto. Quella mattina era al lavoro e Druzhinin, che aveva le chiavi dell'appartamento, si era preparato un bel tè caldo con una grossa fetta di pane e marmellata, aveva schiacciato un pisolino sul divano e poi si era messo a guardare svogliatamente la televisione. Finalmente era arrivata la telefonata di Ghenka.

«È andata via» gli aveva comunicato. «Le ho detto che hai avuto una chiamata urgente e che non si sa quando tornerai. Mi ha chiesto di riferirti che richiamerà domani.»

Slava si era tranquillizzato; aveva pensato di potere ormai rientrare in ufficio, ma si era sbagliato. Aveva persino aspettato un'altra ventina di minuti prima di uscire, per evitare di incontrarla per strada.

«Allora di che discrepanza si tratta?»

«I testimoni. Tira fuori i tuoi rapporti, così potremo controllare e me ne andrò subito.»

"Ha fiutato qualcosa" pensò Druzhinin. "Meno male che ho pensato a riscrivere tutto! Che guardi pure."

Aprì la cassaforte e prese delle cartelle sottili.

«Cosa stai cercando in concreto?»

«La violenza sulla ragazza nella casa in costruzione.»

Le porse una delle cartelle.

«Cos'è che non coincide?»

«Nel tuo rapporto ci sono nove testimoni, ma per qualche motivo io ne ho inseriti nel computer solo otto» disse, sfogliando le carte. «Eccola! Strano.»

Sollevò lo sguardo su Druzhinin che suo malgrado rabbrividì, pur sapendo che non poteva smascherarlo.

«Anche qui sono otto. Dov'è il nono?»

«Erano otto» asserì, riuscendo persino ad esibire un sorriso meravigliato. «Perché hai deciso che dovevano essere nove?»

«Perché prima di inserirli nel computer ne ho segnato nove indirizzi sulla pianta di Mosca. Il che significa che nell'elenco c'erano nove testimoni.»

«Il nono te lo sei inventata. Qui ce ne sono otto.»

«Anche da me sono otto, ma sulla carta ne ho nove. Non capisco proprio da dove posso averlo tirato fuori. Speravo che si trattasse di una mia svista. Deve essere l'indirizzo di un testimone di qualche altro caso e, segnandolo sulla carta, gli avrò dato il numero sbagliato. Che scema! Adesso io ho il mal di testa e tu hai perso tempo.»

Druzhinin provò un sollievo enorme per come stavano filando le cose. Tuttavia pensò che sarebbe stato meglio trattenerla con qualche altro argomento. In seguito, se gliel'avessero chiesto, avrebbe potuto rispondere di aver parlato con la Kamenskaja d'altro, non della scomparsa di un testimone.

«Dimmi un po', come lavori con queste informazioni al computer?» s'informò con aria interessata.

«Puoi farci quello che ti pare. Per esempio, se t'interessano le testimonianze dei dipendenti del supermercato Moskva sulla Prospettiva Leninskij, basta che digiti la parola "Leninskij" e il computer te li evidenzierà. La cosa sarà ancora più semplice se i nomi e gli indirizzi saranno in ordine alfabetico.»

«Se bisogna fare questo lavoro a mano, a che serve il computer?»

«È elementare. Il computer stesso penserà all'ordine alfabetico.»

«Non capisco» disse, veramente sorpreso.

Nastja osservò il computer nell'angolo.

«È tuo?» domandò.

«Di tutti. L'abbiamo soffiato al posto di guardia quando loro ne hanno ricevuto uno nuovo. Sai bene quanti rapporti ci tocca fare, e quando usi la macchina da scrivere fai un rumore tale che per gli altri diventa impossibile lavorare. Col computer non disturbi nessuno, e poi il testo esce pulito, senza errori e cancellature. Insomma, lo usiamo per scrivere.»

«Usate un apparecchio così costoso solo come macchina da scrivere? Tutto qui?»

«Be', veramente...»

«E naturalmente per i giochi. Se l'accendi ti insegno il sistema per fare gli elenchi in ordine alfabetico.»

Druzhinin l'accese e, dopo tutta la procedura di avvio, comparvero le icone sullo sfondo azzurro.

«Comunque vi hanno dato un vecchio programma.»

«Come fai a dirlo? Non c'è scritto da nessuna parte» cercò di punzecchiarla, ormai sollevato dal fatto di essere riuscito a portare la conversazione lontano dal nono testimone.

«Nelle versioni più nuove compaiono i file su cui si è lavorato prima di spegnere il computer. Non lo sapevi?»

«No, ma comunque non capisco di cosa stai parlando.»

«Dio mio, che vergogna! Il computer ti serve solo per giocare? Come fai ad usarlo senza sapere le cose più elementari? Hai letto almeno qualche manuale per principianti?»

«Non ho tempo di leggere. Qui non siamo istruiti come voi della Petrovka.»

Nastja sollevò lo sguardo e lui per la prima volta notò i suoi occhi azzurri e trasparenti. O prima non erano così? Gli parve che sul suo viso balenasse per un attimo un'espressione strana.

«Non dire scemenze, per favore. Se ti do fastidio, posso anche andarmene. Allora, hai intenzione di imparare a fare gli elenchi in ordine alfabetico?»

«Sì» brontolò. «Fammi vedere come si fa.»

Quando finalmente dopo un quarto d'ora Nastja andò via, Slava Druzhinin notò con stupore di avere la camicia madida di sudore. Eppure non gli era sembrato di essere tanto teso.

La madre di Jurij Oborin, una bella donna con i capelli accuratamente

tinti e il viso quasi privo di rughe, non nascose la propria agitazione quando andò da lei la polizia per chiederle notizie del figlio.

«Ha fatto qualcosa d'illegale?» domandò, impaurita.

«No, signora» si affrettò a tranquillizzarla Korotkov. «Abbiamo bisogno con urgenza di lui come testimone, ma non riusciamo a trovarlo. Nessuno sa dove sia.»

«Le assicuro che non è andato lontano» sorrise la donna, sollevata. «L'ha già fatto un paio di volte, quando si è preparato per il concorso di dottorato e quando ha scritto il primo capitolo della tesi. Sa, è indispensabile. All'Istituto i dottorandi sono sfruttati in tutti i modi, anche adesso non passa giorno che non lo cerchino. Ha fatto bene a sparire per un po'. Mi ha avvertita che sarebbe andato per due o tre settimane nella dacia di un amico, visto che ancora non fa molto freddo.»

«Ha le chiavi del suo appartamento?»

«Certo. Le vuole?»

«Vorrei chiederle di venire con me. Conosce bene le sue cose e le sue abitudini e forse, vedendo quello che si è portato via, riuscirà a farsi un'idea di dove possa essere andato.»

«D'accordo.» La Oborina non si fece pregare.

Purtroppo la visita all'appartamento di Jurij non approdò a niente. Dalle cose che mancavano si poteva effettivamente dedurre che doveva essere partito per un periodo molto breve, ripromettendosi di tornare prima dell'arrivo del grande freddo, ma era evidente che non era andato né alla dacia né fuori città: la scatola degli stivaletti di pelle acquistati di recente era vuota, mentre due paia di scarpe da ginnastica giacevano nella scarpiera. Inoltre aveva lasciato l'appartamento con tranquillità, dal momento che aveva portato con sé il cucchiaino e il gattino di vetro. A sentire la madre, li portava sempre appresso quando si allontanava per più di due o tre giorni. Una persona con il fiato sul collo getta quello che capita in valigia ed è poco probabile che abbia la testa per pensare ai suoi oggetti preferiti. Insomma, sembrava che non stesse scappando né che l'avessero sequestrato. Eppure bisognava assolutamente trovarlo, perché poteva sapere dove si nascondeva Tamara. E dov'era Tamara c'era anche Saprin che poteva ucciderla in qualsiasi momento. Sempre che non l'avesse già fatto.

Arsen osservò con malinconia il viso grasso di Natik Rasulov, il suo vecchio aiutante della sezione informazioni. Una quindicina d'anni prima, quando l'organizzazione era agli albori, Natik era un omone di trentacin-

que anni, scaltro e sospettoso, in grado di procurare le persone giuste che servivano ad Arsen. Faceva un controllo preventivo dei loro caratteri e delle loro abitudini trovando sempre un motivo per ricattarle e per costringerle ad arruolarsi. Ma questo avveniva quindici anni prima.

Adesso Rasulov si era rammollito, aveva realizzato tutti i suoi sogni e non ne aveva altri, se non quello di mantenere ciò che si era guadagnato. Aveva perso la grinta di un tempo e gli uomini che reclutava agivano di testa propria.

Arsen pensò che bisognava sostituirlo con un elemento più giovane, ripulire accuratamente la struttura e fare in modo che tutti rigassero diritto. Ma il suo non era un ente statale, dove chi non lavorava veniva semplicemente licenziato; sapeva che il licenziamento poteva rendere chiacchieroni e vendicativi. Se non si riusciva a far lavorare bene una persona, bisognava toglierla di mezzo per sempre. Se Natik fosse stato pronto a ritirarsi, tanto meglio, altrimenti...

«Negli ultimi tempi sono stati commessi errori molto gravi» esordì con cautela, senza distogliere gli occhi da Rasulov. «Sembra che abbiamo abbassato la guardia. C'è qualcosa che non va nel personale o nelle informazioni. Cosa ne pensi?»

«Di quali errori stai parlando? Non so niente.» Natik si rabbuiò.

«Pochi giorni fa, delle persone che avevi scelto per una sorveglianza si sono lasciate sfuggire un incontro importante del soggetto. Non solo, non l'hanno neanche ammesso, riferendoci informazioni false. Cosi non va, Natik. Come sono entrati nell'organizzazione? Chi li ha arruolati?»

«Chiarirò tutto, Arsen, ma voglio dirti che è impossibile che si siano lasciati sfuggire i movimenti del soggetto e abbiano mentito. Non ci credo.»

«Ad ogni modo è successo. Neanch'io volevo crederci quando l'ho saputo.»

«Non è che ti hanno rifilato una balla?»

«Perché avrebbero dovuto?»

«Anche questo è vero, non ce ne sarebbe motivo. Quali sono le altre cose che non vanno?»

«Anche quelli che scegli per le azioni intimidatorie lasciano a desiderare. Si considerano tanto furbi ed esperti da permettersi di agire autonomamente, senza aspettare gli ordini. E sai bene quanto questo comportamento possa mettere in pericolo il nostro meccanismo. Una volta hanno spaventato il soggetto con un finto borseggio e un'altra volta si sono introdotti nel suo appartamento. Devo ammettere che entrambe le iniziative si sono rive-

late utili, e tuttavia resta il fatto che nessuno li aveva incaricati di agire in quel modo. Natik, mi dispiace dirlo, ma ho l'impressione che con gli anni tu abbia perso il fiuto e non sia più in grado di dirigere la sezione. Sei stanco? Hai bisogno di riposarti?»

Rasulov tacque, rigirandosi tra le dita un rosario di malachite, dal quale non si separava mai.

«Apprezzo il tuo interessamento per la mia salute, Arsen» proferì infine. «E apprezzo anche la tua delicatezza. Hai ragione, è arrivato il momento che mi metta tranquillo. Portami chi mi sostituirà e farò le consegne. Hai già in mente qualcuno?»

«Viktor Trishkan» rispose Arsen, nascondendo il sollievo per come si era risolta la difficile questione.

«Non male come scelta. È giovane, energico, dedito al lavoro. Però devi capire che se da me ci sono state delle crepe è dipeso da Viktor. Infatti è sulla base delle sue informazioni che mi faccio delle opinioni sulle capacità e le inclinazioni di una persona e decido se ingaggiarla o meno. Se ho preso una decisione sbagliata, significa che l'informazione proveniente da Viktor era scadente. Non lo dico per giustificarmi, tanto ormai ho deciso di andarmene, ma non credo che Viktor sarebbe migliore di me. E poi se lui si occuperà del personale, chi penserà alle informazioni?»

«Volevo chiederlo a te, consideralo il tuo ultimo incarico. Trovami qualcuno da mettere al posto di Viktor e me ne andrò anch'io a riposo.»

«Tu?» Rasulov sgranò gli occhi. «Lascerai tutto? Ma l'organizzazione senza di te morirà.»

«No, se ci metterò a capo chi penso io. Una persona dura, precisa, con la mente lucida, capacità analitiche e una magnifica memoria. Una persona che non dimentica mai il male che le è stato fatto. Un maggiore di polizia con istruzione universitaria, un giurista. Tredici anni di esperienza lavorativa.»

Rasulov guardò a lungo fuori dalla finestra, mentre le sue dita, che sgranavano il rosario, sembravano vivere una vita propria. Finalmente osservò Arsen.

«La Kamenskaja» disse, senza incertezze. «Ottima scelta, ma inattuabile.»

«Si vedrà.» Arsen sorrise con distacco e ripeté a voce bassissima: «Si vedrà».

Nonostante la crescente debolezza e un incomprensibile malessere, Obo-

rin era di ottimo umore. Quella notte aveva sognato di discutere brillantemente la tesi e, svegliandosi, aveva capito che tutte le idee su cui si era scervellato per tanti giorni, finalmente erano delineate in maniera logica. Non gli restava che mettersi a scrivere.

Quando alle nove Sergej gli portò la colazione, Jurij guardò con disgusto i crostini che il giorno prima aveva mangiato con appetito. Mangiò svogliatamente lo yogurt, mandò giù la mistura e chiese del tè al posto del caffè.

«Ho una forte tachicardia e non vorrei che il caffè peggiorasse le cose» spiegò a Sergej.

Dopo aver fatto colazione, si immerse nel lavoro a tal punto da meravigliarsi quando sentì girare la chiave nella toppa. Erano già le tre e l'infermiera Julja era arrivata con il pranzo. Era così radiosa che Jurij non poté fare a meno di ammirarla.

«Suo marito sarà contento che non fa più i turni di notte» disse, guardandola apparecchiare il tavolino. «È rifiorita.»

«Vorrei vedere. I turni di notte non sono proprio indicati per le donne sposate, soprattutto se hanno mariti gelosi. Per fortuna, non è il mio caso.»

«Le è andata bene, mica come a Olga.»

«Olga? Che dice? Aleksandr Innokentevich è un tesoro. Per quanto ne so, non le ha mai fatto una scenata. Si è forse lamentata con lei?»

«No» rispose Oborin con le labbra improvvisamente secche. «Non stavo parlando dell'infermiera Rishina, ma di una mia amica. Anche lei si chiama Olga.»

Capitolo 17

«Che mi racconti di bello?»

«Niente, più o meno è tutto tranquillo.»

«Che significa più o meno? È successo qualcosa?»

«Per il momento, niente di grave. La tizia della Petrovka si è ricordata che i testimoni erano nove ed è andata dal mio uomo per capire cosa fosse successo.»

«L'ha capito?»

«Non preoccuparti! È un ragazzo affidabile, aveva già pensato a riscrivere tutto il rapporto, sicché il mio nome non compare più da nessuna parte. Le ha mostrato le carte dove comparivano otto testimoni e quella ha blaterato di una pianta su cui avrebbe indicato gli indirizzi dei testimoni prima

d'inserire i dati nel computer. Comunque, è convinta di essersi confusa.»

«Ricordati che devi essere pulito, sei il mio testimone.»

Edward Petrovich Denisov era ancora a Mosca, anche se nella sua città l'attendevano affari improrogabili. Voleva vedere con i propri occhi come sarebbero andate a finire le ricerche dell'assassino di Veronika e Philipp. Se ne stava seduto per ore nella poltrona del lussuoso appartamento al terzo piano a osservare il freddo cielo autunnale e a riflettere. Com'era possibile che inconsapevolmente avesse contribuito a coprire l'assassino di Liliana, al punto che né la polizia né lui stesso avrebbero potuto stanarlo?

Sapeva dei guai di Anastasjia e dell'indagine disciplinare. Qualcuno della Direzione generale degli Interni era già andato nella sua città per verificare il racconto sull'assassinio di due anni prima.

«Posso aiutarla in qualche modo?» aveva domandato a Nastja.

«No, grazie» gli aveva risposto, malinconica. «Ma se dovessero interrogarla su di me, non deve nascondere nulla. Siamo d'accordo?»

«Come vuole.»

Quella mattina Denisov aveva telefonato a Shorinov.

«Come va con la tua geniale medicina? È già in produzione?»

«Ancora no.» La voce di Shorinov era seccata. «Si sono un po' arenati, ma mi hanno garantito che è quasi pronta.»

«Le conosciamo bene queste garanzie. Per tua fortuna, mi hai restituito in fretta i soldi, altrimenti immagina gli interessi! Mi avevi detto che con l'acquisto dell'archivio sarebbe stata questione di giorni, e invece è già quasi passato un mese.»

«Che vuole farci, zio, non sempre tutto va secondo i piani.»

«Certo, certo. Ascolta, ho un affare per te. Mi serve un esperto nel campo delle ricerche, che conosca bene Mosca e il sistema giudiziario. Sarebbe auspicabile che avesse il passaporto per l'estero e i visti per due o tre paesi europei. Hai qualcuno del genere?»

«Io? E dove lo trovo?»

«Pensaci, pago bene. Quel ragazzo che ha trovato l'archivio farebbe proprio al caso mio. Contattalo.»

«Non è a Mosca. Le ho già detto che è partito per cercare la ragazza.»

«Ma è passato un sacco di tempo! Sarà tornato da un pezzo.»

«Ancora no.»

«Mi stai nascondendo qualcosa». La voce di Denisov per un attimo divenne fredda e sprezzante. «Come mai non è ancora tornato? Mi avevi det-

to che aveva scoperto dove si era rifugiata e voleva raggiungerla per tranquillizzarla. Non è così?»

«Sì» aveva confermato Shorinov con voce incerta.

«Poi sei venuto a sapere che la stava cercando la polizia e mi hai chiesto di metterti in contatto con qualcuno che le impedisse di scoprire dove si trovasse la ragazza. È vero?»

«Sì.»

«Allora spiegami perché il tuo uomo non è ancora tornato.»

«Forse non l'ha ancora trovata.»

«Ragazzo mio, prima di partire sapeva benissimo dove si trovava, altrimenti perché preoccuparsi che la polizia potesse arrivare prima di lui? Dimmi perché non è tornato.»

«Non lo so. Magari il posto gli piace e ha deciso di riposarsi un po'. Oppure ha trovato una donna con cui va a letto. Non è escluso che si tratti proprio di Tamara, è una bella ragazza.»

«Questo è un altro discorso. Insomma, digli di tornare immediatamente. Ho un incarico urgente e delicato per lui. Se sarai in grado di farlo tornare entro stasera o domattina ti darò trentamila dollari. Lui ne avrà quindicimila, sempre che accetti l'incarico.»

«Mi dica almeno di cosa si tratta.»

«Te l'ho già detto, deve trovare una persona. Per il momento, non c'è bisogno che tu sappia di più. Datti da fare, Michail.»

In aereo Saprin avrebbe voluto dormire, ma gli era capitata vicino una quarantenne chiacchierona, che era rimasta colpita dai suoi occhi. L'ascoltava di sfuggita, annuendo di tanto in tanto per non sembrare scortese, ma in realtà pensava al motivo per cui Dusik l'aveva richiamato con tanta urgenza. Gli aveva detto che, se fosse tornato subito, avrebbe ricevuto quindicimila dollari. Era evidente che non poteva farsi sfuggire questa opportunità. In realtà la cosa migliore sarebbe stata che il veto di uccidere Tamara fosse durato abbastanza a lungo da permettergli di guadagnare i soldi per la sorella e di raggiungerla in America insieme a Katja.

Più si avvicinava a Mosca e più il suo pensiero si concentrava su Katja. Si domandò se Dusik le avesse annunciato il suo ritorno. Quella mattina, verso mezzogiorno, era arrivato il figlio di uno dei telegrafisti, dicendo che lo zio dello scrittore l'avrebbe richiamato mezz'ora dopo da Voronezh. Tramite quell'uomo Saprin teneva i contatti con Shorinov.

Ricevuto l'ordine di tornare immediatamente, avrebbe voluto avvertire

Katja, ma aveva pensato che Dusik doveva essere da lei in attesa di notizie da Voronezh. Conosceva bene la sua abitudine di usare l'appartamento di Katja per le telefonate delicate.

Tuttavia, una volta arrivato, non riuscì a trattenersi dal chiamarla dall'aeroporto. Anche se Dusik si trovava lì, non avrebbe dato peso alla cosa, pensando che si fosse fatto vivo per avvertirlo dell'arrivo.

«Pronto.» Sentì una voce dolce e curiosamente allarmata.

«Sono io» disse, tossicchiando. «Non è il momento?»

«Sono sola. Sei arrivato?»

«L'hai indovinato o ti ha avvertita Dusik?»

«Certo che mi ha avvertita. Ha chiamato da qui.»

«Posso venire?»

«Come ti sei accordato con Dusik?» gli domandò dopo una pausa.

La risposta non gli piacque per nulla. Sembrava che non volesse suscitare la gelosia di Shorinov.

«Se vuoi, posso telefonargli a casa e dirgli che sono arrivato» disse con tono rude. «Suppongo che in ogni caso mi darà appuntamento da te, considerando che sono quasi le nove di sera.»

«D'accordo, chiamalo. Faremo come dirà lui.»

A Saprin sembrò che dal ricevitore soffiasse un freddo glaciale. Riattaccò bruscamente e, inserito un altro gettone, telefonò a Shorinov.

Gli erano bastati tre minuti per capire che si era preso in giro da solo con la bella favola dell'amore per una splendida fanciulla che riuniva in sé i tratti di una moglie e di una madre.

Shorinov era di ottimo umore e quella fu la prima cosa che lo mise in guardia. Si aspettava delle celate manifestazioni di gelosia e invece Dusik era tranquillissimo. Non era possibile che non avesse intuito nulla di quanto era accaduto tra lui e Katja, dal momento che sentiva puzza di bruciato quando ancora tra loro non c'era altro che uno scambio di sguardi.

«Bravo. Sei riuscito a tornare prestissimo» disse, compiaciuto. «Potremo parlare mentre Katja ci prepara la cena.»

La ragazza lo salutò con cortesia e scomparve in cucina né allegra né imbarazzata. Nikolaj si attardò un attimo all'ingresso, sperando che quando Dusik fosse entrato nella camera, Katja ne avrebbe approfittato per affacciarsi e dirgli qualcosa di dolce, ma la manovra risultò inutile. Si sentiva solo il rumore dell'acqua del lavello. Quando raggiunse Shorinov, lo trovò al telefono.

«Sì, è arrivato. Certo, come ci eravamo accordati. È pronto a lavorare. D'accordo, prendo nota. Facoltà di Legge, cattedra di Diritto penale, dottorando. Si chiama Jurij. Sì, sì. Perché ha bisogno di lui? Certo, capisco. Non si preoccupi, lo troverà al più presto. Ho capito. Stia bene.»

Shorinov riattaccò, si rigirò tra le mani il foglietto sul quale aveva appuntato qualcosa durante la telefonata e, dopo averlo accartocciato, lo gettò nel posacenere con un sorriso soddisfatto.

«Il diavolo in persona ci dà una mano. Vorrei tanto sapere cosa deve farci con questo ragazzo.»

«Di chi parla?» domandò Saprin, che non condivideva l'incomprensibile entusiasmo di Dusik.

«La persona che ha insistito perché tornassi vuole che gli trovi un ragazzo. Non ne conosce il cognome e l'indirizzo. Sa solo che è un dottorando in Legge e si chiama Jurij. Il tuo compenso dipenderà dal tempo che impiegherai a trovarlo. Se ce la farai in ventiquattr'ore, riceverai settantamila dollari, se ci metterai una settimana solo diecimila. Afferri?»

«Supponiamo che in ventiquattr'ore non ce la faccia. Se si trattasse solo di scoprire il cognome e l'indirizzo, è poco probabile che il suo conoscente sgancerebbe tutti questi soldi. Probabilmente il dottorando non è più a casa propria, magari è scappato. Questo spiegherebbe un compenso tanto alto.»

«Giusto. Quanto tempo pensi che ti occorrerà per trovarlo?»

«È difficile dirlo. Se sta dalla donna o da amici, tre o quattro giorni. Ma se si nasconde potrebbe non bastare una settimana. A proposito, quanto riceverei in questo caso?»

«Non se ne parla nemmeno. Ti ho raccomandato come uno specialista di prima classe, per il quale anche una settimana è troppo. Mica ti darebbe tutti questi soldi, se non gli avessi detto che sei il migliore e anche il più costoso.»

«Quindi, grazie a lei, potrei anche non ricevere un soldo, se non dovessi trovare il ragazzo entro una settimana. Chi le ha chiesto di farmi da sponsor? Vuole una percentuale?»

«Calmati, non ti scaldare. Non è come pensi. Troverai il ragazzo in ventiquattr'ore o al massimo in tre giorni, ma a una condizione.»

«Quale?»

«Di dividere il compenso.»

«Non capisco.»

«Adesso te lo spiego. Vedi, del tutto casualmente so chi è questo ragazzo e dove si trova attualmente. Una coincidenza. Tra l'altro, avrei potuto

dirlo al mio conoscente dieci minuti fa, ma non l'ho fatto perché siamo in buoni rapporti e voglio farti guadagnare. Come capirai, però, non sono disinteressato. Ti dirò dove si trova il ragazzo e tu dividerai il compenso con me. Se non vuoi dividere, cercatelo da solo, ma t'informo che è ben nascosto e non lo troveresti neanche in un mese. Potresti ricevere per il tuo lavoro al massimo diecimila dollari o ancora meno. Se invece accetterai di dividere, lo troverai in ventiquattr'ore e intascherai trentacinquemila dollari. Adesso sta a te decidere.»

«Non capisco la sua generosità. Perché non dice al suo conoscente che l'ha trovato e s'intasca l'intera somma?»

«Perché il mio conoscente è più intelligente di quanto pensi. Ha voluto ingaggiare te per questo incarico. Se poi ti volesse consegnare il compenso direttamente e tu gli dicessi di non aver fatto niente? Non deve intuire che sapevo dove si trovava il ragazzo. Anch'io ho i miei segreti e non intendo sventolarli ai quattro venti. Sono stato chiaro?»

Saprin, che finalmente aveva capito tutto quel ragionamento contorto, sorrise. Shorinov con la sua straordinaria avidità riusciva comunque a fare in modo di non farsi cogliere in fallo. Con metà del compenso comprava il suo silenzio nel caso in cui avesse incontrato personalmente il ricco conoscente, col quale doveva avere un rapporto che non ammetteva imbrogli e bidonate.

«Che accadrebbe se rifiutassi l'incarico?»

«Sarebbe gravissimo. Il mio conoscente ha promesso di darti quindicimila dollari per il solo fatto di tornare a Mosca, ma a patto che avresti poi accettato l'incarico.»

«Quindi non ho scelta. Diciamo che abbiamo raggiunto l'accordo.»

«Magnifico. Katja, come va con la cena?»

«È pronto» rispose la ragazza dalla cucina.

A tavola Nikolaj cercò di non guardarla, per non imbattersi ogni volta nella sua espressione gentile e distaccata. Non l'aveva mai vista in quel modo. La prima volta che aveva varcato la soglia di quell'appartamento era nato tra loro quel feeling che porta inevitabilmente a storie appassionate. Il viso di Katja poteva essere triste, allegro, dolce o preoccupato, ma mai indifferente.

Quando ebbero finito il pesce alla griglia, nella tasca di Shorinov trillò il cercapersone.

«Devo fare una telefonata» disse, adombrato. «Katja, versami del tè, così nel frattempo si raffredderà un po'.»

Uscì dalla cucina, lasciandoli soli, e Nikolaj comprese che doveva approfittare di quel momento per chiarire la situazione. Prese la mano di Katja e la strinse contro la guancia.

«Mi sei mancata tanto» sussurrò, passando le labbra sulla sua pelle delicata.

Katja ritrasse la mano e prese a sparecchiare.

«Smettila, Nikolaj» disse tranquillamente senza quasi abbassare la voce, e ciò confermò a Saprin che aveva definitivamente perso. Non temeva di essere udita da Dusik, quindi era già tutto deciso. Lui era il terzo incomodo. Si domandava cosa potesse essere accaduto durante la propria assenza.

«Hai pensato a cosa fare?» domandò come se niente fosse. «Ci eravamo accordati che ci avresti pensato.»

«Ci ho pensato. La cosa migliore è che tronchiamo.»

«Perché? Cos'è successo?»

«Niente, solo che non siamo fatti l'uno per l'altra. Non tergiversiamo e chiariamoci una volta per tutte. A te serve una donna che ti faccia da madre, forse non te ne rendi conto, ma io non sono cieca. Non so che farmene di un figlio, ne ho piene le tasche. Ho fatto da madre a tutta la mia famiglia e adesso voglio un marito che mi veneri, mi coccoli e non mi faccia fare nulla.»

«Ma ti ho promesso che mi occuperò io di ogni cosa. Voglio solo che viviamo insieme.»

«Non mentire a te stesso. Può anche darsi che tu non abbia intenzione di mettermi ai fornelli o a fare il bucato, ma in ogni caso vorresti sempre essere consolato. A me non va, non m'interessa.»

«Quindi hai deciso di restare con Dusik.»

«Per il momento, sì.»

«Che vuol dire per il momento?»

«Finché non mi sarò riposata e non avrò ripreso le forze per il salto successivo. Se sei disposto ad aspettarmi per qualche anno, potremo tornare sull'argomento».

«Cosa cambierà tra qualche anno? Dusik ti avrà lasciata?» domandò con cattiveria.

«Potrebbe accadere che mi lasci anche prima». Scoppiò a ridere. «Solo che spero che tra qualche anno mi sarà passata la nausea per tutto ciò che è legato alle incombenze materne. Allora ti sposerò con gioia, ma non prima.»

Nikolaj stava per dirle qualcosa di pungente, quando Shorinov rientrò in

cucina. Bevvero il tè in un silenzio carico di tensione. Shorinov era palesemente preoccupato e rifletteva, incupito. Saprin era assolutamente prostrato e non vedeva l'ora di andarsene. Solo Katja sembrava tranquilla.

Arsen cominciava a innervosirsi perché l'operazione di reclutamento della Kamenskaja si era bloccata. Inizialmente aveva pensato che sarebbe stata una cosa rapida, ma poi erano intervenute un sacco di complicazioni. Viktor non era ancora riuscito a scoprire chi avesse informato i dirigenti della Kamenskaja dei suoi rapporti con Denisov, e questo lo preoccupava in modo particolare. Era difficile che qualcosa impedisse a Viktor di sapere ciò che voleva, e se non era riuscito a capire nulla poteva significare che era entrata in campo una forza molto più potente dell'organizzazione.

Cominciò la conversazione con Viktor proprio da quel punto.

«Hai scoperto chi ha mandato le foto alla Petrovka?»

«Per il momento no, purtroppo.»

«Perché ci metti tanto? Non vedo il problema.»

«Sto facendo il possibile e penso di chiarire tutto al più presto.»

«Datti da fare. Devo capire chi mi sta mettendo i bastoni tra le ruote, altrimenti non posso lavorare come si deve. A causa di questa storia con Denisov abbiamo bloccato tutto il lavoro e non possiamo continuare così per molto, rischiando di perdere i clienti. Hai trovato i deficienti che si sono introdotti nell'appartamento della Kamenskaja? Spero che tu li abbia puniti come si deve.»

«Arsen...»

«Sì? Cosa vuoi dirmi?»

«Nessuno lo ammette. Giurano tutti di non averci messo piede.»

«Bella roba! Prima l'hanno persa di vista, ma almeno l'hanno ammesso quando li hai messi alle strette. Adesso sono diventati talmente impertinenti da agire sicuri che nessuno lo venga a sapere. Non capisco cosa sta succedendo. Chi ha ingaggiato questi elementi?»

«È competenza di Rasulov.»

«Viktor!» Arsen alzò per la prima volta la voce. «Sai qual è l'errore peggiore? Considerarsi i più intelligenti. Sai quando si perde la partita? Non quando è terminata e vedi i risultati sconfortanti, bensì nel momento in cui, anche solo per una manciata di secondi, hai pensato che il tuo avversario sia più stupido di te. Da quel momento la tua possibilità di commettere errori cresce a ritmo incessante, e ciò porta inevitabilmente alla sconfitta. Perché mi guardi così? Non capisci il nesso tra i miei ragionamenti e la

colpa di Rasulov? Te lo spiego subito. Non avrei voluto affrontare l'argomento, anche perché ti conosco da svariati anni e ho fiducia in te. È vero che Rasulov ha arruolato quegli uomini, ma l'ha fatto sulla base delle informazioni che gli hai passato tu. E se lui ci ha portato degli incapaci, la colpa è anche tua. Sei giovane e inesperto, quindi ti perdono, ma solo per questa volta. Hai cercato di gettare tutta la colpa su Rasulov perché mi scordassi della tua, e questo è imperdonabile. Hai deciso che sei più in gamba di noi due? Cos'altro hai saputo della Kamenskaja?»

Il passaggio era stato talmente brusco e inatteso che Trishkan rimase sbalordito e non capì subito di cosa stesse parlando.

«Della Kamenskaja?»

«Già. Ti avevo incaricato di trovare qualcosa su di lei, qualcosa a cui ci potessimo attaccare. Ti eri impegnato a verificare se avesse una relazione con il suo capo Gordeev.»

«Non c'è assolutamente niente. È pulita.»

«Non è possibile. Hai cercato male. A proposito, t'informo che Rasulov andrà in pensione. Dovrai prendere il suo posto.»

Sul volto di Viktor si dipinse un'espressione trionfante e Arsen non poté trattenere un sorrisetto malizioso. Evidentemente il ragazzo credeva che da quel momento si sarebbe occupato del personale e delle informazioni e, di conseguenza, sarebbe diventato il suo successore.

Ci avrebbe pensato lui a farlo tornare con i piedi per terra.

«Ti occuperai del personale e spero che te la caverai meglio. Alle informazioni metterò qualcun altro.»

Il colpo arrivò a segno e risultò più doloroso di quanto avesse immaginato. Viktor era sbiancato.

«Non è soddisfatto del mio lavoro?» domandò con voce malferma.

«La perfezione non è di questo mondo, tuttavia bisogna aspirarvi. Non sei riuscito a scoprire chi abbia spiato la Kamenskaja, né a trovare nulla a cui potessi appigliarmi. Non hai neppure chiarito perché Denisov faccia il doppio gioco con noi. Inoltre, non sei riuscito a determinare quale dei nostri uomini, infrangendo le direttive, si è introdotto nell'appartamento della Kamenskaja. Non è abbastanza in un arco di tempo così breve? Se continueremo in questo modo, non riusciremo a eseguire alcun incarico. Perciò prova a occuparti del personale, alle informazioni metterò qualcun altro.»

«La Kamenskaja?» domandò d'impulso Viktor, e Arsen sorrise di nuovo tre sé. Il ragazzo temeva di essere comandato dalla Kamenskaja. Sarebbe stato pronto a passare al personale e riconoscere le proprie colpe, purché

quella donna non occupasse una posizione superiore alla sua. Bastava pronunciare il suo nome per farlo sobbalzare.

«No, figliolo, ti ho già parlato dei miei progetti riguardo alla Kamenskaja; dovrà prendere il mio posto. Natik sta scegliendo chi ti sostituirà.»

«Parla come se fosse già sicuro di riuscirci» appuntò Viktor e Arsen ne apprezzò l'autocontrollo. «Le trattative con la Kamenskaja procedono?»

«Sì e no. Al momento non so come prenderla. Naturalmente, la potrei spaventare, ma non è una strada produttiva. Le minacce contro di lei e i suoi cari andrebbero bene per un'operazione concreta. Per costringere una persona a collaborare a lungo termine c'è bisogno della paura che possa essere rivelato un segreto. Ma la Kamenskaja non ha segreti, o almeno così mi hai detto tu. Comunque ha cominciato a parlare con me, a manifestare interesse e involontariamente si è tradita. Giorni fa mi ha trattato come un subalterno, questo significa che in cuor suo desidera diventare un dirigente molto più di quanto non voglia ammettere. È perfettamente consapevole che, in quanto donna, in polizia non lo diventerà mai. Farò in modo che ogni sera aspetti la mia telefonata e non si addormenti finché non l'avrà ricevuta. E il giorno in cui accetterà d'incontrarmi, sarà quello della mia grande vittoria, perché significherà che l'avrò ingaggiata.»

Aleksandr Kamenskij prese in consegna la Moskvich azzurra da Chistjakov e la seguì fino a un vicolo buio. Trishkan scese dalla macchina ed entrò in una porticina secondaria. Rimase dentro per una trentina di minuti. Aleksandr eseguiva scrupolosamente l'ordine della sorella di restare in macchina e di non entrare da nessuna parte. Due sere prima era stato appresso a Trishkan dall'altra parte della città, aspettandolo per una quarantina di minuti e quando l'aveva raccontato a Nastja, quella gli aveva detto: «Sembrerebbe che abbia incontrato qualcuno. Se dovesse succedere di nuovo, quando esce non seguirlo, ma aspetta che venga fuori anche l'altro e guarda di chi si tratta».

Perciò quella sera Aleksandr non si mosse, lasciò che la Moskvich se ne andasse e si mise ad aspettare pazientemente che uscisse la persona con la quale Trishkan si era incontrato. Dopo qualche minuto comparve un ragazzo corpulento sui venticinque anni, che si fermò per un attimo e poi si mosse deciso verso una Mercedes nuova. Non sembrava il tipo da incontrare un poliziotto la sera tardi e in gran segreto. Una decina di minuti dopo, uscì un uomo anziano che si avviò lentamente verso la strada illuminata. Aleksandr decise di aspettare che fosse a una certa distanza prima di

seguirlo a passo d'uomo. Ma nel momento in cui stava per mettere in moto la macchina, l'uomo entrò in una cabina telefonica.

Aleksandr si mosse, passò accanto alla cabina e la superò. Non voleva che il vecchio si accorgesse di essere seguito. Prese dalla tasca il cellulare e chiamò la sorella. La linea era occupata. Ricompose il numero, ma inutilmente. Con una serie di manovre complicate trovò un posto dal quale poter tenere sotto controllo l'uomo e riprovò a telefonare a Nastja. Adesso il numero era libero, ma in quel momento vide il vecchio che camminava con le mani in tasca e la testa incassata nelle spalle.

«Pronto.» Era la voce di Nastja.

«Sono io» proferì in fretta Aleksandr, senza distogliere lo sguardo dalla figuretta mingherlina che a tratti veniva ingoiata dall'oscurità.

«Da dove chiami?»

«Dalla macchina. Penso di avere l'uomo che si è incontrato con il tuo Moskvich. Devo seguirlo?»

«Aspetta. Com'è fatto?»

«Un vecchio sulla settantina.»

«Da dove è uscito?»

«Trishkan era entrato in un locale, si è fermato una mezz'ora ed è uscito. Ho aspettato che comparisse l'altro. Prima è venuto fuori un ragazzo, un tipo rispettabile, e l'ho lasciato perdere, poi è uscito il vecchio che si è diretto verso una cabina telefonica. Ti ho chiamata subito, ma era sempre occupato. È uscito dalla cabina proprio adesso e si sta dirigendo verso la fermata del tram. Devo seguirlo?»

«No, ti noterebbe subito. Grazie, Aleksandr. Puoi tornartene a casa.»

Nastja riagganciò e trattenne il respiro. Quindi si trattava del baritono. Un vecchio sulla settantina, furbo e cauto. Di sera tardi per le strade semideserte non temeva di essere spiato o smascherato. Aveva fatto bene a mandare Aleksandr a casa. Era chiaro che da sola non sarebbe riuscita a sgominare l'organizzazione, ma perlomeno avrebbe potuto fare in modo che la lasciassero in pace. Il vecchio stava giocando con lei. Che lo facesse pure. Dopo la contromossa che stava preparando, gli sarebbe passata la voglia di competere con lei.

Ma prima doveva capire l'intrigo di Viktor Trishkan. Perché l'aveva fotografata in compagnia di Denisov e aveva mandato le foto alla Petrovka, senza metterne al corrente il vecchio? Stava facendo il doppio gioco? Non riusciva neanche a comprendere cosa c'entrasse in tutto questo il nono te-

stimone scomparso dal suo computer.

Tra i tanti casi di cui si stava occupando Igor Lesnikov, c'era anche l'assassinio del deputato Samartsev. I possibili colpevoli erano stati individuati abbastanza rapidamente, ma avevano tutti un alibi e il giudice incaricato delle indagini aveva dato ordine di fare un'accurata verifica.

Prima d'iniziare una battuta per tutta la città alla ricerca di fatti che confermassero o annullassero gli alibi dei sospettati, Lesnikov passò, come sua abitudine, da Selujanov.

«Aiutami col percorso» gli domandò. «Ecco gli indirizzi dei sospettati e i posti dove pare si trovassero al momento del delitto. E questi sono gli indirizzi delle persone che gli hanno fornito gli alibi.»

«Io sarò pure il migliore nello stabilire i percorsi, ma tu nel cucinare.» Selujanov sospirò teatralmente.

Era divorziato da un pezzo, viveva da solo e si rammaricava in continuazione di essere negato per la cucina. Tra l'altro, aveva sempre fame ed era assolutamente incapace di mangiare cose che non fossero cucinate a puntino. Si mise davanti i fogli con gli indirizzi, nei quali si orientava benissimo anche senza la pianta, e in tre minuti tracciò per Lesnikov un itinerario ottimale che toccava tutti i luoghi che gli servivano.

«Cos'avrò in cambio della mia favolosa bontà?»

«Quello che vuoi.» Igor fece un sorriso tirato.

«Chi c'è all'indirizzo di via Bolshie Kamenshiki?»

«Un tizio, col quale un sospettato è andato a vedere una dacia fuori città il giorno dell'omicidio.»

«Allora, fammi un favore. In quella stessa strada abita il testimone di una violenza sessuale o di un omicidio. Non ricordo bene di quale crimine si tratti, ma un testimone deve esserci. Puoi informarti?»

«Che domande, certo.»

In via Bolshie Kamenshiki, Igor arrivò solo verso sera. In base all'itinerario di Selujanov era uno degli ultimi indirizzi. Era stanco e affamato, perciò, prima di andare da un certo signor Golubtsov, entrò in una tavola calda e mandò giù un paio di wurstel con ketchup e cetrioli marinati. I würstel erano piccantissimi e i cetrioli zuppi d'aceto. Dopo essersi garantito così un attacco di gastrite, Igor andò a trovare il signor Golubtsov che era in casa e l'accolse con cordialità.

«Ma mi ha già interrogato il giudice istruttore» disse, stupito. «Gli ho

raccontato che io e Drozdetskij quel giorno eravamo fuori città. Non basta?»

Drozdetskij era uno dei sospettati dell'assassinio del deputato. Durante il primo interrogatorio aveva dichiarato che quel giorno era stato insieme a Golubtsov, il quale aveva confermato. Comunque bisognava verificare.

«Vede, per noi poliziotti sarebbe sufficiente» esordì Lesnikov con tatto. «Ma qui si tratta dell'assassinio di un deputato e per la stampa sarebbe un invito a nozze se uscisse fuori che siamo all'oscuro di qualcosa. Per casi di questo tipo dobbiamo raccogliere il maggior numero di informazioni, non possiamo permetterci di trascurare nulla. Capisce cosa intendo dire?»

«Certo, certo. Chieda pure.»

«Lei conferma che il giorno dell'assassinio del deputato Samartsev siete stati fuori città? Quando esattamente?».

«È stato...» Golubtsov rifletté un attimo. «Sabato sette ottobre.»

«La gita era stata programmata in anticipo?»

«Non tanto. Il giorno prima, venerdì, mi aveva chiamato Drozdetskij per dirmi che era pronto a trattare per l'acquisto della dacia, ma prima voleva vederla. Mi ha chiesto se mi andava bene farci un salto quel sabato e gli ho risposto che avrei potuto dirglielo solo l'indomani verso mezzogiorno. Il giorno dopo, verso quell'ora, l'ho avvertito che sarei stato libero.»

«Dove l'ha avvertito? A casa o al lavoro?»

«A casa.»

«Continui, per favore.»

«Ci siamo dati appuntamento in piazza Vosstanija, è salito sulla mia macchina e siamo partiti.»

«A che ora vi siete incontrati?»

«Ci eravamo accordati per incontrarci alle due e mezza, sarò arrivato cinque minuti prima».

Andarono avanti così, passo dopo passo, minuto dopo minuto. Alla fine Lesnikov aveva solo voglia di tornare a casa e mettersi a dormire. La verifica degli alibi è uno dei compiti più complicati, richiede scrupolosità e precisione. Bisogna considerare che le affermazioni di persone oneste sugli stessi fatti devono necessariamente differenziarsi, ma non al punto da superare i limiti della credibilità. Quando le differenze sono troppe, la cosa è altrettanto sospetta di quando sono troppo poche o non ci sono affatto. Ogni parola di Golubtsov andava confrontata con le dichiarazioni di Drozdetskij per decidere se l'alibi reggesse o meno.

«A che ora siete rientrati a Mosca?»

«Mi pare verso le nove. Siamo arrivati in piazza Vosstanija dove Drozdetskij aveva lasciato la macchina, ci siamo salutati ed è salito sulla sua auto. Tutto qui.»

«Va bene, grazie per la collaborazione. Adesso potrei farle qualche domanda che non riguarda il caso?»

«Prego.»

«Mi dica, vive da molto in questo quartiere?»

«Da una ventina d'anni.»

«Sono tanti.»

«Già.»

«Nessuno le ha parlato di una violenza sessuale o di un assassinio?»

«Quale violenza sessuale?» Golubtsov si allarmò. «Perché avrebbero dovuto parlarmene?»

«Non si agiti.» Lesnikov si affrettò a tranquillizzarlo. «Sappiamo che nella sua via abita un testimone, che la polizia ha interrogato subito dopo il delitto. Ha fatto delle dichiarazioni molto utili e il giudice vorrebbe risentirlo, ma il poliziotto, neanche a farlo apposta, si è perso il foglio con gli indirizzi. Ci pensa? Adesso stiamo cercando quel testimone per tutta la città. Il poliziotto, però, ricorda che l'uomo abita in questa via, anche se non sa dirci né il cognome né il numero civico. È un bel guaio!»

«No, non ne ho sentito parlare. Ma mi lasci il suo numero di telefono; se saprò qualcosa la chiamerò.»

«Grazie.»

Igor scrisse il numero su un foglietto e glielo porse.

«Stia bene. Piacere di averla conosciuta.»

Non appena ebbe chiuso la porta alle spalle di Lesnikov, Golubtsov si precipitò al telefono.

«Mi stanno cercando!» proferì in preda al panico, quando Drozdetskij sollevò il ricevitore. «Sono stati qui.»

«Calma, calma. Riferisci con ordine. Chi è stato da te?»

«Un investigatore della Petrovka, per verificare il tuo alibi.»

«E allora? Gli hai raccontato tutto come ci eravamo accordati?»

«Parola per parola. Ma poi mi ha chiesto se non conoscessi in questa via il testimone di una violenza sessuale.»

«E tu?»

«Gli ho detto di no.»

«Bravo. Perché ti agiti tanto? Tu non lo conosci e nessuno lo conosce. È

una via grande, con un sacco di palazzi. Non preoccuparti e dormi tranquillo. E poi il tuo uomo del distretto Meridionale non ha distrutto tutte le carte?»

«Così ha detto.»

«Perfetto. Se non ci sono le carte, non c'è l'uomo.»

Con la citazione da un famoso romanzo, però, Drozdetskij aveva solo cercato di tranquillizzare Golubtsov. L'assassinio del deputato era frutto di una decisione collettiva e il ruolo di esecutore era stato affidato proprio a Drozdetskij, estremamente ricco ma non troppo esperto in questioni organizzative. Invece di occuparsi dell'alibi prima, aveva telefonato a Golubtsov quando ormai aveva fatto le prime dichiarazioni al giudice istruttore e non poteva più tornare indietro. Golubtsov era un tipo affidabile che non creava difficoltà, ma proprio il giorno dell'assassinio si trovava casualmente nella zona del distretto Meridionale e aveva visto dei tipi importunare una ragazza. La polizia aveva preso nota dei suoi dati e ciò annullava l'alibi di Drozdetskij che, senza battere ciglio, aveva dichiarato di essere andato con Golubtsov a vedere una dacia fuori città. La situazione era complicata e c'erano solo due possibili vie d'uscita: o cambiare la dichiarazione resa al giudice o far scomparire Golubtsov dall'elenco dei testimoni. Dato che la prima ipotesi era priva di senso, la seconda diventava preferibile.

Drozdetskij si chiedeva come avessero fatto i poliziotti ad arrivare al testimone di via Bolshie Kamenshiki, ma si rendeva conto che la questione era un'altra. Bisognava impedire che i poliziotti o gli altri testimoni del caso di violenza sessuale riconoscessero Golubtsov. Del resto, ormai aveva svolto il suo ruolo e non serviva più. Le parole del romanzo erano giuste, ma quelle della realtà lo erano ancora di più. Un grande politico una volta aveva detto: «Se non c'è l'uomo, non c'è il problema».

Capitolo 18

Quando Shorinov telefonò, Olga stava dormendo profondamente con la testa poggiata sul braccio del marito. Sentendo lo squillo, si svegliò subito e afferrò il ricevitore, temendo che Borodankov sentisse.

«Pronto» proferì in un sussurro appena percepibile.

«Puoi parlare?» domandò Shorinov.

«Aspetta un attimo. Mi sposto nell'altra stanza.»

Scivolò con cautela da sotto le coperte, cercò con le mani gli occhiali sul

comodino, prese il telefono e se lo portò in salotto. Sin dall'inizio era stata contraria alle derivazioni sparse per casa, così diffuse tra i suoi conoscenti. Preferiva un unico apparecchio con una prolunga di una decina di metri. Per tutta la vita aveva compiuto azioni al limite del lecito e ciò le aveva insegnato ad essere sempre vigile, evitando inutili rischi.

In salotto faceva freddo. Olga accese la lampada vicino alla poltrona e si avvolse nel plaid scozzese che era sul divano.

«Cos'è successo?» domandò finalmente.

«Come vanno le cose con Oborin?»

«Che diamine! Mi chiami all'una di notte per chiedermi di Oborin?»

«Proprio così, e spero che tu mi risponda.»

«Normale. Sta per finire la tesi. Gli sono rimasti due o tre giorni. Adesso mi spieghi...»

«Sei riuscita a farlo parlare?»

«Ancora no.»

«Accidenti! D'accordo, Olga, la situazione è cambiata. Bisogna rispedire immediatamente Oborin a casa.»

«Perché?»

«Perché lo sta cercando una persona molto influente.»

«Che lo cerchi pure.» Sbadigliò. «Tanto non riuscirà a trovarlo.»

«Non hai capito. Deve trovarlo.»

«Per quale motivo? È cambiato qualcosa?»

«Come posso dirti... Insomma, si tratta di una persona ricca e potente. Non so cosa gli serva il nostro dottorando, ma posso immaginarlo. Oborin è specializzato in crimini finanziari e quest'uomo è legato a una rete di grosse banche. Gli occorrerà in fretta un giurista che si orienti bene nel settore. So che ha ingaggiato uno dei migliori specialisti per trovarlo, che non avrà difficoltà a scovare la clinica, il reparto e il dottorando agonizzante. Ci conviene?»

«Decisamente no» rispose Olga.

«Ecco perché è meglio che se ne torni a casa sua, così lo troveranno tranquillamente. In fin dei conti, morirà presto ed è meglio che vada via dal reparto. Perché morirà, non è vero?»

«Lo spero» disse smarrita, mentre pensava convulsamente a un pretesto con il quale rimandare il giorno dopo Oborin a casa.

Olga sapeva che il "Lakreol" agiva in due fasi. Inizialmente il soggetto peggiorava giorno dopo giorno ma, se si interrompeva il trattamento, il peggioramento veniva bloccato, anche se, in assenza di una terapia specifi-

ca, non si poteva neppure migliorare. Nella seconda fase, invece, intervenivano i cosiddetti mutamenti irreversibili. La salute comunque continuava gradualmente a peggiorare e il soggetto moriva. La prima fase durava in genere dai quattro giorni alla settimana, la seconda dalle quarantott'ore alle ottanta, a seconda dell'età e dello stato del cuore del paziente. Tutte queste considerazioni, però, riguardavano le prime varianti del preparato, perché il "Lakreol" elaborato dopo l'acquisizione dell'archivio di Lebedev prolungava leggermente la durata delle due fasi. Bisognava vedere quale fosse la situazione attuale di Oborin. Se era nella seconda fase, lo si sarebbe potuto tranquillamente dimettere, tanto sarebbe morto nel giro di qualche giorno, ma se era nella prima e fosse rimasto vivo, si sarebbe potuto trasformare in una mina vagante.

Spense la luce in salotto e tornò in camera da letto. Cercando di fare meno rumore possibile, poggiò il telefono per terra accanto al letto, si tolse gli occhiali e s'infilò sotto le coperte. In quell'attimo, il marito accese la lampada sul comodino.

«Chi era al telefono?» domandò con un tono che non prometteva niente di buono.

«Shorinov.»

«Che voleva a quest'ora? Ha deciso di parlare d'amore a notte fonda?» Allungò la mano verso il pacchetto di sigarette, ne prese una e si appoggiò con la schiena contro i cuscini.

«Smettila, Aleksandr» disse Olga, nel tono più dolce possibile. «Sai benissimo che la nostra storia è finita da un pezzo. Da quando siamo sposati, mantengo con lui solo rapporti d'amicizia e d'affari.»

«Quindi è stata una telefonata d'affari.»

«Certo, tesoro.»

«Cos'è successo? Come mai tutta questa urgenza?»

«Non arrovellarti. Sei uno studioso di talento e devi lavorare sul "Lakreol", mentre io e Shorinov garantiamo la parte organizzativa. Non devi distrarti con queste sciocchezze.»

«Ho la sensazione che stia accadendo qualcosa alle mie spalle. Cosa mi state nascondendo?»

«Cosa dovremmo nasconderti? Perché sei così sospettoso?»

«Se ti telefona di notte, significa che ci sono delle complicazioni. Per quale motivo ne sono all'oscuro?»

«Perché non devono interessarti. Devi lavorare al "Lakreol"; per le complicazioni ci siamo io e Shorinov. Aleksandr, per favore...»

«Voglio sapere di quali complicazioni si tratta.»

«D'accordo. Per comprare l'archivio di Lebedev dalla vedova, Shorinov ha avuto bisogno di molti contanti e se li è fatti prestare da un conoscente che ha preteso grossi interessi. Giacché per il momento non abbiamo prospettive molto chiare su quando cominceremo a guadagnare con il preparato, e gli interessi crescono, Shorinov sta cercando la possibilità di estinguere quel debito. Avrebbe pensato a un investimento che darebbe rapidi guadagni, ma ci sono delle complicazioni. D'altra parte, chi non risica non rosica.»

«Non capisco» rispose stizzito, schiacciando bruscamente la sigaretta nel portacenere. «Perché bisogna per forza andarsi a cercare delle grane? Quando il "Lakreol" sarà pronto, il tuo Shorinov diventerà così ricco da poter saldare qualsiasi debito con qualsiasi interesse, senza neppure farci caso. Perché deve lanciarsi in avventure?».

«Perché il debito cresce di settimana in settimana. Non puoi capire. Se fossi stato tu a indebitarti, ragioneresti in modo diverso. E poi che diritto abbiamo noi due di decidere come debba comportarsi? Dopotutto è lui che finanzia tutto il progetto, da sei mesi ci dà i soldi per far funzionare il reparto, ha ingaggiato delle persone che cercassero per tutta l'Europa la vedova di Lebedev e ha pure pagato l'archivio. Noi cosa abbiamo fatto per lui?»

«Col "Lakreol" diventerà miliardario.»

«Proprio così, ma in un futuro indeterminato, mentre noi abbiamo già ricevuto da lui tutto quello che ci aveva promesso. Dobbiamo essere pazienti e se qualcosa lo preoccupa e vuole discuterne con me dobbiamo accettarlo anche se non ci piace.»

Cercava di misurare le parole per non ferirlo e di usare sempre quella prima persona plurale, a sottolineare come dovessero rimanere sempre insieme, soprattutto nella ricchezza e nella celebrità. Benché capisse benissimo che non aveva mai provato un amore appassionato nei confronti del marito, era l'uomo che si era scelta e che aveva atteso pazientemente. Borodankov rappresentava la sua conquista e adesso aveva uno scopo preciso: diventare la moglie di un premio Nobel. Per questo motivo l'avrebbe amato, coccolato, preservato dai guai e aiutato in qualsiasi modo. E se fosse stato necessario commettere un delitto, non si sarebbe tirata indietro. Era pronta a tutto.

Era il secondo giorno che Oborin rimaneva a letto, alzandosi solo per

mangiare e andare in bagno. Il cervello lavorava freneticamente, ma la tesi non l'interessava più. Aveva capito di essere stato ingannato da Olga e solo la debolezza e la nausea gli impedivano di manifestare la rabbia che gli ribolliva dentro.

Il giorno prima, quando l'infermiera Julja aveva detto casualmente che il marito di Olga era il professore Borodankov, a Jurij era sembrato che gli avessero gettato addosso un secchio d'acqua gelata. Gli accadeva sempre così quando scopriva improvvisamente una verità sgradevole. Aveva passato tutto il giorno a ricordare nei minimi dettagli il proprio rapporto con Olga, come si erano conosciuti e la menzogna sul marito geloso che in reparto conoscevano tutti. Perché non gli aveva detto semplicemente che il marito lavorava lì? Sarebbe stato molto più convincente della bugia sul personale che avrebbe potuto informarlo della loro relazione. Proprio il fatto che Olga avesse scelto la strada più complicata, gli aveva fatto pensare che doveva esserci sotto qualcosa.

Durante il pranzo era arrivato alla conclusione che per qualche inspiegabile motivo avevano voluto che si ricoverasse in quel reparto. A quella decisione l'aveva condotto Olga stessa. Nonostante fosse infuriato per l'inganno, riusciva a ragionare in maniera precisa e logica. Inizialmente, dopo il ricovero, si era sentito benissimo, ma in seguito aveva avvertito un peggioramento. Doveva esserci qualcosa nella mistura che gli propinavano, quindi non l'avrebbe più bevuta. Questo era chiaro. Poi c'era quel Sergej, gran conoscitore di partite di scacchi, che commetteva errori assolutamente idioti. Aveva cercato di ricordare le partite giocate, ma gli tornava sempre in mente la macchina di Tamara. Ogniqualvolta rammentava di cosa stessero parlando quando Sergej aveva fatto uno dei suoi errori madornali, rovinando miseramente delle splendide partite che sarebbero potute finire in parità, l'immagine della Zhiguli verde gli compariva distintamente davanti agli occhi.

Aveva trascorso tutto il giorno precedente riflettendo sul motivo di questo inganno. Capiva di essersi cacciato in una faccenda poco pulita, collegata probabilmente a Tamara Kochenova.

Verso le undici di sera era tornato Sergej con la scacchiera. Jurij non era peggiorato, avendo gettato nel lavandino la mistura che gli avevano portato a pranzo e a cena, ma aveva fatto egualmente finta di sentirsi molto male e si era scusato per il fatto che avrebbe giocato a letto.

Aveva deciso di fare un esperimento per verificare le proprie intuizioni. "Lo costringerò a sbagliare alla venticinquesima mossa, né prima né dopo"

aveva pensato. "Se ci riuscirò, significherà che le mie supposizioni sono vere."

Quel giorno giocava col bianco e aveva impostato la partita in modo che alla venticinquesima mossa la situazione del nero risultasse molto più forte. Si era fatto coinvolgere dai discorsi di Sergej sulle stranezze dell'amore e l'imprevedibilità femminile, cercando però di non perdere il conto delle mosse.

«Raccontami della tua ragazza» gli aveva proposto.

«Sul serio le interessa?»

«Perché no? Dopotutto mi hai fatto un sacco di domande sulle mie donne, anche a me interessa la tua.»

«È un paragone che non regge.» Era scoppiato a ridere. «Io lo facevo per imparare dalla sua esperienza, come un allievo dal maestro. Ma che senso ha che le parli della mia Alja?»

«Hai ragione, non ha senso» aveva concordato Jurij, rendendosi conto che Sergej era alla diciassettesima mossa. «Potrebbe però tornarti utile. Ricordi la vecchia barzelletta del tipo che va alla polizia per denunciare la scomparsa della moglie? Il poliziotto gli chiede di descriverla e lui dice che è bassa, strabica, con le gambe storte, i capelli radi, i denti per metà di metallo e la voce stridula. Continua col suo elenco e poi a un certo punto alza la mano e dice: "Capo, non la cercate più quella racchia. Che vada al diavolo!"».

Sergej si era messo a ridere in maniera talmente contagiosa, che per un attimo Oborin si era chiesto se avesse il diritto di dubitare di lui. Comunque l'esperimento che stava conducendo mirava proprio a verificare quella ipotesi.

Alla ventiduesima mossa, Oborin ascoltava pazientemente tutte le lodi di Alja. Gli erano rimaste tre mosse per mettere in atto il proprio piano. Alla ventitreesima mossa, lasciò "inavvertitamente" scoperta la propria regina e Sergej naturalmente si lanciò subito all'attacco. Alla ventiquattresima, sacrificò un cavallo, dopo di che la superiorità del nero sulla scacchiera era evidente, anche per un bambino.

Finalmente alla venticinquesima mossa lasciò scoperto il re, dando a Sergej almeno due possibilità di dare scacco. Era il momento decisivo, al quale si era preparato con cura: lo scacco al re bianco poteva essere inferto dall'alfiere o dalla regina. Entrambe le scelte sarebbero state errate e avrebbero portato a conseguenze catastrofiche per il nero, giacché quei due pezzi erano fondamentali per la difesa del re e, spostandoli, si sarebbe a-

perto un varco attraverso il quale sarebbe passato un elefante. Se ci avesse riflettuto qualche mossa prima, anche un principiante avrebbe potuto prevedere un esito simile. Fatta la venticinquesima mossa, Jurij gli aveva detto, sbadigliando:

«Non è troppo stucchevole la tua Alja? È talmente dolce da sembrare sospetta.»

«Ma è proprio così, non m'invento niente. È davvero una ragazza notevole.»

«D'accordo, finiamola con questo disastro. Evidentemente oggi non sono in forma. Dammi scacco in tre mosse, così andrò a dormire. Non mi sento molto bene, starò invecchiando.»

«Come fa a parlare di vecchiaia alla sua età?»

«Sapessi!» Oborin aveva sospirato. «Poco tempo fa è venuta a trovarmi la mia vecchia amica Tamara. Ricordi che te ne ho parlato? Ha avuto due attacchi di cuore in quattro mesi. Anche lei era meravigliata, ha appena compiuto trent'anni, ma il medico dell'ambulanza le ha spiegato che si è in perfetta salute fino all'età di diciassette anni, poi comincia il declino. Certo, Tamara non ha una vita tranquilla, si caccia sempre in storiacce.»

Sergej fece la sua venticinquesima mossa, naturalmente dichiarando scacco alla regina, dopo di che Jurij gli diede scacco matto in quattro mosse.

Jurij aveva dormito profondamente, non perché fosse tranquillo ma piuttosto per la debolezza, e quella mattina si era svegliato solo quando era arrivato Sergej con la colazione. Dalla sua espressione sembrava che non si fosse ancora ripreso dallo stupore di essere riuscito a perdere quella partita in maniera tanto fulminea.

«Chi è di turno oggi?» gli aveva domandato Oborin.

«Olga, perché?»

«Pura curiosità. Non ci capisco niente con i vostri turni. Ieri c'era Olga, oggi Olga e domani, come si chiama? Quella con i figli sempre malati.»

«Marina» aveva suggerito Sergej. «Stanno di nuovo male. Vanno tutti e due all'asilo, sicché se c'è qualche malattia in giro se la beccano entrambi.»

«E il marito? Perché non rimane lui con i bambini?»

«Non lo so. È un po' strano, probabilmente la moglie non si fida a lasciarglieli. Ci sono persone che non capiscono la differenza tra un bambino e un adulto. Petja è così.»

«Lo conosci?»

«Certo, lavora qui in laboratorio.»

Dopo che Sergej se ne fu andato, Oborin si alzò lentamente. Gli girava la testa, ma non come i due giorni precedenti. Aveva la sensazione che le gambe stessero per cedere da un momento all'altro e a ogni passo gli sembrava che stesse trascinando un peso di cinquanta chili.

Raccogliendo tutte le forze, si costrinse a farsi una doccia, alternando getti gelati e bollenti, alla fine si sentì molto meglio.

Non aveva fame, ma si sforzò di mangiare tutto e buttò giù una tazza di tè molto zuccherato, dopo di che versò la mistura nel lavandino e si rificcò a letto. Aveva completamente dimenticato la tesi. Adesso la cosa più importante era decidere come procedere.

Alle dieci arrivò Olga, che si chinò per baciarlo, riversandogli addosso l'odore dell'autunno e della libertà.

«Jurij, ho una buona notizia!» cinguettò. «Mio marito ieri sera è partito improvvisamente per due mesi. Pensa quanto tempo avremo per noi! Di notte lavorerà Sergej e io solo di giorno, tre volte a settimana. Il resto del tempo sarà tutto per noi. Preparati, avvisa Borodankov che te ne torni a casa, così potremo cominciare una nuova vita.»

«Ma come faccio a spiegargli che voglio andarmene?» Jurij si rabbuiò.

«Non devi spiegargli proprio niente! Sei venuto qui perché ti aiutassimo a finire il tuo lavoro. L'hai portato a termine, quindi sei libero di andartene.»

«Mi lascerebbe andar via?».

«Per quale motivo dovrebbe trattenerti? La scelta di andartene dipende solo da te.»

«Magnifico. Ma mi prometti che passeremo tutto il tuo tempo libero insieme?»

«Certo». Lo baciò di nuovo, ficcando la mano sotto la coperta e carezzandogli le cosce forti e muscolose. «Ma perché stai a letto? Ti sei impigrito o non ti senti bene?»

«Mi sono impigrito» rispose nel tono più convincente possibile.

Aveva paura di ammettere di sentirsi male. Magari Olga ne avrebbe approfittato per propinargli qualche veleno o, peggio ancora, gli avrebbe fatto una puntura. Almeno nessuno controllava se assumeva la mistura, ma con altri medicinali il trucco poteva non funzionare.

«Come va la tesi?»

«Magnificamente. Mi manca pochissimo alla fine del secondo capitolo.»

«Tanto meglio.» Gli passò la mano sul viso. «Sbrigati a finirla, così potremo pensare soltanto a noi due. D'accordo?»

Si chinò di nuovo su di lui per baciarlo, ma questa volta con impegno, tanto da farlo rimanere senza fiato. Quando uscì, Jurij osservò a lungo la porta e poi suonò il campanello per chiamare il medico, che arrivò pochi minuti dopo.

«Mi dica, Jurij Anatolevich, qualcosa non va?» domandò Borodankov, allarmato.

«Va tutto benissimo. Volevo ringraziarla di tutto e avvertirla che domani vi lascio.»

«Come? Perché mai? Da quanto ricordo, ha pagato per due settimane e sono trascorsi solo dieci giorni.»

«Ho terminato il lavoro e quindi posso tornarmene a casa con la coscienza a posto.»

«Ma non possiamo restituirle i soldi per i giorni che restano. L'amministrazione non lo prevede.»

«Non si preoccupi, sono spiccioli. Mi è rimasta solo da fare qualche piccola modifica al testo, per cui oggi lavorerò un altro po' ma domani, dopo la colazione, andrò via. È possibile?»

«Sicuro. Può andarsene quando vuole, anche stanotte. Sono davvero contento che la sua permanenza qui abbia dato i risultati sperati. Mi congratulo con lei. Quando pensa di andar via, chiami l'infermiere di turno che l'accompagnerà all'uscita.»

«Me la caverò da solo». Oborin scoppiò a ridere. «Ricordo bene come sono arrivato qui.»

«Allora dovrebbe ricordare anche che tutte le porte sono chiuse a chiave» appuntò Borodankov, allegro. «Non vogliamo che i curiosi ficchino il naso qui dentro.»

Uscito dalla stanza, si affrettò verso il proprio studio. Lungo il tragitto, si affacciò nella stanza delle infermiere e vide Olga, intenta a scrivere qualcosa.

«Olga, vieni un attimo da me» le disse.

Quando furono nello studio, Borodankov chiuse in fretta la porta a chiave, e prese la moglie tra le braccia, facendola girare per la stanza.

«Olga, siamo sulla strada giusta! Oborin ha deciso di andar via. È riuscito a finire il lavoro prima che iniziassero i cambiamenti irreversibili. È il primo a cui capita, e domani ci lascerà.»

«Domani?» Olga si divincolò e si aggiustò il camice, che lasciava scoperte le belle gambe. «Perché domani?»

«Perché no?»

«Se ha finito il lavoro, potrebbe andar via oggi stesso. Perché aspettare fino a domani?»

«Per lui è più comodo così. Ha detto di volere sistemare un po' il testo. È comprensibilissimo, non capisco la tua meraviglia.»

«Ma come si sente?»

«Non si lamenta. Quale variante gli abbiamo somministrato?»

«Prima la quarantasette e negli ultimi due giorni la cinquantuno.»

«Perfetto! Semplicemente perfetto!» Borodankov si fregò le mani, abbracciò di nuovo la moglie e la baciò sulle guance. «Certo non è che il tuo giurista stia benissimo, si vede chiaramente. Eppure, dopo dieci giorni, gli sono rimaste le forze sufficienti per andar via. Significa che la quarantasette e la cinquantuno sono le varianti più vicine a quello che stiamo cercando. Siamo sulla buona strada, Olga, ci è rimasto pochissimo. Capisci? Noi due vinceremo.»

«Sì, Aleksandr» sussurrò Olga, guardandolo negli occhi. «Noi due vinceremo.»

Si strinse ancora più forte a lui e un attimo dopo Borodankov le sbottonava febbrilmente il camice sotto il quale non c'era nulla, a parte la ridottissima biancheria. Olga riusciva a eccitarlo nelle situazioni più sconvenienti.

Appena ebbe ripreso fiato, dopo quella tempestosa improvvisazione amorosa, Olga andò da Oborin. Jurij era ancora a letto e le sembrò che non si fosse mosso da quando l'aveva lasciato. Anche se non ne parlava, doveva sentirsi molto debole. Neanche Borodankov poteva sapere quanto stesse veramente male, perché ignorava che la mistura che gli veniva somministrata non era né la quarantasette né la cinquantuno, ma una vecchia variante del "Lakreol" che, assunta per sette giorni consecutivi, garantiva un effetto letale. L'ottavo giorno comparivano dei cambiamenti irreversibili, che portavano inevitabilmente alla morte entro un paio di giorni.

«Borodankov mi ha detto che hai intenzione di uscire domani» esordì senza preamboli.

«Già. Ti dispiace?»

«Mi sembrava che avessi detto...» Assunse un'aria confusa. «Mio marito è partito...»

«Tanto oggi staresti comunque qui tutto il giorno, che senso ha che me ne vada via? Almeno so che sei vicina e posso chiamarti, E poi devo lavo-

rare ancora un po'. Tanto vale che rimanga qui. Tra l'altro, mi conosco. A casa mi attaccherei al telefono, perderei tempo in qualche stupidaggine, e domani dovrei farmi in quattro tra te e la tesi. Non sei d'accordo?»

«Certo, tesoro.»

Olga si era ormai ripresa completamente e aveva pensato a come fare per costringerlo a tornare a casa quel giorno stesso. Si sbottonò il camice e gli si distese accanto.

«Mi rendo conto di quanto sia importante per te la tesi» cinguettò, carezzandogli il ventre. «Speravo che avremmo trascorso la notte insieme. È un peccato sprecare una notte intera!»

La mano scivolò più in basso e improvvisamente Olga realizzò che Oborin doveva proprio stare male. Era la prima volta che non reagiva alle sue carezze.

«Cos'hai?» domandò, preoccupata. «Stai male? Vuoi che chiami un cardiologo perché ti dia un'occhiata?»

«È tutto a posto, Olga, non ti agitare. Pensi che bisogna convocare un cardiologo solo perché non mi si rizza? Sono cose che capitano.»

Olga si alzò dal letto, si abbottonò il camice e si sistemò in poltrona. Cominciò a carezzargli le dita, portandosele di tanto in tanto alla bocca e baciandole.

«Accidenti, Jurij, quanto sei stupido! Se non ne hai la forza e il desiderio, devi dirmelo. Non devi vergognarti, sono davvero cose che capitano. E invece ti metti a raccontare la balla sulla tesi da ritoccare. Prometti che non mi prenderai più in giro.»

«Lo prometto.» Oborin sorrise.

«Promettimi che stanotte dormirai a casa.»

«Ti ho già spiegato che oggi non mi va di andar via. Voglio stare vicino a te.»

«Puoi andar via quando smonterò dal turno. Se ti va, potremmo andare da te.»

Olga era consapevole che non sarebbe mai andata da lui con Borodankov in giro. Eppure doveva tirarlo fuori dalla clinica a qualunque costo. Shorinov aveva ordinato di rispedirlo a casa entro ventiquattr'ore.

«Mi sa che hai paura di sentirti di nuovo male stasera. Sai cosa possiamo fare? Tu sistemi il tuo secondo capitolo e te ne torni a casa. Domattina ti raggiungerò con la spesa e comincerò a curarti. Probabilmente la mancanza di aria fresca e di movimento ti ha infiacchito. Allora, siamo d'accordo?»

«Sì.» Jurij sorrise debolmente. «Facciamo così.»

Nikolaj Saprin godeva di una tregua inaspettata. Dusik Shorinov gli aveva detto che il dottorando sarebbe stato reperibile quella sera sul tardi e, non appena fosse arrivato a casa, si poteva telefonare al cliente per riferirgli che era stato trovato. Quindi Saprin aveva a disposizione una giornata relativamente libera, così per prima cosa aveva cercato di parlare con Katja.

«Puoi parlare?» le chiese quando ebbe risposto al telefono.

«Sì, sono sola.»

«Posso venire?»

«È meglio che parliamo per telefono.»

La cosa lo incoraggiò. Se non voleva vederlo e trovarsi sola con lui, era perché temeva di non riuscire a dominarsi, di conseguenza provava ancora qualcosa nei suoi confronti. Doveva cercare di incontrarla.

«È un discorso serio, non posso farlo per telefono. Perché non vuoi che venga da te?»

«Perché tra mezz'ora arriverà Dusik. Ha appena chiamato.»

Nikolaj incassò il colpo.

«Allora parliamo per telefono. Ricordi che ti ho chiesto di sposarmi?»

«Sì.»

«E cosa mi rispondi?»

«Niente.»

«È un rifiuto?»

«Sì.»

«Posso saperne il motivo?»

«Sì.» Sospirò come per riprendere fiato. «Ti ho già detto tutto ieri. Sono stufa di fare la madre, e poi non ho intenzione di rovinarmi la vita.»

«Ma per quale motivo ti rovinerei la vita?» Nikolaj quasi urlò. «Ti sto proponendo qualcosa di tanto terribile? Voglio solo che lasci Dusik e vieni con me in America. La tua vita non cambierebbe. Potresti startene a casa a leggere e guardare la televisione, oppure andartene in giro a tuo piacimento.»

«Se ti sposassi, dovrei lavorare per mantenere la mia famiglia. Ti sei scordato che ho una madre invalida, fratelli, sorelle e un padre che lavora come uno schiavo? Ti fa comodo non ricordartene, visto che non è la tua famiglia. Hai idea di quanti soldi servano per mantenerli? Voglio che i miei genitori vivano dignitosamente e i miei fratelli ricevano un'istruzione

che li tiri fuori dalla miseria, perciò pretendo che studino e non vadano a lavorare. Per farli studiare, però, devo vivere qui e con Dusik, non con te in America.»

«Quanto ti dà per la tua famiglia?»

«Duemila dollari al mese.»

Duemila dollari! Nikolaj rimase senza fiato. Una cifra del genere era fuori dalla sua portata. Katja aveva ragione, non sarebbe stato in grado di garantirle lo stesso tenore di vita.

«Ma tu non lo ami» insisté, cercando ancora di minarne la determinazione.

«È vero, ma non significa niente. Per il momento, non amo neanche te. La differenza sta solo nel fatto che di te potrei anche innamorarmi se continuassimo a vederci, mentre con Dusik non avverrà mai. Tuttavia gli sono molto riconoscente per quello che fa e rimarrò con lui finché non mi caccerà.»

«Cosa accadrà quando il tuo ultimo fratello avrà terminato gli studi? Potrai lasciare Dusik?»

«Se non mi avrà ancora mandata via, rimarrò con lui fin quando vorrà. Se si è preso carico della mia famiglia, avrà pure il diritto di disporre della mia vita come riterrà opportuno. Sono le leggi elementari del dovere e della gratitudine. Non te l'hanno mai spiegato da piccolo?»

Non gliel'avevano spiegato. Adesso, ascoltando Katja, si sentiva il cuore andargli in pezzi, avrebbe voluto urlare per il dolore.

Capitolo 19

Selujanov amava festeggiare puntualmente il proprio compleanno. Quell'anno cadeva in un giorno lavorativo, ma a Kolja non era neanche venuto in mente di posticipare i festeggiamenti.

«Stasera venite da me» comunicò a Korotkov e Lesnikov quella mattina. «E non voglio sentir parlare d'impegni improrogabili. Non dimenticate Anastasjia.»

La particolarità dei compleanni di Selujanov consisteva nel fatto che non invitava mai coppie, almeno da quando si era separato. Comunque nessuno si offendeva, comprendendo che per un investigatore, che aveva al massimo due giorni liberi al mese, sarebbe stato difficile tenere la casa in un ordine tale da poter ricevere ospiti.

«Toccherà di nuovo a me cucinare.» Korotkov ridacchiò.

«Se ci tieni alla vita» appuntò filosoficamente Selujanov. «Potrei anche pensarci io, ma crepereste come mosche.»

«Perché non mettiamo ai fornelli Anastasjia, visto che non lavora?» intervenne Lesnikov. «Potrebbe andare a casa tua e farci trovare tutto pronto. Che ne dite?»

L'idea fu accolta con entusiasmo. Korotkov andò a prendere Nastja e la condusse nell'immensa cucina di Selujanov dove, a parte i mobili, non c'era nient'altro.

«Cosa cucino?» domandò Nastja, guardando con desolazione il frigorifero vuoto.

«Tieni i soldi e compra quello che ti serve. Saremo qui verso le sette» rispose Korotkov, poi rifletté un attimo e aggiunse: «O almeno spero».

Fino a quell'ora, Nastja fu tutta presa dai preparativi della cena. Non le piaceva cucinare, ma per Selujanov decise di sforzarsi e, prima dell'arrivo dei colleghi stanchi e affamati, per tutto l'appartamento si era sprigionato un delizioso profumo di carne, verdure e condimenti. In realtà aveva dovuto telefonare più volte a Ljosha per chiedere consigli, ma alla fine tutto era riuscito a puntino.

Il contributo di Ljosha non sfuggì a Korotkov, che spesso era ospite di Nastja. Dopo aver dato un'occhiata agli antipasti, ficcò subito il cucchiaio nell'insalatiera.

«Ma questo è un piatto di Chistjakov» biascicò a bocca piena. «Nastja, non hai mai preparato una cosa del genere. Ammettilo.»

«Perché negarlo?» sospirò.

«Che disgraziata che sei, Kamenskaja» appuntò Selujanov. «Non avresti dovuto interpellarlo per la cena, visto che non è stato invitato. Adesso si sarà offeso.»

«Chi?» Questa ipotesi le fece cadere il coltello di mano. «Offendersi, Chistjakov? Non è affatto permaloso, è un uomo troppo intelligente e discreto.»

«Comunque, chiamiamolo. Sarebbe imbarazzante escluderlo» propose Selujanov.

«Chiamalo, se vuoi.» Nastja si strinse nelle spalle. «Almeno poi mi riporterà a casa in macchina e non mi toccherà prendere i mezzi.»

La questione del coniuge di Nastja fu risolta rapidamente e si misero a tavola. Il primo brindisi naturalmente fu per il festeggiato e il secondo per i suoi genitori. Al terzo, la conversazione si spostò sul lavoro.

«Saprin è tornato» comunicò Nastja. «La cosa strana è che non sta cer-

cando Oborin, benché abbia accettato l'incarico di Denisov.»

«E che sta facendo?» domandò Korotkov.

«Pensa un po', sta a casa. Anche se dovrebbe darsi da fare, dal momento che ci sono in ballo un sacco di soldi. Denisov ha fatto dipendere il compenso dal tempo che ci metterà ad eseguire l'incarico. Questo è il nostro accordo. Quindi Saprin dovrebbe avere interesse a trovare Oborin al più presto.»

«Come te lo spieghi allora?» domandò Lesnikov, che ascoltava quotidianamente i rimbrotti di Gordeev per il fatto che le indagini sull'assassinio di Karina Miskarjants erano a un punto morto.

«Le spiegazioni possono essere tante. Per esempio, non è escluso che sappia dove si trovi Oborin e quando comparirà nei prossimi giorni. Sicuramente è interessato a portare a termine l'incarico al più presto, quindi la sua inattività si potrebbe spiegare così. In ogni caso, visto che non abbiamo le forze e il tempo di cercare Oborin, sarà Saprin stesso a portarcelo.»

«Stai attenta a farti cavare le castagne dal fuoco da estranei.» Selujanov scosse la testa. «Sei sotto indagine e continui ancora con il tuo Denisov. Ti piace proprio l'avventura.»

«Ma quale avventura!» obiettò Nastja. «Abbiamo solo puntato sulla leggendaria avidità di Shorinov. È bastato che gli si parlasse di soldi perché richiamasse Saprin a Mosca, dimenticandosi della Kochenova. Quando si tratta di soldi non capisce più niente. Anche a Saprin servono e in fretta, dal momento che la sorella sta per partorire. Ero sicura che avrebbe accettato di buon grado di cercare Oborin. Sarei stata una stupida, se non avessi chiesto a Denisov di organizzare tutto. Senza il suo aiuto, avremmo cercato Saprin e Oborin chissà per quanto.»

«E poi?» domandò Selujanov, infilzando un tocco di maiale al forno.

«E poi si vedrà» rispose, vaga. «In ogni caso non possiamo arrestare Saprin. Qui, per quanto ne sappiamo, non ha commesso reati. Forse Denisov si metterà in contatto col suo amico di Vienna, quello si rivolgerà alla polizia e tutto andrà avanti per i canali ufficiali: ambasciata, Ministero degli Esteri, Interpol e così via.»

«E se lo provocassimo per avere il pretesto di arrestarlo?»

«Kolja, smettila di giocare a Robin Hood.» Lesnikov, che fino ad allora era rimasto in silenzio, fece una smorfia. «Dobbiamo ancora trovare l'assassino di Karina Miskarjants, che non è sicuramente Saprin. Lascialo perdere.»

«A proposito, Igor, come va con l'assassinio del deputato? Hai scoperto

qualcosa?»

«Per ora siamo fermi, non ci spostiamo di un centimetro.» Sospirò. «Brindiamo.»

«A cosa?» domandò prontamente Korotkoy, riempiendo i bicchieri.

«Alla casualità, grazie alla quale ci riesce di scoprire qualcosa» disse Igor, cupo. «Io, per esempio, sento che è stato Drozdetskij a uccidere il deputato, ma non riesco a dimostrarlo; ha un alibi di ferro. Pensate a come sarebbe bello se la centralina telefonica che serve la zona di Drozdetskij fosse stata fuori uso il giorno dell'assassinio. Drozdetskij e Golubtsov affermano di essersi sentiti per telefono per accordarsi sulla gita alla dacia e invece salta fuori che è impossibile perché quel giorno i telefoni di quella zona erano isolati. Allora saremmo a cavallo. Ma sento che non succederà niente del genere e invecchierò appresso a questo caso.»

«Come hai detto che si chiama l'amico di Drozdetskij?» domandò improvvisamente Nastja.

«Vasilij Golubtsov. Lo conosci?»

«Sì» rispose in tono strano. «Golubtsov, certo, Golubtsov. Vive in via Bolshie Kamenshiki? Igor, è tuo.»

Lesnikov poggiò il bicchierino sul tavolo e la osservò attentamente.

«Stai scherzando?»

«Per niente. Datti da fare con Slava Druzhinin del distretto Meridionale. È un debole e parlerà. Golubtsov era uno dei testimoni in un caso di violenza sessuale, avvenuto proprio il giorno della gita alla dacia, e ha chiesto a Druzhinin di far scomparire il proprio nome da tutti gli incartamenti. E Druzhinin l'ha fatto. Cavolo, bel tipo. Sarebbe un bravo poliziotto, peccato che si sia venduto.»

«Non ti sbaglierai sul suo conto?»

«Sono sicura. Ragazzi, imparate a usare il computer come si deve, altrimenti ci cascherete anche voi.»

«Che c'entra il computer?» domandò Korotkov.

«Druzhinin si è introdotto in casa mia per cancellare dal computer il nome di Golubtsov, ma lui ha una vecchia versione di "Norton", così non gli è venuto in mente di controllare quale versione avessi io, proprio perché non ci capisce niente. Non ha prestato attenzione al fatto che, accendendo il mio computer, compaiono gli ultimi file su cui si è lavorato. Ljosha si è meravigliato che, pur avendo lavorato lui solo al computer negli ultimi due giorni, all'accensione comparissero i miei file. Se Druzhinin fosse stato un po' più accorto, avrebbe rimesso tutto a posto prima di spe-

gnere. Ma lui se ne frega di imparare i manuali di istruzione, e questo è il triste risultato.»

«Straordinario» proferì Lesnikov. «Ma come faremo a dimostrarlo? Mica Druzhinin sarà tanto scemo da ammetterlo.»

«Ci penserò su, non preoccuparti» promise Nastja. «Dopotutto mi pagano per questo.»

«Già, mica per prepararci la cena» s'intromise Selujanov.

Improvvisamente Nastja scoppiò a ridere. Gli investigatori si scambiarono un'occhiata sconcertata. Non sarebbero mai riusciti a capire come funzionava la sua. testa.

Seduta in macchina accanto al marito, Nastja fumava in silenzio, con lo sguardo fisso. Si ricordò di Druzhinin e scoppiò a ridere di nuovo.

«Ti è presa la ridarella?» Ljosha si girò verso di lei.

«Già.» Si asciugò le lacrime che le spuntavano dagli occhi. «Mi sono ricordata di come ho accusato il mio vecchio per il fatto che i suoi uomini si fossero introdotti in casa mia. Con che tono!»

«Cosa ti fa ridere?»

«Il fatto che non siano stati i suoi uomini. Ma l'ho capito soltanto oggi, del resto lo sdegno era giustificatissimo. Immagino il casino che avrò sollevato. Non mi sarebbe riuscito neanche se l'avessi fatto di proposito.»

«Allora scusati con lui per l'equivoco» scherzò. «Tanto vedrai che stanotte telefonerà.»

«Come no! E con questo gli assesterò un bel colpo. Voglio inventarmi anche qualche altra cosa. Farò la spia su Trishkan e raccoglierò qualche frutto.»

«Nastja, calmati, per favore. D'accordo l'entusiasmo investigativo, ma non ti bastano i guai che hai? Lascia che io e Aleksandr seguiamo il tuo vecchio per sapere di chi si tratta e dove vive, e poi gli altri ci lavoreranno ufficialmente. Non toccarlo.»

«Non toccarlo?»

Divenne seria e, giratasi di fianco, prese a fissare il marito.

«Non toccarlo?» ripeté con voce diversa. «Ti sei già scordato di quando ci siamo chiusi in casa, pregando che alla figlia di Lartsev non accadesse nulla? Ti sei dimenticato che l'hanno rapita e tenuta per una settimana sotto farmaci con il rischio di ucciderla? Hai dimenticato che suo padre è rimasto invalido? Allora non ho potuto fare nulla contro questa maledetta organizzazione, perché la vita di quella ragazzina era più preziosa di tutto e

qualsiasi mia mossa avventata avrebbe potuto portare a conseguenze irreversibili. Ma adesso ho le mani libere, e sai perché? Perché da me vogliono qualcos'altro. Non un'azione concreta che potrebbero costringermi a fare, minacciando te, Darja o il suo bambino. A questo strano vecchio servo io, in quanto persona. Non so cosa voglia da me, ma so che lo odio e non ho la forza di distruggerlo. E non pensare che tu e Aleksandr riuscireste a seguirlo fino a capire chi sia. Non illuderti, non è pane per i nostri denti. Se ne accorgerebbe, e due ore dopo sarei convocata per riconoscere il tuo cadavere o quello di mio fratello. È un uomo esperto, intelligente, astuto e incredibilmente pericoloso. L'unica cosa che posso cercare di fare è seminare zizzania nella sua organizzazione, indebolirlo un poco e fargli passare la voglia di starmi col fiato sul collo.»

«Sai come riuscirci?»

«Per il momento ho solo una vaga idea, ma ci proverò. In ogni caso mi consegnerà l'assassino di Karina Miskarjants.»

Giunta a casa Nastja s'infilò subito l'accappatoio ma, benché fosse già mezzanotte, decise di non andare a letto.

«Che aspettiamo?» domandò Aleksej che si era alzato presto e cascava dal sonno.

«Vai a letto, Ljosha, io rimango ancora un po' qui a pensare. Tanto quel tipo mi sveglierebbe.»

«Pensi che telefonerà?»

«Sono sicurissima. Ormai le sue telefonate notturne sono diventate una consuetudine.»

«Fa' come vuoi.»

Ljosha si coricò e cercò di leggere un nuovo giallo, ma ben presto gli si chiusero gli occhi e il libro cadde sul pavimento. Nastja si avvicinò in punta di piedi, lo coprì con la coperta, spense la luce e tornò in cucina, chiudendo la porta.

Quel giorno le aveva fruttato solo ipotesi. Gli interrogatori dei parenti degli intellettuali deceduti improvvisamente negli ultimi mesi avevano rivelato che alcuni di essi erano stati ricoverati nella clinica dove lavorava Olga Reshina. Si poteva dunque supporre che il preparato di Lebedev si stesse sperimentando proprio là dentro.

Un buon investigatore probabilmente sarebbe riuscito a dimostrare la responsabilità dei medici, ma occorrevano prove valide che al momento non era possibile ottenere.

Non era escluso che in quell'attività criminale fosse coinvolto tutto il personale della clinica, dal primario al patologo, e nessuno avrebbe vuotato il sacco spontaneamente.

Poi c'era Oborin. A giudicare da tutto, sembrava che se ne stesse tranquillo da qualche parte a scrivere la sua tesi. Era stato in contatto con la Kochenova dopo che era tornata dall'Austria e aveva portato la sua macchina nel proprio garage. Come mai l'organizzazione non si era occupata di lui? Dopotutto avevano eliminato Karina proprio perché sapeva dove si trovava Tamara.

Lo squillo del telefono interruppe il corso dei suoi ragionamenti. Guardò l'orologio. Luna meno un quarto. Era molto tardi. Il vecchio cominciava a prendersi troppe libertà.

«Ha una voce avvilita, Anastasjia Pavlovna» disse con dolcezza. «Qualche problema?»

«Sì. Tra l'altro, se le importasse davvero dei miei problemi, potremmo concludere un affare. Se vuole convincermi che siamo amici, me lo dimostri.»

«Sempre pronto. Le sue condizioni?»

«Sono semplici. Devo scoprire l'assassino di Karina Miskarjants e sono convinta che può aiutarmi.»

«Può darsi. Ma in cambio?»

«In cambio le dirò chi ha mandato le fotografie ai miei superiori. Sono sicura che vorrebbe saperlo.»

La pausa fu talmente lunga che Nastja temette di aver fatto un passo falso.

«Ha ragione» ammise finalmente il vecchio. «Effettivamente mi piacerebbe saperlo. Ma, mia cara, la differenza tra noi due è che io lo potrò sapere anche senza di lei, mentre lei senza il mio aiuto non riuscirà a scoprire l'assassino della Miskarjants. Continuiamo a trattare?»

«Sì. Posso offrirle qualcosa in cambio dell'assassino.»

«Dica.»

«Giacché nei miei confronti è in corso un'indagine disciplinare, non sarà una tragedia se un omicidio rimarrà impunito. Ma se non mi consegnerà l'assassino, scriverò una relazione ai miei superiori, indicando chi e in quali circostanze mi ha fotografata insieme a Denisov. E allora si aprirà nei confronti di quella persona un'indagine, perché i miei capi vorranno sapere come mai un dipendente degli Interni mi abbia seguita, fotografata e abbia inviato le foto, oltretutto in forma anonima.»

«È stato un vostro collaboratore?» La voce del vecchio era davvero sorpresa.

«Un suo collaboratore. Vuole sapere il nome, oppure lo indovina?»

Ci fu nuovamente una pausa, ancora più lunga e tesa della precedente.

«Capisco che le risulta difficile indovinare, visto che tra i suoi collaboratori ci sono troppi poliziotti. Ci pensi con calma fino a domani. Buona notte.»

«Buona notte» rispose il baritono, che aveva già riacquistato il controllo.

Il tempo per Oborin non era mai passato tanto in fretta e la sera si avvicinava inesorabilmente. Non c'era motivo di rimandare l'uscita dalla clinica, ma non riusciva a capire cosa stesse accadendo. Aveva sempre più paura. Di sicuro lì dentro volevano fargli del male, se n'era accorto per miracolo e aveva smesso di bere quel veleno, tuttavia non comprendeva perché adesso volessero che tornasse a casa. Forse la morte l'aspettava là.

Alle nove e mezza ritornò Olga. Era così nervosa da non riuscire neppure a nasconderlo.

«Allora, Jurij, ho finito il turno. Andiamo?»

«Sai, non mi sento bene. Non sarà meglio che dorma qui? Ci vedremo domani come d'accordo.»

«Jurij!» Fece la faccia imbronciata. «Ormai avevo deciso di venire da te domattina presto. Ho già pensato a come festeggiare...»

«Va bene, Olga. Domattina sarò a casa, te lo prometto. Adesso mi preparo con calma e vado via.»

«Promesso?»

«Promesso.» Oborin sorrise.

«Allora avvertirò Sergej che sei pronto.»

«Certo. Altrimenti magari si addormenta e non sente il campanello.»

Olga gli schioccò un bacio sulla guancia e corse via. Oborin si alzò dal letto e prese a raccogliere le carte senza fretta. Sarebbe andato via quella sera, ma a modo suo. Si chiedeva dove lo attendesse il pericolo, se a casa o per strada. In ogni caso, per il momento non sarebbe tornato nel proprio appartamento. Per quanto riguardava la strada, era possibile che quel genio degli scacchi di Sergej avesse il compito di informare qualcuno quando lui avesse lasciato la clinica. Come poteva darsi che quel qualcuno non stesse aspettando segnali, ed era già fuori ad aspettarlo. Entrambe le ipotesi erano credibili, per cui doveva tenerne conto.

Riordinò metodicamente tutte le carte, decidendo di lasciare il superfluo

per evitare di trascinarsi appresso un peso eccessivo. Doveva cercare nella stanza qualcosa di piccolo e pesante che entrasse nella mano. Lo sguardo gli cadde sul ferro da stiro da viaggio che si era portato da casa. Lo smontò e nascose sotto il cuscino la piccola piastra metallica.

Alle undici meno un quarto si affacciò Sergej.

«È pronto? Olga mi ha avvertito che torna a casa. L'accompagno.»

Jurij si lasciò cadere sul letto, spossato.

«Sai, Sergej, sono proprio sfinito. Mi sono stancato con i preparativi. Non potresti portarmi qualcosa da mangiare? Anche un tè bello forte e zuccherato. Mi riposerò un poco e, già che ci siamo, potremmo fare l'ultima partita. Poi andrò via.»

«Certo. Va bene una braciola fredda con insalata? Oppure preferisce dei panini?»

«Vada per la braciola, e porta anche un po' di pane.»

Dieci minuti dopo, Sergej era di nuovo là con il vassoio e la scacchiera. Oborin si sedette sul letto, accanto al quale aveva spostato il tavolino. Sergej sistemò lì il vassoio e la scacchiera e si accomodò nella poltrona di fronte.

Alla vista del cibo, Jurij fu colto dalla nausea, ma fece finta di avere appetito e cercò di ingoiare tutto. Allungandosi verso il bicchiere del tè, urtò con il gomito i pezzi sulla scacchiera e li fece cadere per terra.

«Oh, scusami» esclamò, rammaricato. «Che stupido!»

«Non si preoccupi, ci penso io» rispose Sergej, balzando in piedi.

Si accovacciò e cominciò a raccogliere i pezzi. Jurij strizzò gli occhi, poi afferrò la piastra di metallo sotto il cuscino e la calò con tutta la forza che gli restava sulla nuca del ragazzo, che crollò in silenzio sul pavimento, rovesciando il tavolino. Il rumore assordante dei piatti e della scacchiera sembrò a Jurij talmente spaventoso che temette di vedere arrivare tutto il reparto, ma non accadde nulla. Si curvò sul ragazzo e gli frugò nelle tasche del camice. C'erano solo due chiavi a forma di maniglia, simili ai passepartout degli addetti ai vagoni letto.

Si sedette per qualche secondo per far rallentare i battiti del cuore, poi prese la borsa e uscì con cautela dalla stanza. Il corridoio, con le porte su entrambi i lati, era deserto. Con una delle due chiavi riuscì a chiudere la porta della propria camera. Dando un'occhiata al corridoio, realizzò con rabbia di non ricordarsi da quale parte fosse l'uscita. Decise di andare a destra perché il percorso era più breve. Camminava lentamente, badando a non fare rumore, ma il proprio respiro affannoso gli sembrava assordante.

Passando accanto a una porta, sentì delle voci e s'immobilizzò, terrorizzato che qualcuno potesse uscire. Il corridoio non offriva nascondigli.

Arrivato alla porta in fondo, capì con sgomento di aver scelto la direzione sbagliata, lì c'era il bagno. Grondante di sudore, tornò indietro. Davanti alla porta sospetta, si trattenne a fatica dall'allungare il passo. Se l'avesse fatto, avrebbero potuto sentirlo.

«Petja, chiama Sergej per il tè.» Sentì una voce oltre la porta.

Jurij s'irrigidì. Era tutto finito. Adesso l'invisibile Petja sarebbe uscito in corridoio...

«Sta giocando a scacchi con il giurista» rispose un'altra voce. «Non verrà prima di essere stato sconfitto un'altra volta.»

Jurij trattenne il respiro. Petja doveva essere il marito dell'infermiera Marina. Stava per proseguire, quando udì nuovamente la voce.

«Ancora tutte le tazze sporche, che schifo! Un giorno o l'altro ti ucciderò!»

«Le lavo subito, non arrabbiarti.»

Jurij era immobile. Se Petja fosse uscito per andare a lavarle in bagno, sarebbe stato spacciato, ma per fortuna nel laboratorio doveva esserci un lavandino, perché gli arrivò il rumore dell'acqua. Riprese a muoversi e finalmente arrivò alla porta d'uscita che era chiusa. Cercò il buco della serratura, ma il pannello di legno era assolutamente liscio; c'era solo un pomello.

Si appoggiò alla parete, sfinito, con la testa che gli girava, chiedendosi se a quel punto era in grado di cavarsela senza l'aiuto di qualcuno.

Cercò di dominarsi, seguì un filo elettrico e trovò, dietro la tenda della finestra, due pulsanti che evidentemente aprivano la porta. Li premette a turno e sentì un leggero ronzio. Tirò febbrilmente il pomello verso di sé e la porta blindata cedette, dopo di che balzò sul pianerottolo e si richiuse dolcemente la porta alle spalle. Ormai non poteva tornare indietro.

Non vedendo scale, pensò sconcertato che l'unico modo per scendere al piano di sotto era l'ascensore. Premette il tasto di chiamata e qualche secondo dopo la cabina si fermò davanti a lui, ma la porta non si apriva.

Assalito dalla disperazione, poggiò la borsa sul pavimento e ci si sedette sopra, sentendo un dolore alla natica, era il secondo passe-partout che si era ficcato, senza pensarci, nella tasca posteriore dei pantaloni. Stava per metterlo nella borsa, quando vide un perno che spuntava dalla porta dell'ascensore. Con le mani tremanti provò la chiave, ma la forma non combaciava; decise di provare anche l'altra, nella speranza che con quelle due

chiavi si aprissero tutte le porte del reparto. L'idea aveva funzionato. Prima di entrare nell'ascensore, tranciò con un coltellino il filo della porta blindata, quindi scese giù e usò di nuovo uno dei passe-partout per aprire la porta dell'ascensore dall'interno.

Il portone d'ingresso non gli procurò problemi e, prima di richiuderselo alle spalle, si premurò di tagliare anche il filo elettrico del sistema d'apertura.

L'aria fredda e umida gli sembrò un balsamo paradisiaco. Tirò un respiro profondo. La testa gli girava terribilmente e per un attimo gli si oscurò la vista. Tuttavia era consapevole che doveva andarsene in fretta e nascondersi per un po' di tempo, o meglio ancora andare alla polizia e raccontare quei fatti strani e incomprensibili. Se la sarebbero vista loro.

Si lasciò alle spalle il parco della clinica e si diresse verso la stazione del metro. Gli sembrò che il successo gli avesse restituito un po' di forze. La libertà lo inebriava, dandogli una sensazione di potenza. Accelerò persino il passo, sorridendo tra sé e sé.

Sceso nel sottopassaggio, entrò nella stazione e, fermo davanti alla cassa, si mise a cercare nel portafoglio una banconota per il biglietto. Inizialmente non capì neppure cosa stesse accadendo. Le banconote erano di vari colori, ma tutte da duecento rubli.

«Giovanotto» gli sussurrò una voce lontana. «Giovanotto, mi sente?»

Aprì gli occhi a fatica e vide sopra di sé un poliziotto in uniforme e una donna. Poi realizzò di essere disteso a terra.

«Giovanotto» insistette la donna. «Vuole che chiami un'ambulanza, oppure ha qualche medicina?»

«Duecento rubli» borbottò Jurij, con la bocca impastata. «Perché sono tutte da duecento?»

«Ascolta, Shurik, c'è una clinica qui vicino. Perché non chiamiamo li?» domandò la donna al poliziotto. «L'ambulanza sai che ci mette un sacco. È pallido come un cadavere.»

«Vi prego» supplicò Oborin, facendo uno sforzo immane. «Non la clinica, per favore. È il cuore, mi capita. Sono stanco, nervoso. Datemi del "Korvalol" o qualcos'altro.»

«Non sarà ubriaco?» domandò il poliziotto. «Fammi un po' sentire l'alito.»

Oborin alitò obbediente e il poliziotto fece una smorfia.

«Non sembra che puzzi d'alcol, comunque non può rimanere qui. Su, ragazzo, deciditi. O ti alzi e ti togli dai piedi o chiamo la clinica qui vicino e

se ne occuperanno loro.»

«Telefono alla guardia medica» disse la donna in divisa nera con l'emblema della metropolitana.

«Come no! È già l'una meno venti. Se non si riprende in dieci minuti, che facciamo? Rimaniamo qui fino all'alba? Se non se ne va via, chiamo la clinica.»

«Me ne vado» borbottò Jurij. «Grazie di tutto. Scusatemi se sono caduto, non volevo... È stato un caso. Adesso è passato tutto.»

Senza sentirsi le gambe, si trascinò fino alla scala mobile e non notò la donna che, scuotendo la testa con partecipazione, era rientrata nel gabbiotto e aveva alzato il ricevitore del telefono.

«Raisa? Sta salendo un ragazzo che ha qualche problema col cuore. Guarda che non caschi. No, non è ubriaco. Shurik gli ha sentito l'alito. Ha una giacca marrone, è pallidissimo, l'hai visto? Sì, è lui. Lascia che se ne stia un po' sulla panchina e vedi se hai qualche medicina. Dio non voglia che...»

La caritatevole donna aveva avuto ragione. Oborin era arrivato su con la scala mobile e si era seduto sulla prima panchina che aveva trovato. Si sentiva un peso sul petto, la vista a tratti gli si oscurava e non riusciva a pensare dove sarebbe potuto andare in quelle condizioni e cosa dire alla polizia. E poi non sapeva che farsene della polizia dove lavoravano gli indolenti come quello Shurik e dove nessuno gli avrebbe creduto. Quella buona esisteva solo nei libri. Si era illuso che, scappando dalla clinica, il primo poliziotto che avesse incontrato avrebbe ascoltato con attenzione il suo racconto sconclusionato e si sarebbe precipitato a smascherare quella banda di medici criminali. Invece erano tutti come quel cavolo di Shurik, che l'aveva preso per ubriaco o drogato.

Strizzò gli occhi e sentì scorrere le lacrime.

«Cos'hai, figliolo? È successo qualcosa?» disse una voce vicino a lui.

Una mano gli toccò la spalla e il dottorando Jurij Oborin, di anni ventinove, un uomo forte e adulto, ficcò la faccia contro quel petto e prese a singhiozzare. Il malessere, la paura e la tensione di quegli ultimi due giorni l'avevano esaurito.

«Piangi, figliolo, piangi pure» proseguì la voce. «È un bene che tu riesca a piangere. Potessi farlo io.»

«Mi scusi.» Si voltò dall'altra parte e si asciugò le lacrime. Si vergognava.

Da sotto giunse il rumore del treno in arrivo. Jurij provò ad alzarsi, ma

barcollò e si rimise a sedere.

«Vieni un po' nel mio bugigattolo, ti darò delle gocce. Ne ho di tutti i tipi, per il cuore e anche per i nervi. Dove pensi di andare in questo stato?»

«Da nessuna parte» disse Oborin improvvisamente. «Non so dove andare, è per questo che piango.»

Capitolo 20

Verso le dieci di sera Nikolaj Saprin aveva occupato la propria posizione nelle vicinanze della casa di Oborin e aspettava pazientemente. Quando Shorinov gli aveva dato l'indirizzo gli era sembrato di conoscerlo e, salendo al secondo piano per studiare la disposizione degli appartamenti e determinare dove si affacciassero le finestre, aveva realizzato che era quello del ragazzo che era andato a prendere la macchina di Tamara.

Dusik gli aveva assicurato che il ragazzo sarebbe arrivato verso le dieci di sera. Erano ormai le undici e se entro la mezzanotte il ricco conoscente di Dusik non avesse avuto la possibilità di contattare Oborin, il compenso sarebbe cominciato a scendere di diecimila dollari.

A mezzanotte meno dieci, Saprin entrò in una cabina telefonica.

«Michail Vladimirovich, cosa devo pensare? Oborin non è ancora tornato a casa.»

«Come?» Shorinov si allarmò. «Sei sicuro?»

«Mica sono scemo! Se dico che non c'è, non c'è. Dal portone non è entrato e le luci sono spente. Non sarà arrivato prima del previsto e poi uscito di nuovo?»

«No, no. Alle dieci era ancora... Comunque non ha importanza dove fosse, il problema è che ora non è in casa.»

«Ma quanto dovrò aspettare? Tra cinque minuti, perderemo cinquemila dollari a testa, l'ha dimenticato? Se mi dice dov'è Oborin, proverò a trovarlo prima di mezzanotte. Bisogna salvare la situazione.»

«Aspetta... Richiamami tra cinque minuti.»

«Stiamo perdendo tempo e denaro. La smetta di tergiversare.»

«Tra cinque minuti» tagliò corto Shorinov e riattaccò.

Saprin era in preda alla rabbia. Qualcosa con quello Shorinov andava sempre storto. All'ultimo momento c'era sempre qualche imprevisto, come nel caso della Lebedeva.

Ricompose il numero e Dusik alzò il ricevitore al primo squillo.

«Cosa mi dice allora?»

«Nikolaj, c'è stato un imprevisto. Bisogna aspettare.»

«Facciamo così. Aspetterò quanto occorre, ma tenga presente che mi deve trentacinquemila dollari, non uno di meno.»

«Ma, Nikolaj...»

«Gliel'ho detto. È solo colpa sua se finora non ho trovato Oborin. Ieri mi ha assicurato di sapere dove si trovasse, ed era lì che avremmo dovuto raggiungerlo. Perché l'ha tirata per le lunghe? Tutto ha un prezzo, e lei lo pagherà. Starò qui fino alle sette di domattina ma, se Oborin non si farà vedere, mi porterà i soldi da Katja. Poi sarà affare suo trovare il ragazzo. E badi di non fare il furbo, altrimenti racconterò a Katja di cosa si occupa con i suoi fantastici medici e cos'è successo in Austria. Tanto non ho niente da perdere. Come saprà, Katja mi ha respinto. Dopo il mio racconto, però, stia pur certo che la manderà a quel paese. Sarà pure disperata, ma non stupida.»

«Mi stai minacciando?»

«Visto che capisce solo le minacce. Allora, non si dimentichi che aspetterò Oborin fino alle sette e poi se lo dovrà cercare da solo.»

Saprin uscì dalla cabina e tornò nel portone, dal quale teneva d'occhio il palazzo di Oborin, benché fosse assolutamente certo che il ragazzo non si sarebbe fatto vivo. Per quanto molto originali, Nikolaj aveva dei principi di onestà. Quando faceva una promessa, la manteneva. E se gli avessero domandato perché dopo l'assassinio di Veronika non fosse scappato con i soldi, avrebbe risposto in tutta sincerità che quell'idea non l'aveva neppure sfiorato.

Jurij Oborin era nella cabina di servizio di Raisa Vasilevna, stava bevendo una tazza di tè e si era leggermente ripreso. Aveva spiegato di essere stato cacciato di casa dalla moglie e ciò era stato sufficiente ad attirare la simpatia e la compassione della donna. Raisa aveva fatto venire un medico e, dopo una puntura, Jurij si era sentito subito più tranquillo e lucido. Era anche giunto alla conclusione che, se Olga e soci si erano preoccupati di cercare Tamara, doveva esserci di mezzo qualche delitto e, di conseguenza, qualcuno della polizia che stesse svolgendo delle indagini. Il suo compito era di trovare al più presto questa persona.

«Dove pensi di dormire?» gli domandò Raisa. «Se vuoi andare da qualche parte, bisogna che prendi l'ultimo treno che passerà tra due minuti.»

«Non lo so.» Sospirò. «I miei genitori sono fuori città e non ho le chiavi di casa loro.»

«Se credi, puoi venire da me. Vivo con mia figlia, è una brava ragazza e non obietterà. E poi magari ti piacerà e lascerai quella poco di buono di tua moglie. Sai, è bella.»

«Quanti anni ha?»

«Diciannove, quasi venti.»

«Non è un troppo giovane per sposarsi?»

«Non temere.» Raisa scoppiò a ridere. «Stavo scherzando riguardo a mia figlia, ma l'invito resta valido.

Adesso aspetterò l'ultimo treno, darò una sistemata qui e andremo a casa. Saranno venti minuti a piedi. Se a tua moglie non importa nulla, a me invece dispiace per te. Allora?»

«Grazie. Se mi darà rifugio per la notte, gliene sarò molto grato.»

Un'ora dopo erano nel minuscolo monolocale. Raisa lo sistemò sul pavimento, tra il suo divano e la poltrona letto dove la figlia stava dormendo profondamente. Nel dormiveglia non capì nulla delle spiegazioni della madre sull'ospite inatteso, si girò su un fianco e si riaddormentò.

Oborin non riuscì a chiudere occhio. Stava disteso su un materasso, con le mani intrecciate dietro la nuca, e meditava su cosa avrebbe fatto la mattina seguente e come avrebbe trovato l'unica persona della polizia o della Procura che potesse aiutarlo.

Anche Arsen quella notte soffriva d'insonnia. Quello stupido di Viktor era spaventato dalla concorrenza. Adesso era chiaro perché sosteneva che la Kamenskaja fosse pulita. Su tutti sarebbe certo stato possibile trovare qualcosa di compromettente, ma evidentemente Viktor non voleva fornirgli un'arma contro la ragazza. Era comprensibile, ma imperdonabile. Arsen l'aveva introdotto nell'organizzazione, facendogli guadagnare come non si sarebbe mai sognato, e lui adesso stava agendo alle sue spalle. Si poteva anche tollerare che commettesse errori, doveva ancora maturare, ma non che fosse bugiardo e intrigante. Su chi avrebbe potuto contare, se i più fidati erano pronti a ficcargli un coltello nella schiena?

Arsen aveva vissuto abbastanza a lungo e aveva imparato a osservare le cose con distacco. Aveva creato la propria organizzazione con totale dedizione. A quei tempi non pensava al denaro, lo stipendio di funzionario del KGB gli permetteva di condurre una vita dignitosissima e del resto aveva sempre avuto esigenze modeste. La maggiore soddisfazione gliela procurava il fatto di poter manipolare le persone che all'occorrenza gli servivano. Tirare i fili invisibili e guardare come gli altri agissero con l'assoluta

convinzione di essere liberi, ignorando che tutto era già stato predisposto.

Se esistono persone che compiono delitti, esistono anche quelli che li scoprono. È elementare. Si può aiutare gli uni e ostacolare gli altri. Si può lavorare nel sistema giudiziario per impedire ai criminali di sottrarsi alla giustizia, ma è possibile anche fare il contrario, con il gusto di vedere investigatori e giudici sgobbare nell'inutile tentativo di trovare il colpevole. Arsen non si accontentava di fare una semplice telefonata per insabbiare le indagini. Lo riteneva un sistema rozzo e rischioso. In realtà tutto andava pilotato in modo da creare la convinzione generale che il delitto non potesse mai essere risolto.

Arsen, d'altro canto, capiva come tutto avesse un prezzo. Nel creare l'organizzazione, era stato consapevole che la limitazione di contatti personali, indispensabile per una struttura clandestina, portava anche a una riduzione del controllo sugli individui, con il rischio che alcuni lavori venissero fatti in modo approssimativo. E così era accaduto.

Comunque l'organizzazione era sopravvissuta abbastanza a lungo per farlo arrivare soddisfatto alla vecchiaia, con il ricordo di indimenticabili attimi di trionfo e di appagamento. Ora, però, era giunto il momento di ritirarsi, ma prima di andarsene doveva portare a termine l'ultima impresa, rovinando quella cocciuta presuntuosa della Kamenskaja.

Alla Petrovka si stava avvicinando il momento del cambio di turno, erano circa le otto di mattina e la stanchezza aleggiava nella stanza insieme al fumo di sigarette.

Una delle ragazze del centralino si tolse le cuffie e andò dal tenente colonnello Kudin.

«Vasilij Petrovich, stiamo cercando una certa Tamara Kochenova?»

Kudin aprì in silenzio la cassaforte e prese una grossa cartella con le informative sui soggetti scomparsi o ricercati. Dopo aver sfogliato le carte, richiuse la cartella con un tonfo.

«No. Perché?»

«Hanno appena telefonato allo 02, chiedendo di richiamare se qualcuno fosse interessato a sapere dove si trovi Tamara Kochenova. Hanno lasciato il numero.»

La ragazza porse un foglietto a Kudin.

«Lasciamelo. Controllerò.» Kudin sbadigliò. «Torna al tuo posto.»

Ma fino alla fine del turno non trovò il tempo di controllare nulla. L'inizio della giornata lavorativa è il momento in cui vengono segnalati furti

d'auto, rapine nei negozi, cadaveri dietro i cespugli o improvvise sparizioni da casa. Kudin si era ficcato il foglietto in tasca e non ci aveva più pensato. Consegnando alle dieci la città al collega che lo sostitutiva, si mise in abiti civili e stava attraversando il cortile interno della Petrovka, quando si imbatté in Lesnikov.

«Ciao. Com'è andata?» gli domandò Igor.

«Come al solito. Grazie a Dio siamo vivi. Buon lavoro.»

«Grazie» gli urlò Igor in corsa.

«Ehi, aspetta! Anastasjia ci sarà oggi?»

«No. Ti sei dimenticato che è stata sospesa?»

«Già. Non fa niente, sarà per un'altra volta.»

In seguito Igor Lesnikov non avrebbe saputo dire per quale motivo fosse tornato indietro. Non l'aveva fatto per intuizione, ma semplicemente perché era una persona scrupolosa e anche perché aveva provato sulla propria pelle cosa fosse un'indagine disciplinare e quindi più di tutti comprendeva la Kamenskaja.

«Kudin» gli urlò. «Perché hai chiesto della Kamenskaja?»

«Perché stamattina è arrivata una telefonata strana. Volevo dirglielo, visto che è appassionata di enigmi. Magari le avrebbe fatto piacere per la sua ginnastica mentale.»

«Quale telefonata?»

«Una scemenza, Igor.»

«Quale telefonata, Kudin?»

«Un tizio ha lasciato il numero, dicendo di chiamarlo se qualcuno fosse interessato a Tamara Kochenova.»

Jurij Oborin stava insegnando alla figlia di Raisa un gioco di carte chiamato "Joker".

«Cosa devo scartare?» chiese la ragazza. «Sono tutte carte che mi servono.»

«Devi saper sacrificare qualcosa.» Jurij sorrise. «È qui l'abilità del gioco. Dal momento che sei obbligata a scartare, devi dar via la carta che ritieni meno importante.»

«Qualsiasi carta scarterò, te la prenderai a tuo vantaggio. Furbo!»

«E tu rischia. Se hai paura, cerca di rifilarmi la carta più inutile. Devi rifletterci. È un po' come la vita.»

Non aveva terminato di sentenziare, che squillò il telefono. La ragazza rispose e tese il ricevitore a Jurij.

«È per te.»

«Pronto» proferì Jurij, agitato.

«Ci ha telefonato a proposito di Tamara Kochenova?»

«Sì, vede...»

«Il suo nome, per favore.»

«Mi chiamo Oborin.»

«Jurij Anatolevich? Accidenti, finalmente! Dove si trova? È da giorni che la cerchiamo.»

Shorinov tratteneva a stento la rabbia. Oborin se l'era svignata dalla clinica e il modo in cui l'aveva fatto indicava che aveva intuito qualcosa. Cosa sarebbe accaduto adesso?

Intanto avrebbe perso i soldi promessi da Denisov e in più avrebbe dovuto pagare Saprin, che lo riteneva unico colpevole di tutta quella vicenda. Olga era in preda al panico e gli telefonava ogni mezz'ora per chiedergli notizie.

«Michail Vladimirovich» stava dicendo Saprin. «Sto aspettando i miei soldi. Ci siamo già accordati che uscirò dal gioco e non cercherò più Oborin.»

«Li avrai» rispose Shorinov, irritato. «Pensi solo ai soldi, tu. Sarebbe meglio che ti facessi venire in mente come cavarci da questo impiccio.»

«È lei che se la deve cavare, io non sono minacciato. Nessuno mi sta ricercando per l'omicidio. Qui in Russia non ne sanno niente. Non dimentichi che mi sono occupato di Tamara solo perché mi servivano soldi e non per salvare la pelle a lei. Ma ora mi ha stufato, non intendo più aiutarla. La sua rovina è l'avidità. Mi dia i trentacinquemila dollari e me ne andrò.»

«Stai scherzando? Non tengo mai con me cifre simili.»

«Katja!» urlò inaspettatamente Saprin. «Vieni qui, per favore.»

Katja corse dalla cucina, dove si stava bevendo un caffè, mentre gli uomini discutevano delle loro incomprensibili questioni.

«Katja, sbrigati, Michail Vladirnirovich vuole che ti racconti...»

«Va via!» prese a strillare Shorinov, fuori di sé. «Sparisci!»

«Che ti prende, Dusik?» domandò Katja, sbigottita. «Siete stati voi a chiamarmi.»

«Ti ho detto di sparire. Torna in cucina.»

Katja assunse un'espressione prima offesa e poi cattiva.

«Non sono il tuo cane» disse con una rabbia contenuta. «Dammi i soldi e me ne vado dai miei. Domani è il compleanno di mio padre e devo fare la spesa. Non voglio rovinarmi i nervi con le vostre beghe.»

Shorinov tirò fuori il portafoglio e le lanciò addosso delle banconote. Saprin, a disagio, si chinò per raccoglierle.

«Lascia perdere, Nikolaj» disse Katja, tranquilla. «È me che vuole umiliare, non privarlo di questo piacere.»

La osservò mentre raccoglieva le banconote inginocchiata sul pavimento e si sentì invadere da un dolore nuovo e incomprensibile che gli toglieva il respiro. L'amava davvero.

Katja finì di raccogliere i soldi, prese dall'armadio dei pantaloni e un maglione ed uscì dalla stanza.

«Michail Vladimirovich, si scusi con lei» proferì Saprin, deciso. «Si sta comportando da villano. Lei non c'entra nulla con le nostre faccende.»

«Non è mica una signora. Con tutto quello che le do, può anche sopportare. Tu è meglio che pensi a trovare Oborin.»

«Dovrà sbrigarsela da solo. È proprio una carogna.» Si alzò bruscamente e raggiunse Katja all'ingresso. Stava abbottonandosi il giaccone e aveva il viso bianco come un cencio.

«Katja, scusami» esordì con dolcezza. «Non dovevo permettergli di prendersela con te...»

«Va' al diavolo!» disse con tono gelido e sbatté la porta con tutta la sua forza.

Vasilij Golubtsov si era alzato di ottimo umore e, dopo la doccia e una bella colazione, si era messo a tavolino. Lavorava per una grossa casa editrice e in genere si portava il lavoro a casa. Dal momento che scriveva abbastanza bene, gli affidavano la revisione delle traduzioni di nauseanti romanzi rosa, nonostante avesse chiesto di occuparsi anche di altri generi; comunque a fine mese riceveva uno stipendio assolutamente dignitoso e aveva un sacco di tempo libero che poteva utilizzare nei modi più vari.

Era riuscito a rivedere quasi dieci pagine, quando una telefonata lo costrinse a chiudere la cartella col dattiloscritto e a vestirsi. L'aveva chiamato la moglie per comunicargli che la vecchia madre teledipendente era in preda al panico perché le si era rotto il televisore e non avrebbe saputo come occupare le giornate. Conoscendo il carattere insopportabile della suocera, Golubtsov si rassegnò a farle avere subito il piccolo televisore che usavano d'estate nella dacia, dopo di che avrebbe portato quello rotto nel laboratorio di un suo conoscente. Naturalmente ormai la giornata era persa.

Ficcò l'apparecchio in un borsone enorme, raggiunse la macchina e si avviò verso il quartiere Krylatskij dove viveva la suocera.

Nei pressi del viale Zhukov, non fece in tempo a passare con il verde, benché avesse una gran voglia di superare l'incrocio. Stava già per infischiarsene del rosso, quando da destra sbucò a tutta velocità una macchina e fu costretto a inchiodare, sbattendo il petto contro il volante. Bestemmiando, aspettò il verde e scattò in avanti. In prossimità dell'incrocio successivo stava per fermarsi e aveva cominciato a spingere il pedale del freno, quando il semaforo divenne verde. Fu preso da un'incomprensibile agitazione, dovuta a qualcosa che non lo convinceva della sua macchina, tuttavia, trovandosi nella fiumana di auto, non ebbe il tempo di riflettere. Al terzo incrocio era di nuovo rosso, ma la macchina si rifiutava di frenare. I pedoni avevano cominciato ad attraversare e, da destra e sinistra, si stavano muovendo le file di macchine, ma l'automobile di Golubtsov continuava ad andare avanti. Dopo la brusca frenata di qualche minuto prima, i freni non funzionavano più. Golubtsov era diventato sordo e cieco dal terrore. Girava freneticamente il volante, cercando di evitare gli ostacoli sulla strada, ma ci riuscì solo per qualche secondo. Davanti al parabrezza balenò il viso stravolto di una donna, poi si udirono uno stridio e un botto. Era tutto finito.

La giornata iniziata tanto bene aveva preso tutta un'altra piega. Due ore dopo si era saputo che dalle parti del viale Zhukov c'era stato un incidente con parecchie vittime, tra le quali Vasilij Golubtsov, testimone dell'assassino del deputato Samartsev, e una certa Katja Matsur, amante di Shorinov. Nastja ricordò con tristezza la battuta di Lesnikov sulla casualità che aiuta a volte a risolvere i delitti e pensò che non capitava meno di rado che una casualità impedisse di venirne a capo. Senza Golubtsov era poco probabile che sarebbero riusciti a dimostrare l'inganno di Drozdetskij e Druzhinin; avrebbero entrambi taciuto, dato che ormai più niente poteva minacciarli.

Verso sera si sentiva incredibilmente stanca. "Bisogna farla finita" rifletteva. "Non ho più la forza per tirare questo carro, la fantasia si è prosciugata e mi manca il coraggio. Non voglio più occuparmi di questo caso. Che ci pensi Denisov, attraverso il suo amico, a fare in modo che le autorità austriache richiedano l'estradizione di Saprin. Se agiranno bene, avremo il modo di parlare con Saprin e Shorinov, altrimenti sarà stato tutto inutile. Non abbiamo niente neanche contro i medici."

Alle undici di sera le telefonò il fratello.

«Nastja, Trishkan sta andando da qualche parte. Devo seguirlo?»

«Certo. E non appena s'incontrerà con qualcuno, chiamami.»

Venti minuti dopo la richiamò.

«Sono vicino al cinema Ural.»

Nastja e Aleksej si precipitarono giù per le scale.

La conversazione con Viktor era difficile come non mai. Arsen non aveva motivo di scoprire le proprie carte, tanto più che il ragazzo non avrebbe capito la decisione che aveva preso.

«Che si dice della Kamenskaja? Sei riuscito a scoprire qualcosa?» Lo provocò, sforzandosi di far credere che la cosa lo interessasse. Sapeva bene che avrebbe ottenuto la solita risposta. «Sento che sta per cedere. Da qualche giorno è diventata più remissiva e sono convinto che tra poco vorrà incontrarmi. Perciò preparati, Viktor, presto avrai un nuovo capo. Naturalmente non ha molta esperienza, ma è una ragazza capace e imparerà in fretta. E poi continuerò ad aiutarvi, non intendo abbandonarvi al vostro destino.»

Viktor strinse i denti e Arsen sorrise con una punta di soddisfazione.

«I primi tempi saranno duri» proseguì, incurante. «È dimostrato che con il personale ce la passiamo male e sarà necessaria una ristrutturazione completa, ma anche con le informazioni le cose non vanno. La colpa è mia, ho dato troppa fiducia ai miei collaboratori e non li ho controllati. Ma tu e la Kamenskaja siete giovani e forti e insieme sistemerete tutto. Sono convinto che sotto la sua direzione l'organizzazione si riprenderà.»

Ebbe l'impressione che Viktor volesse ucciderlo in quello stesso istante, tuttavia la cosa non lo preoccupava minimamente. Finì di bere il cognac e si alzò.

«Stasera me ne andrò per primo. Vado a cantare la romanza serale alla nostra ragazza. Aspetta una quindicina di minuti prima di uscire.»

Indossò l'impermeabile, l'abbottonò con cura e uscì dal locale. Era molto buio, ma lui sapeva benissimo dove si trovasse il telefono più vicino. Entrato nella cabina, inserì il gettone e compose il numero. Rimase meravigliato che non rispondesse. Dove poteva essere all'una di notte? La porta della cabina si spalancò e sentì dietro di sé una voce insinuante:

«Non sono in casa, è inutile che telefoni».

Arsen non trovò neppure la forza di girarsi. Solo dopo qualche istante si riprese e si voltò lentamente.

«Lei?» constatò. «Mi fa piacere. È più furba di quanto pensassi. Mi ha seguito.»

«Non le nasconderò che è stato un caso. Devo ammettere che senza gli errori di Trishkan, non sarei mai arrivata fino a lei.»

Erano rimasti così: lui dentro la cabina e lei sul marciapiede. Intorno non c'era nessuno.

«Non può arrestarmi» disse Arsen. «Non ha niente contro di me.»

«È vero. Quello che so non serve a nulla senza le prove. Si è dimenticato che mi aveva promesso l'assassino di Marina Miskarjants?»

«Già, ma la nostra contrattazione non è terminata. So benissimo chi ha scattato quelle foto e perché le ha inviate alla Petrovka, per cui la sua informazione non ha alcun valore. Inoltre ho preso le mie precauzioni, e il rapporto col quale ha cercato di spaventarmi non recherà alcun danno reale ai miei uomini. Mi offra qualcos'altro.»

«D'accordo. In cambio dell'assassino potrei raccontarle in che modo la sua organizzazione ha pestato i piedi a Denisov. Non può non interessarle.»

«Ha ragione» approvò Arsen e in quel momento sentì dei passi che si avvicinavano. Passi normali, che lui conosceva però fin troppo bene.

«Racconti» la esortò tranquillamente, ma con la consapevolezza di ciò che sarebbe avvenuto qualche istante dopo.

Si vide disteso per terra sul marciapiede bagnato, vide il viso pallido della Kamenskaja chino su di lui, poi un'ombra che inghiottiva tutto e un'attraente luce luminosa in lontananza.

«Racconti...» ripeté.

Non fece in tempo a ultimare la frase che un potente colpo lo colpì alla schiena. Batté violentemente la testa sull'apparecchio telefonico, provò un dolore lancinante al petto e sentì un urlo e uno scalpiccio. La Kamenskaja lo sostenne tra le sue braccia, quindi delle mani più forti lo adagiarono sul marciapiede.

«È tutto, ragazza» sussurrò. «È finita.»

«Chi ha ucciso Karina Miskarjants? Aveva promesso di dirmelo. Chi è stato?»

«No» proferì con un filo di voce. «Non lo dirò.»

Raccolse tutte le forze per sorriderle. Non aveva realizzato il suo ultimo disegno, ma neanche lei avrebbe ottenuto nulla.

Era disteso sul marciapiede bagnato e vedeva il viso pallido della Kamenskaja chino su di lui; poi chiuse gli occhi stancamente, con sollievo, e vide un'ombra che inghiottiva tutto e un'attraente luce luminosa in lontananza.

«Presentiamoci. Mi chiamo Igor Lesnikov.»

Saprin alzò su di lui gli occhi stanchi e annuì in silenzio. Erano finiti i giorni più lunghi e difficili della sua vita.

Quando quella mattina Katja era uscita sbattendo la porta, Nikolaj si era sentito malissimo. Provava vergogna e disgusto per se stesso e Shorinov. Rientrato nella stanza, si era avvicinato al divano e aveva afferrato Shorinov per un braccio.

«La finisca di prendermi in giro. Mi dia i soldi e me ne andrò.»

Evidentemente la sua espressione era talmente infuriata, che Shorinov aveva pensato bene di non contraddirlo. Aveva aperto l'armadio con i vestiti di Katja e, spostate le stampelle, si era chinato su una piccola cassaforte a parete.

«Prendi, sanguisuga» aveva detto, porgendo a Saprin un pacchetto di banconote da cento dollari. «Mi prendi per la gola senza darmi alcun aiuto. Se l'avessi immaginato, non ti avrei mai contattato.»

Nikolaj non aveva risposto. Si era messo a contare i soldi, li aveva infilati nel portafoglio ed era andato via senza salutarlo. Era in macchina e stava per partire, quando aveva visto Katja uscire da un negozio di alimentari con due grosse buste di plastica. Avrebbe voluto schizzare fuori dalla macchina, prenderla tra le braccia e non lasciarla andare finché non gli avesse sorriso e non l'avesse perdonato. La ragazza aveva proseguito verso il metro e lui l'aveva seguita, temendo che lo notasse e comprendendo che ormai non sarebbe servito a nulla parlarle.

Poi l'aveva vista raggiungere l'incrocio, fermarsi un attimo e attraversare. Improvvisamente da destra era arrivata una macchina che procedeva convulsamente e Saprin aveva visto il giaccone bianco volare in alto e ricadere sotto le ruote di un'altra auto. A fatica, aveva trovato la forza di raggiungere il punto dell'incidente. Dopo aver dato un'occhiata di sfuggita a quella che ancora un minuto prima era la sua amata Katja, correndo come un disperato, era tornato da Shorinov.

Era entrato in casa e l'aveva spintonato nella stanza, scaraventandolo sul divano.

«Katja è morta» aveva proferito, ansimando. «È tutta colpa tua. È per colpa tua se è uscita di casa.»

«Katja è morta?» aveva domandato Shorinov, inorridito. «Come?»

«Un incidente. Qualcuno è passato a tutta velocità col rosso. È tutta colpa tua, tua, tua.»

Il primo pugno aveva privato completamente Shorinov della capacità di reagire. Saprin aveva continuato a colpirlo con furia, senza vedere altro che il suo viso odioso. Si sentiva sdoppiato, come se una parte di lui se ne stesse discosta a convincerlo di non infierire su un uomo più debole e vecchio, mentre l'altra colpiva ciecamente, riversando in ogni pugno tutto il dolore e il disgusto accumulato per quell'uomo, per se stesso e per la vita.

Finalmente era riuscito a riprendersi e si era fermato. Aveva osservato a lungo Dusik che giaceva sul pavimento e sputava sangue dalla bocca, si era girato in silenzio ed era andato via.

Tornato a casa, si era fatto una lunga doccia e si era disteso sul divano con la faccia contro la parete. Non sapeva quanto tempo fosse rimasto immobile in quella posizione, né che la polizia lo stesse tenendo sotto controllo.

Avevano già ricevuto la notizia che nell'appartamento di Katja Matsur, tragicamente scomparsa, era stato trovato Shorinov percosso a morte. Non era occorso molto tempo per mettere insieme i fatti e concludere chi avesse potuto ridurlo in quello stato.

Avevano arrestato Saprin verso la mezzanotte. Erano andati da lui e avevano bussato alla porta. Non aveva neppure opposto resistenza. Dopo le notti insonni, la morte di Katja e lo scontro con Dusik era estenuato. Dopotutto anche lui ero soggetto alla paura, alla disperazione e alla stanchezza. Non aveva più la forza e la voglia di scappare o di resistere ai poliziotti che l'avevano immobilizzato non appena aveva aperto la porta.

Era stato portato alla Petrovka, in quel momento un ispettore gli stava dicendo con espressione severa: «Mi chiamo Igor Lesnikov».

Erano tutti nell'ufficio di Nastja. Lei, Aleksej, Aleksandr, Korotkov e Selujanov. Viktor Trishkan era stato arrestato subito dopo aver sparato ad Arsen e la presenza di Nastja nei pressi del cinema Ural era stata fatta passare per una coincidenza. Gordeev per telefono aveva ordinato di scrivere una storia plausibile, raccontando che l'allegra comitiva stava facendo una passeggiata e che Nastja aveva chiesto a un signore anziano che si trovava in una cabina telefonica, se per caso non avesse un gettone. Proprio in quel momento l'uomo era stato raggiunto da un proiettile; naturalmente i valorosi Aleksej e Aleksandr non si erano lasciati scappare l'assassino.

«Per il momento tutti zitti» aveva intimato Viktor Alekseevich. «Arrivo subito e sistemeremo le cose. È una questione delicata. E non toccate Trishkan, lasciatelo in cella. Voglio parlargli personalmente.»

Avevano scritto scrupolosamente la storia sul gettone telefonico, scambiandosi di tanto in tanto qualche parola per concordare i dettagli.

«Nastja, perché pensi che l'abbia fatto?» le domandò Korotkov. «Forse voleva sparare a te.»

«Può darsi, solo che non ne vedo il motivo. Mi ha fatto finire sotto indagine, mi ha guastato il sangue, ha giocato un brutto tiro al suo capo. Che senso ha?»

«Sembra che tu venga dalla luna» intervenne il marito. «Dimentica per un attimo che è un criminale e guarda le cose normalmente. Perché si fanno delle carognate ai propri superiori?»

«Perché ti hanno licenziato.»

«Giusto. E perché si fanno delle carognate contemporaneamente a qualche altro?»

«Perché non occupi il posto che è rimasto vacante.»

«Brava. Quando vuoi, sai ragionare.»

«Ljosha, stai pensando sul serio che il vecchio mi volesse per sostituire qualcuno? Ma è delirante!»

«Allora dammi un'altra spiegazione. Se riuscirai a trovarla, l'accetterò di buon grado.»

«Ci penserò, non dubitarne. La tua versione fa acqua da tutte le parti.»

«Comunque non è tanto assurda» appuntò Selujanov. «Non la tralascerei. Ragazzi, l'acqua bolle. Chi vuole del tè?»

«Io vorrei un caffè» rispose Nastja immediatamente. «Bisognerebbe portare una tazza di tè a Igor; non ne potrà più di stare di là. E già che ci sei anche a Saprin.»

«Sì, magari gli ordiniamo pure una pizza. La tua compassione, Kamenskaja, rasenta la follia».

«Kolja, anche un assassino è un essere umano. Sono le due di notte. E poi non scordarti che Igor sta parlando con lui. Che conversazione può venire fuori, se Lesnikov si berrà il tè e Saprin l'osserverà con occhi avidi? Non ha ancora ammesso l'assassinio in Austria. Saprin avrebbe percosso Shorinov perché era fuori di sé dal dolore per la morte della donna che amava. Questa è la versione alla quale si attiene, Shorinov la confermerà e Lesnikov non ha prove per confutarla. Deve fargli vuotare il sacco piano piano. Insomma, Kolja, riempi altre due tazze e portale nell'ufficio accanto. E ringrazia Saprin che non si è messo ad accampare i propri diritti per il fatto che Lesnikov lo sta interrogando a notte fonda.»

Erano trascorsi due mesi e i rappresentanti della polizia austriaca si erano portati via Saprin. Lui continuava a dichiararsi innocente, ma Tamara Kochenova aveva confermato il delitto commesso sulla strada per Wieselburg. Le era stato spiegato che una volta stabilita la colpevolezza di Saprin e il fatto che l'avesse tenuta all'oscuro dell'intenzione di uccidere la Lebedeva, lei sarebbe stata accusata soltanto di reticenza e se la sarebbe cavata con un leggero spavento. La Kochenova ci aveva riflettuto e aveva reso la propria deposizione.

Tuttavia sull'archivio di Lebedev e sul famigerato preparato tacevano tutti come congiurati. Neppure Tamara aveva detto una parola. Alla domanda sul motivo per cui Saprin avesse ucciso Veronika si era limitata a rispondere:

«Non voleva pagarla».

«Per cosa?»

«Non lo so, non è affar mio. Mi avevano ingaggiata in qualità d'interprete per aiutare Saprin. Ma per parlare con Veronika non aveva bisogno di me, visto che era russa.»

Per quanto gli investigatori e i giudici avessero insistito, non erano riusciti a farle cambiare quella dichiarazione neppure di una virgola. Shorinov, naturalmente, negava tutto. Effettivamente conosceva Saprin, ma non era stato lui a inviarlo in Austria e non aveva neanche mai visto Tamara Kochenova. Saprin gli aveva raccontato di dovere andare là per affari e gli aveva chiesto di trovargli una brava interprete, sicché Shorinov si era rivolto alla sua amica Olga Reshina, che aveva fatto il nome della Kochenova. Il cerchio si apriva e si chiudeva con Saprin.

Ma c'era ancora Edward Denisov che sapeva abbastanza e, se avesse voluto, avrebbe potuto fornire alle indagini delle carte vincenti.

«Non ci provare.» Gordeev aveva messo a tacere Nastja, non appena aveva accennato a questa possibilità. «Non ti avvicinare a lui. Non hai avuto già abbastanza guai?»

Tuttavia la cocciutaggine di Anastasjia Kamenskaja poteva competere solo con la sua pigrizia. Aveva deciso quindi di andare da Denisov, che era ancora a Mosca.

«Anastasjia, ho fatto tutto quello che ho potuto» le aveva risposto. «Knepke ha ottenuto che la polizia austriaca riaprisse il caso e io gli ho consegnato tutto il materiale raccolto da Taradin. Cos'altro vuole da me?»

«Saprin non ammette l'omicidio, ma verrà ugualmente condannato in base alla testimonianza della Kochenova. Lei ha raggiunto il suo scopo, visto

che è stato trovato l'assassino di Liliana e di suo figlio. Ma il mio compito è un altro. Ho una decina di persone, se non di più, assassinate da Olga Reshina e suo marito Borodankov. Non potrò dimostrare nulla, finché non verrà fuori la storia del preparato. Ho solo Oborin, ma gli esperti non hanno rilevato nel suo organismo alcuna sostanza dannosa o velenosa. Il cuore è in cattive condizioni, i vasi sono rovinati, ma non c'è alcuna prova che sia stato avvelenato. Mi capisce? Non riuscirò ad arrivare a quei medici. Cosa può dire Oborin? Che l'amante l'ha ingannato, nascondendogli il fatto che il marito lavorasse in quella clinica? Non è certo un delitto. Oppure che Sergej faceva delle mosse stupide a scacchi quando la conversazione verteva sulle sue ragazze? È un'assurdità. O che dopo il ricovero era peggiorato? Una valutazione del tutto soggettiva. Non esistono elettrocardiogrammi o referti che si riferiscano al momento del suo ingresso in clinica e delle sue dimissioni, ma solo la cartella clinica che indica come si sia ricoverato, accusando stanchezza, emicranie, tachicardia e debolezza. Nessuno sa cosa farsene della sua commovente storia dell'amore per Olga Reshina o di come fosse in ottima salute. Sono solo favole.»

«Cosa vuole? Ha detto lei stessa che non c'è niente da fare.»

«Voglio fare scoppiare uno scandalo. Desidero che venga a galla la storia dell'archivio e il mancato rispetto dei diritti d'autore. Nel Codice Penale non abbiamo articoli che riguardino il furto della produzione intellettuale, ma esistono i giornali. Mi aiuterà? Racconterà come suo nipote le abbia chiesto in prestito un milione di dollari per comprare l'archivio del professor Lebedev e le abbia parlato delle persone che morivano in quel reparto?»

Denisov scosse la testa.

«Non pretenda da me l'impossibile. Non posso permettermi di essere trascinato in uno scandalo.»

«Quindi delle persone continueranno a morire finché Borodankov non avrà trovato la formula giusta?»

«Io la capisco, Anastasjia. E mi creda, tutto questo non mi lascia indifferente. Tuttavia ci sono cose che per me sono più importanti. Non posso, mi scusi. Io le ho dato mio figlio e lei mi ha aiutato a trovare l'assassino di Liliana. Siamo pari.»

FINE